

VINCENZO SABA

IL PROBLEMA STORICO DELLA CISL

LA CITTADINANZA SINDACALE IN ITALIA
NELLA SOCIETÀ CIVILE E NELLA SOCIETÀ POLITICA
(1950-1993)

Il nostro programma



EDIZIONI LAVORO

Vincenzo Saba

studi di storia 32

C. I. S. L.

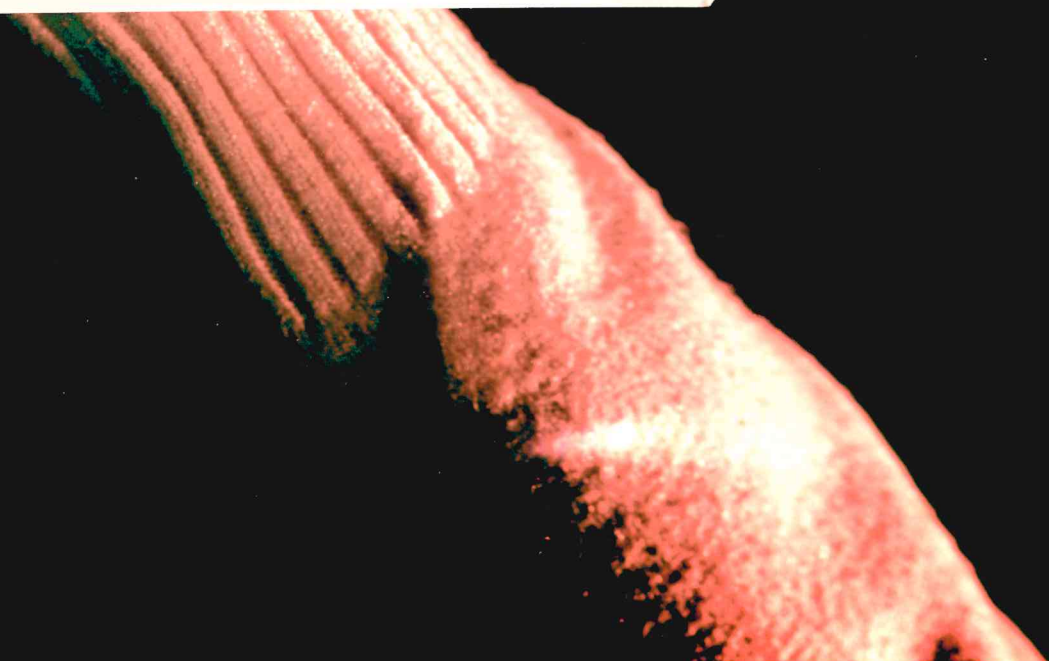
Federazione Nazionale Pensionati
Lombardia

Solo Vincenzo Saba

Il problema storico della Cisl

La cittadinanza sindacale in Italia
nella società civile e nella società politica
(1950-1993)

EDIZIONI LAVORO



© copyright 2000
Edizioni Lavoro Roma
via Lancisi 25

copertina di Rinaldo Cutini

in copertina: vignetta pubblicata sul quindicinale dei lavoratori
della Fiat aderenti alla Cisl «Lavoratore Fiat» (1952)

composizione: Typeface, Cerveteri (Roma)
finito di stampare nell'aprile 2000
dalla tipolitografia Empograph
Villa Adriana (Tivoli)

Sommario

Presentazione 11

Introduzione 15
L'opzione pluralista

Parte prima
Gli anni di Pastore (1950-1958)

Capitolo primo 35
Le idee costitutive (1950-1951)

1. L'avvenire del sindacalismo al primo Consiglio generale della Cisl, p. 35 - 2. Il patrimonio culturale della Cisl: azione sindacale e azione politica, p. 40 - 3. Il patrimonio culturale della Cisl: i rapporti sociali nell'azienda, p. 43 - 4. Il patrimonio culturale della Cisl: gli «Appunti sull'evoluzione del sindacato», p. 47 - 5. Il patrimonio culturale della Cisl: il vincolo indissolubile fra sindacato libero e ambiente democratico, p. 48

Capitolo secondo 51
Gli avvenimenti (1950-1951)

6. Gli avvenimenti: la Cisl contro la legge sindacale, p. 51
- 7. Gli avvenimenti: la Cisl prende posizione sulla politica

economica, p. 52 - 8. Gli avvenimenti: un attacco concentrico alla Cisl, p. 57 - 9. Gli avvenimenti: la Cisl proclama la sua autonomia, p. 58

Capitolo terzo

Le resistenze si fanno più forti (1952)

61

10. Gonella: il concetto del sindacalismo libero è «grosso-lanamente errato», p. 61 - 11. De Gasperi: occorre una legge sindacale, p. 63

Capitolo quarto

La rivendicazione della cittadinanza (1953-1954)

67

12. La rivendicazione della cittadinanza nell'impresa: la contrattazione aziendale, p. 67 - 13. La rivendicazione della cittadinanza nell'impresa: la richiesta di riforma dello Statuto dell'Iri, p. 70 - 14. La rivendicazione della cittadinanza nell'impresa: la richiesta di riforma dell'organizzazione del lavoro, p. 74 - 15. La rivendicazione della cittadinanza nell'impresa: la sezione sindacale d'azienda, p. 76 - 16. La rivendicazione della cittadinanza nella società politica: la presenza nei partiti (l'esperienza di Forze sociali), p. 78 - 17. La rivendicazione della cittadinanza nella società politica: la presenza in Parlamento, p. 83 - 18. La rivendicazione della cittadinanza nella società politica: il sindacato fattore soggettivo di sviluppo del Mezzogiorno, p. 88

Capitolo quinto

La nuova fase pionieristica (1955-1957)

91

19. Il II Congresso: primi riconoscimenti e nuove responsabilità, p. 91 - 20. Un nuovo e diverso sforzo formativo, p. 94 - 21. Il «velo sentimentale ammaliatore dell'unità organica» e la riconferma dell'alternativa, p. 98 - 22. La questione del piano Vanoni: una programmazione senza sindacato, p. 99

Parte seconda
Gli anni del consolidamento
e le prime crepe (1959-1968)

Capitolo primo

La Cisl al vaglio della trasformazione industriale
e dell'inquietudine politica

105

23. La Cisl sola, al Cnel, sull'attuazione dell'articolo 39, p. 105 - 24. Il processo di evoluzione economica e sociale si può dire avviato: bilancio del primo decennio, p. 107 - 25. La prima Conferenza triangolare (1961), p. 111 - 26. Dibattito senza conclusione sulla revisione del sistema contrattuale italiano: Confindustria e governo alla prova, p. 114 - 27. La settimana di studio del 1961: dodici mesi di novità, p. 117 - 28. L'alta mobilità territoriale, p. 122 - 29. Uno strumento da mettere in opera: il risparmio contrattuale e il fondo di investimento dei lavoratori, p. 124 - 30. Il IV Congresso (maggio 1962), p. 127

Capitolo secondo

La Cisl e la programmazione
economica dello sviluppo

129

31. Per una partecipazione responsabile, p. 129 - 32. Sul comunismo e le tendenze nuove del capitalismo, p. 132 - 33. Confederazione, federazioni e tentativi di coordinamento, p. 135 - 34. Pareri diversi sull'accordo-quadro, p. 139

Capitolo terzo

Programmi facili e congiuntura difficile

143

35. Riflessioni politiche e riflessioni sindacali sul nuovo equilibrio di centro-sinistra, p. 143 - 36. Tensioni congiunturali e cause strutturali, p. 144 - 37. La rivendicazione di cittadinanza del sindacato nel travagliato avvio della nuova formula politica, p. 146

Capitolo quarto

Le prime crepe

153

38. Dietro la facciata del centro-sinistra: due idee diverse sul rapporto fra direzione politica e autonomia sindacale, p. 153 - 39. Lo Statuto dei lavoratori: legge o accordo sindacale?, p. 155 - 40. Alla ricerca di un baricentro della contrattazione: le idee della Centrale e le idee della Fim, p. 159 - 41. Le varie ragioni del ripresentarsi della questione dell'unità sindacale, p. 166 - 42. Un onesto, ma non semplice, sforzo di chiarificazione sul rapporto della Cisl coi sindacalisti-parlamentari, p. 169 - 43. Romani di fronte al ripresentarsi della questione dell'unità sindacale, p. 175 - 44. Un ultimo richiamo di Romani alla coerenza, p. 179

Parte terza

Gli anni fatali, fra anomia

e riscoperta della razionalità (1969-1978)

Capitolo primo

Alle soglie dello scioglimento (1969-1974)

187

45. Una interpretazione degli anni Settanta, p. 187 - 46. Il sindacalismo italiano a un bivio, p. 190 - 47. Lo stato di profondo disagio che si è creato nella Cisl, p. 195 - 48. Il sindacato di fronte alla realtà, p. 196 - 49. La politica economica e il movimento sindacale, p. 200 - 50. Il ruolo della cultura nella Cisl, p. 205 - 51. Sindacato e sistema democratico, p. 208 - 52. La strategia politica del movimento sindacale, p. 215 - 53. Per un riesame generale dell'esperienza sindacale, p. 218 - 54. Per una rinnovata politica del lavoro, p. 221 - 55. Cosa devono fare i cristiani, p. 227

Capitolo secondo

Alla riscoperta dell'identità (1975-1978)

229

56. La ritrovata unità interna, p. 229 - 57. Prime riflessioni sul futuro dell'alternanza dopo le elezioni amministrative del 1975, p. 230 - 58. Si parla di «compromesso storico», p. 232 - 59. L'Assemblea dell'Eur, p. 233 - 60. Sindacato e

solidarietà nazionale, p. 238 - 61. La Cisl non intende assolutamente delegare al Pci, p. 242 - 62. Il dopo Moro e la questione del terrorismo, p. 244 - 63. Cisl e governabilità, p. 246 - 64. Un seminario di riflessione sul presente e sul futuro della Cisl, p. 249 - 65. Ciò che l'Assemblea dell'Eur non significa, p. 251

Parte quarta

Gli anni della regolazione sociale (1979-1989)

Capitolo primo

La governabilità come problema e la questione della scala mobile dei salari (1979-1981)

255

66. Comincia la lotta sindacale contro l'inflazione, p. 255 - 67. Il cambio generazionale, p. 259 - 68. La riforma organizzativa incompiuta, p. 264 - 69. La Cisl riprende l'iniziativa, p. 266 - 70. Il Fondo di solidarietà, p. 270 - 71. Il trentesimo anniversario della fondazione della Cisl, p. 276 - 72. Ciò che era pacifico in passato oggi non regge più, p. 279 - 73. Inizia la vicenda che porta all'accordo del 1983, p. 282 - 74. Il IX Congresso, p. 296

Capitolo secondo

Gli anni del decreto e del referendum (1981-1985)

301

75. Il travaglio delle consultazioni, p. 301 - 76. Rappresentanza sindacale o rappresentanza di massa?, p. 304 - 77. La stretta finale, p. 308 - 78. L'accordo è un'autentica svolta, p. 314 - 79. Il post-accordo, p. 316 - 80. Il decreto, p. 323 - 81. Il referendum, p. 327 - 82. Riflessioni sul progetto sindacale di Pastore, p. 330 - 83. La vittoria del «no» e il commiato di Carniti, p. 333

Capitolo terzo

La lunga vigilia del crollo del Muro (1986-1989)

339

84. L'orizzonte europeo del dialogo sociale, p. 339 - 85. Il duello Pci-Psi e la strategia dei tre partiti maggiori, p. 341 - 86. Le scelte della Cisl: le ragioni del pluralismo sindaca-

le e le ragioni dell'unità d'azione, p. 346 - 87. L'ultima finzione dell'unità di azione, p. 356 - 88. Il tempo si è fatto breve, p. 357

Transizione infinita (1990-1992)

361

89. La nuova feconda stagione di incontro con la lezione di Romani, p. 361 - 90. Le tante possibili opzioni operative del 1992 e il punto dirimente dell'opzione fondamentale della Cisl, p. 366

Indice dei nomi

373

Capitolo primo

La governabilità come problema e la questione della scala mobile dei salari (1979-1981)

66. Comincia la lotta sindacale contro l'inflazione

Quando, nei primi mesi del 1979, avviene la crisi del quinto governo Andreotti, e, con essa, giunge alla fine l'esperienza dei governi del compromesso storico (mancato) e quando, contemporaneamente, non solo il Pci passa all'opposizione, ma al suo quindicesimo Congresso in primavera «emergono tutte le contraddizioni della strategia berlingueriana»,¹ per la Cisl, i cui rapporti con la Cgil hanno subito per tutto il 1978 un sostanziale logoramento, si pone il problema, oggettivamente, del significato e della prospettiva della sua presenza nel movimento sindacale e nella società italiana. Proprio per questo, forse, per la forza delle cose, la Cisl è per così dire costretta a ritrovare se stessa. Tutto avviene per gradi, giorno per giorno, senza che gli stessi protagonisti, forse, ne abbiano piena consapevolezza e sebbene, anzi, alcuni lo neghino e altri lo minimizzino, e anche, evidentemente, con grandi contraddizioni: forse solo oggi ciò che accadde allora può essere compreso in tutta la sua portata.

¹M. L. Salvadori, *La sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 176.

Ed è questo, comunque, che in questa quarta parte della nostra riflessione cercheremo di fare: comprendere e spiegare attraverso quali vie e quali travagli la Cisl cerchi di riappropriarsi di quello che è stato, fin dalle origini, il suo obiettivo primario, ossia far maturare le condizioni per l'assunzione, da parte del sindacato, dei compiti e delle funzioni delle classi dirigenti, dal cui impegno e dalla cui capacità, e, prima ancora, dalla cui esistenza e senso di responsabilità sociale, dipende la sorte della democrazia e della qualità della vita quotidiana.

Prima di entrare in questa parte così difficile e impegnativa della riflessione sul problema storico della Cisl, mi pare doveroso non lasciar cadere, senza parlarne, la questione delle difficoltà con le quali chi si propone di fare storia del presente si deve confrontare. Il presente, in questo caso, sono gli anni, ipercontemporanei, che vanno dal 1979 al 1992 e persino, per grandi linee, quelli che vanno dal 1992 ad oggi, anni vicini, troppo vicini, forse, alla nostra esperienza, per poterne parlare col necessario distacco. Ad aiutarmi a superare questa preoccupazione c'è, anche in questo caso, Romani storico,² quando per giustificarsi di avere accettato, nel 1964, di parlare della *Esperienza sindacale in Italia*, dichiara di collocarsi «nell'ambito di quegli orientamenti di ricerca che tanto efficacemente mettono l'accento sulla continuità tra passato e presente, sulla indispensabilità della comprensione del passato per la comprensione del presente e della comprensione del presente agli effetti di ogni ricostruzione del passato». Considerazioni, quelle di Romani, alle quali si possono aggiungere, *ad abundantiam*, quelle sulla «storia in fieri», su una storia, cioè, in cui «scrivere la storia non significa affatto limitarsi ad aggiungere l'uno dietro l'altro i nuovi eventi» ma scoprire continuamente «qualcosa che cambia anche nelle pagine anteriori, [...] tra-

²M. Romani, *L'esperienza sindacale in Italia*, in S. Zaninelli (a cura di), *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 118.

lasciando episodi o figure divenuti irrilevanti per l'ulteriore sviluppo della trama», e ciò in ragione del cambiamento della prospettiva: giacché «non i fatti in quanto tali costituiscono la storia, ma quel che un'età, nella connessione dei fenomeni, riconosce come la propria storia», mentre «quel che ad essa non è riconducibile, scompare dall'orizzonte».³

In questa storia in fieri, su come la Cisl tenti, a partire dalla primavera del 1979, di riscoprire il suo ruolo e di riappropriarsi della sua funzione, può accadere che, determinati episodi e figure, su cui pure le cronache e i diari e anche altre ricostruzioni molto si sono intrattenuti, diventino invece «irrilevanti per l'ulteriore sviluppo della trama» ed altri episodi e figure, invece, entrino con prepotenza nella storia. Come forse accadrà nelle pagine seguenti. Dipende dalla prospettiva.

Nella mia prospettiva l'avvio di questo sforzo della Cisl per riscoprire la sua missione, dopo i «fatali anni Settanta» (così li chiama Romani), potrebbe essere collocato in un avvenimento apparentemente minore, al quale ho già fatto cenno, incidentalmente: il «seminario di riflessione di studio e di riflessione sul presente e sul futuro della Cisl» che si tiene a Firenze, nell'ambito dei lavori del Comitato esecutivo della Cisl, nel settembre del 1978.⁴ Un seminario importante oltre che per il suo contenuto, perché in esso si affronta il problema «dei caratteri necessari da conseguire per impostare la transizione verso una fase nuova e diversa dello sviluppo interno e internazionale», anche per le circostanze in

³Traggo la citazione da un saggio di A. Ciampani, *La storia e la memoria*, Roma, in corso di stampa presso l'Istituto storico italiano per il Medioevo, nel quale egli si richiama al saggio di A. Esch, *Storia in fieri: lo storico e l'esperienza del presente*, in *Società, istituzioni, spiritualità*, Studi in onore di Cinzio Violante, Spoleto 1994.

⁴Comitato esecutivo, Firenze, 11 settembre 1978, Seminario di studi, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., p. 10.

cui esso si colloca. Siamo nel cuore della discussione aperta sulla piattaforma dell'Eur, in ordine alla sua attuazione, e siamo sempre nel cuore dell'esperienza del governo programmatico sostenuto anche dal Pci. Un altro avvenimento significativo è la tavola rotonda che la Segreteria confederale organizza per il 10 gennaio 1979 sull'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo (Sme) che Andreotti ha dato *in extremis*, senza consultare nessuno, il 10 gennaio. Introduce i lavori Carniti e intervengono professori ed esperti scelti con particolari criteri (il prof. Onida, della Bocconi, il prof. Frey, direttore del Ceres-Cisl, Vicarelli e Tarantelli, dell'Università di Firenze, nonché Archibugi e Merli Brandini). Una partecipazione, per sé, già molto significativa. Ma ancora più significativa è l'introduzione di Carniti.⁵ Carniti dedica poche parole, molto critiche peraltro, al metodo seguito da Andreotti. Sul piano triennale attribuito all'on. Pandolfi non muove particolari critiche (a parte i dubbi sulla durata del quinto governo Andreotti). Quello che lo preoccupa è la coerenza dei fatti con le parole. «Siamo ben consapevoli che la ricostituzione di un sistema monetario internazionale funzionante è un elemento decisivo – dice Carniti – di un nuovo ordine economico internazionale che riducendo il grado di incertezza ed incoraggiando gli scambi internazionali, favorisca la crescita economica ed una maggiore cooperazione internazionale con i paesi in via di sviluppo». Nessuna obiezione. Perché «il movimento sindacale ha come obiettivo fondamentale quello della piena occupazione». Ed è per questo «che ci battiamo per una politica economica fondata su un'espansione selettiva». Ci tiene a precisare che egli si rende ben conto dei «pericoli derivanti da un elevato e perdurante tasso di inflazione». Carniti dice di saper bene che l'inflazione è

⁵ Tavola rotonda della Segreteria confederale sull'adesione dell'Italia allo Sme, Roma, 10 gennaio 1979. *Relazione introduttiva*, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., p. 336.

una politica reazionaria. Ma l'inflazione è legata a ragioni di carattere strutturale di cui gli squilibri finanziari sono una delle conseguenze. Quindi «il problema non è se stare in Europa, ma come stare in Europa».

67. Il cambio generazionale

Ma il fatto più importante per gli *interna corporis* della Cisl e del suo problema storico è, dal mio punto di vista, in una determinata prospettiva, l'avvenimento per effetto del quale, il 2 maggio del 1979, dopo le dimissioni di Macario, «avendo lo stesso accettato la candidatura al Parlamento europeo», a succedergli viene eletto Pierre Carniti e al posto di Carniti, come segretario aggiunto, viene eletto Franco Marini. Non è soltanto un fatto generazionale, pur importante. Macario viene dalla generazione che è passata attraverso l'esperienza della guerra, del dopoguerra, della corrente sindacale cristiana, della Lcgil e solo dal 1950 in poi della Cisl. Carniti e Marini vengono, invece, dopo una breve esperienza di militanza giovanile, dalla scuola di Firenze, dove hanno avuto la possibilità di accedere, in un anno di studio, a una cultura sindacale superiore. Dai tempi di Firenze sono passati, ormai, più di vent'anni: vent'anni nell'organizzazione, in prima linea, in quel duro lavoro (dal proselitismo allo sciopero, al negoziato, al confronto con le autorità, con frequenti spostamenti, e poi, a mano a mano, i successivi gradi di responsabilità) nel quale gli allievi della scuola sono gettati subito dopo la fine del corso annuale. Sono passati più di vent'anni. Ma l'impronta di quell'anno di studi e di *college* e del rapporto anche diretto con Pastore e con Romani, è sempre rimasto anche quando le diverse esperienze e le diverse valutazioni hanno portato Carniti e Marini a schierarsi, nei momenti congressuali, e nella concreta democrazia interna, su posizioni diverse, talvolta in forte contrasto, come abbiamo visto, ma sempre con un lin-

guaggio comune. Non è un fatto usuale, nella vita delle organizzazioni, che due persone lavorino insieme, al vertice di una organizzazione, con una cultura comune e con una comune visione del futuro, non sulla base di un accordo politico, ma sulla base della evoluzione normale, interna, dell'esperienza organizzativa. Insisto molto su questi aspetti non per introdurre elementi biografici e tanto meno agiografici, ma perché altrimenti non si conosce, e quindi non si capisce e non si può spiegare, un elemento molto importante della costituzione della Cisl e delle sue risorse particolari, anche di cameratismo. Comunque, l'importante, ai fini della nostra riflessione, è essenzialmente una circostanza di fatto: che l'uno e l'altro segretario si sono identificati, nella loro esperienza di vita, con la vicenda, gli interessi, le aspettative, gli ideali dell'organizzazione.

La sua stessa elezione, lo dice Carniti nel discorso di insediamento, per il modo con cui è avvenuta senza nessuna interferenza esterna, è «la condizione preliminare di limpidezza e trasparenza nella vita interna della Cisl, di onestà, di distacco, di rinuncia a qualsiasi confusione e a giochi di potere e di corrente, è la conferma del carattere radicalmente innovativo dell'esperienza Cisl nel panorama sindacale italiano e, nello stesso tempo, la garanzia che rende sicuri i militanti, i quadri, i dirigenti della nostra organizzazione che essi, in qualsiasi circostanza, potranno lavorare e valere nella Cisl, alla sola condizione – che è anche un dato di coscienza – che si sia uomini della Cisl, per fedeltà ai valori ispiratori, per indiscutibile buona fede e per rispondenza, pur nel margine ampio di dialettica politica, al ruolo e alla funzione storica della Cisl nel movimento sindacale italiano».⁶

Segue nel discorso di insediamento, da parte di Carniti, senza enfasi, ma con passione, una apologia, nel senso eti-

⁶ Consiglio generale, Roma, 2 maggio 1979, *Il discorso di Carniti*, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. I, p. 140.



Pierre Carniti

mologico della parola, di difesa delle proprie ragioni, intorno alla Cisl. «Nel corso di trent'anni siamo stati criticati, a volte giustamente – dice Carniti – per limiti di analisi e di proposta, per un certo empirismo, per taluni squilibri nella direzione. Abbiamo dovuto fare i conti con polemiche dure, con settarismi e intolleranze. Si è parlato di noi, anche recentemente, come di una forza priva di vera legittimazione e quindi, si suppone, avviata al declino. Viene, di tanto in tanto, richiamata la eterogeneità della nostra derivazione, la difficoltà a ricondurci negli schemi classici di interpretazione del sindacato, un certo pragmatismo, un'azione politica considerata, di volta in volta, corporativa e acquiescente o disordinata ed estremista; siamo alternativamente etichettati come cattolico-populisti o anarco-sindacalisti. Siamo, invece, quali ci ha fatto una tradizione di trent'anni, di autonomia e di lotte. La permanente presenza e vitalità della Cisl non è quindi un caso, né lo strascico di un passato che stenta a finire. Tre milioni di iscritti non si conquistano né si mantengono a caso: ma sono il frutto di un'azione lunga, paziente e difficile, l'espressione di un punto di vista equilibrato e determinante nello schieramento sindacale, il riflesso di un impegno attento e lungimirante, che ha saputo riscattare, dopo dure prove, i geni della divisione della classe operaia, contribuendo in modo decisivo alla ricerca e alla costruzione di una politica unitaria».

La decisione che la nuova Segreteria confederale prende il 1° di ottobre di «rievocare la figura di Giulio Pastore, primo Segretario generale della Cisl, in occasione del decimo anniversario della morte (14 ottobre 1969) con un convegno-manifestazione e la pubblicazione di un supplemento di "Conquiste" dedicato alla sua figura»,⁷ è forse, dal punto di

⁷ Segreteria confederale, Roma, 1° ottobre 1979, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. I, p. 168.

vista simbolico, il segnale più chiaro dell'impegno che la nuova segreteria costituita da pochi mesi, e precisamente il 2 maggio, pone nel tentativo di iniziare questo nuovo corso. Proprio a quella decisione di pubblicare un supplemento dedicato alla figura di Pastore, commissionato alla Fondazione Giulio Pastore, di cui è presidente dal 1975 il prof. Giovanni Marongiu, dobbiamo quella riflessione sul «problema storico» di Pastore, che Marongiu fa nella circostanza, «ora che le convulsioni della transizione sembrano essersi calmate», alla quale abbiamo assegnato, per la nostra riflessione sul «problema storico» della Cisl, una fondamentale funzione interpretativa.⁸

Un segnale chiaro, certo, ma che non da tutti viene percepito nelle sue implicazioni: perché se «le convulsioni della transizione sembrano essersi calmate», le condizioni non sono certo favorevoli per quella revisione dalle fondamenta che sarebbe necessaria ma che, almeno per il momento, è impossibile. Basti ricordare il fatto che, mentre si fanno queste rievocazioni, quasi contemporaneamente, il 17-18 ottobre, il Comitato direttivo unitario non solo ribadisce e rinnova il suo impegno per l'attuazione della piattaforma dell'Eur, accompagnato dalla proclamazione di due ore di sciopero con assemblee in tutti i luoghi di lavoro, ma anche, all'unanimità, «esprime pieno sostegno alle posizioni assunte sui 60 licenziamenti alla Fiat» (nonostante il sospetto fondato che fra i licenziati vi sia più di un esponente del partito armato); e pieno sostegno esprime altresì, sempre all'unanimità, «agli orientamenti e decisioni di lotta assunte nell'assemblea dei delegati tenuta a Torino il 16 ottobre».⁹

Il massimo di contraddizione, ma forse anche di confusione, rispetto ai pur deboli segnali di cui si è detto prima,

⁸ G. Marongiu, *Il problema storico. La statura di un «fondatore»*, in G. Marongiu, *La democrazia come problema*, cit., vol. II, p. 325.

⁹ Comitato direttivo unitario, Roma, 17-18 ottobre 1979, in Cisl, *La Cisl dal 1978 al 1981*, cit., vol. II, p. 583.

della volontà di recuperare almeno l'immagine della Cisl delle origini, si verifica, peraltro, sul punto più debole e più esposto della vita della Cisl, e in cui la Cgil è invece più forte, quello della riforma della struttura del sindacato: un tema che è stato trattato fino a quel momento in collegamento col disegno di unificazione sindacale, e che, quando il processo di unificazione sostanziale, costruita sul merito dell'azione sindacale, è in crisi, assume, o tenta di assumere, una funzione ugualmente unificatrice per la via della burocrazia sindacale. È quello che accade quando la Federazione Cgil, Cisl, Uil si riunisce a convegno, nel novembre del 1979, per elaborare una proposta di riforma organizzativa che deve servire da contenitore e da forma dell'unità organica che non c'è ancora e che non ci sarà per il futuro: il tutto sotto la maschera di una «vera e propria sfida alla democrazia», cioè di un tentativo di soluzione dei problemi della democrazia interna del sindacato.¹⁰

68. La riforma organizzativa incompiuta

Richiamate sommariamente le motivazioni della riforma che si vuole introdurre nella organizzazione del sindacato – nuova situazione economica e sociale, mutamenti culturali e di costume, difficoltà del quadro politico, orientamenti sui nuovi contenuti rivendicativi – la relazione presentata da Mario Colombo, della Segreteria confederale della Cisl, al Convegno di Montesilvano, progetta una forma organizzativa che mai si realizzerà compiutamente. «Le strutture della Cgil, della Cisl e della Uil, orizzontali e verticali, si articoleranno su cinque livelli: consiglio dei delegati; consigli di zona; comprensoriale, regionale; nazionale. I primi due livelli (consiglio dei delegati e consigli di zona) sono strutture uni-

¹⁰ Convegno della Federazione Cgil-Cisl-Uil, Montesilvano, 5-7 novembre 1979, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. II, p. 670.

tarie. I tre livelli successivi – comprensoriale [destinato a superare le attuali strutture provinciali], regionale e nazionale – sono di organizzazione e federativi e sono momento e istanze congressuali per le tre organizzazioni». A questa proposta di riforma segue una serie di indicazioni operative sugli «accorpamenti categoriali», su «tesseramento e finanziamento», «regole democratiche e di comportamento relativamente ai consigli dei delegati». Una riforma che, se fosse attuata, sarebbe già, evidentemente, la realizzazione sostanziale dell'unificazione sindacale, nel luogo di lavoro e nel territorio (la zona), mentre per la parte residua (gli altri tre livelli, col comprensorio come cerniera) consoliderebbe definitivamente la funzione della Federazione unitaria. E anche se la riforma, in seguito, non sarà mai formalmente approvata per divergenze sorte fra la Cisl e la Cgil sul ruolo, rispettivamente, delle zone e dei comprensori, rimane comunque il fatto, per la Cisl, che non c'è neppure un richiamo all'idea del sindacato come fatto associativo, che vive della presenza e dell'azione organizzata dei propri soci sul luogo di lavoro: segno evidente di una dissociazione di pensiero per sé preoccupante. Una mancanza di lucidità che, peraltro, non si limita al piano culturale, ma appare evidente anche sul piano operativo. Nonostante, infatti, non si giunga mai a un accordo generale sui cinque livelli, la Cisl provvede comunque, autonomamente, nel febbraio del 1980¹¹ a confermare: «la scelta dei consigli dei delegati» e a deciderne «la costituzione nei luoghi di lavoro» (anche se, nello stesso tempo, con una evidente contraddizione, «ribadisce la piena compatibilità tra le scelte unitarie dei consigli dei delegati e l'esigenza di assicurare nei luoghi di lavoro la vita e la presenza organizzata della Cisl»); e definire le nuove aree territoriali, su cui costituire le Unioni sindacali territoriali (Ust) ed i Sindacati territoriali (St); e a individuare, «contestual-

¹¹ Consiglio generale, Roma, 12-13 febbraio 1980, *Risoluzione sulla riforma delle strutture organizzative*, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. I, p. 188.

mente alla definizione delle aree comprensoriali [...] le articolazioni zonali interne alle stesse».

69. La Cisl riprende l'iniziativa

Sorprendentemente, invece, la Cisl riprende l'iniziativa e si afferma decisamente, sul terreno che possiamo chiamare delle relazioni industriali non limitato, peraltro, al campo dei rapporti di lavoro, ma visto come una vasta arena, o scena che dir si voglia: in cui i diversi attori, fra i quali tanto i governi quanto le parti sociali, si incontrano, si scontrano, si confrontano, negoziano intorno ai grandi problemi della vita economica e sociale e della stessa organizzazione politica sul tema del lavoro e della sua regolazione. Tutto questo non avviene da un momento all'altro, ma gradualmente.

Il problema che si pone è, perciò, quello di capire da dove e in che maniera venga alla Cisl, in questo particolare momento, tra la fine del 1979 e per tutti gli anni 1980 e 1981, la forza e la capacità di sbloccare una situazione sindacale che, dopo il pratico fallimento della piattaforma dell'Eur, sembrava ormai senza sbocchi, irrigidita, priva di idee.

Per rispondere all'interrogativo sul come, dando per scontato che per l'interrogativo «da dove» non si può non risalire alla cultura di fondo della Cisl, è necessario guardare ai fatti, a ciò che veramente accade nell'arena delle relazioni che costituiscono l'oggetto della nostra riflessione, e constatare un fatto: che per tutto il periodo che va dal 3 giugno 1979 fino al congresso della Cisl, nel novembre del 1981, la scena delle relazioni è dominata da due avvenimenti di cui è la Cisl ad essere protagonista: l'avvenimento che viene ricordato col nome di «fondo di solidarietà», e l'avvenimento che va sotto il nome di «predeterminazione degli scatti della scala mobile» e connessa lotta contro l'inflazione. Due avvenimenti che, attraverso gli anni, giungono il primo fino al febbraio del 1983, quando il fondo di so-

lidarietà diventa un tassello dell'accordo fra le parti, e delle parti col governo, sulla lotta all'inflazione e per l'occupazione; il secondo, a ben considerare, fino al febbraio del 1983, e, come vedremo, per tappe successive, fino ai primi del 1986 e, infine, fino al luglio del 1993. Il primo dei due avvenimenti, è bene dirlo subito, si conclude con un insuccesso pratico. Il fondo di solidarietà, dopo essere stato approvato per decreto legge nel giugno del 1980, essersi perso per strada ed essere successivamente risuscitato nel febbraio del 1983, non viene mai realizzato, eppure caratterizza tutta una lunga stagione di dibattito sul sindacato, sulla sua natura e sulla sua funzione e ha l'effetto non voluto ma ineludibile di mostrare quanto sia profonda la distanza fra la cultura della Cisl e quella della Cgil e quanto la cultura della Cgil sia irrimediabilmente ingessata. Il secondo ha anche esso l'effetto non voluto, sebbene forse in questo caso imprevisto, di segnare ancora la distanza incolmabile fra le due culture, quella della Cisl e quella della Cgil (e del Pci), ma, a differenza del primo, è il principale artefice di quel successo della lotta all'inflazione che senza i sindacati dei lavoratori non sarebbe stato possibile raggiungere; come è stato riconosciuto solo più tardi, anche da alcuni storici (uno dei quali ne ha però attribuito il merito, per l'insostenibile leggerezza dell'essere alla quale gli storici del presente non sanno sottrarsi, alla Cgil, che invece dell'operazione era stata da sempre strenua oppositrice).

La storia di questi due percorsi della Cisl ha una premessa culturale dalla quale bisogna partire: la volontà espressa dal nuovo segretario generale della Cisl, nel primo Consiglio generale al quale egli partecipa dopo la sua elezione, approvata all'unanimità dal Consiglio, alla fine di un dibattito al quale partecipano ventitré consiglieri, di affrontare la crisi in modo nuovo.¹² Carniti non nega l'importanza del

¹² Consiglio generale della Cisl, Firenze, 5-6 luglio 1979, in «Conquiste del Lavoro», inserto al n. 28 del 9 luglio 1979.

rapporto col governo. Ma non basta. Noi ci battiamo anche «perché nello schieramento padronale prevalgano le posizioni realistiche, ispirate al buon senso e ad un'idea delle relazioni industriali che costituiscono un elemento positivo della convivenza democratica». Noi riteniamo che anche le forze popolari e democratiche sappiano cogliere le implicazioni politiche delle rivendicazioni sindacali. Ma è dai contratti che bisogna partire, dalla loro positiva conclusione. «Così si evita, nella ricerca della soluzione della crisi, l'illusorietà delle esercitazioni di ingegneria politica, la fragilità delle assurde proposte di governi di intese, di transizione, che in contrasto con la gravità dei problemi, di crisi in crisi, rischierebbero di portarci molto presto a nuove elezioni». È ai problemi che bisogna dare una risposta, come al problema della crisi energetica e alla conseguenza che essa ha sull'economia mondiale. È questa, per il sindacato, una responsabilità storica: «la prova di una generazione che se non ha direttamente sperimentato la guerra, ha il dovere di consegnare ai propri figli, oltre alla sicurezza materiale, chiarezza di valori e di impegni». Il sindacato ha cercato di farlo, anche a Monaco, al III Congresso della Confederazione europea dei sindacati (Ces), a Tokyo, nella riunione delle organizzazioni sindacali dei sette paesi più industrializzati; intende farlo in Italia, tenendo conto anche delle difficoltà derivanti dalla crisi energetica, integrando bisogni e aspettative ed elaborando un proprio programma di cambiamento. A un patto, però, «di saper rinnovare noi stessi».

«Rinnovare noi stessi», però, non è certo facile. Neppure per la Cisl. Non sono molti, ad esempio, i lumi che vengono dalla quarta assemblea dei quadri che si tiene ai primi di gennaio,¹³ nonostante il grande successo organizzativo. Molto tempo viene ancora dedicato a riprendere le conclusioni e i punti lasciati in sospeso nel convegno dal Direttivo unitario

¹³Quarta assemblea confederale dei quadri, Roma, 23-26 gennaio 1980, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. II, p. 334.

di Montesilvano. L'intervento che Carniti tiene al termine dei lavori può essere letto, sotto questo profilo, come un richiamo alla necessità di andare al di là delle questioni organizzative. Ha di fronte a sé, probabilmente, quadri che si sono formati negli anni Settanta. E li richiama all'ordine. Ora la situazione è diversa. «Nei prossimi anni in Italia e in Europa, avremo tassi di crescita nettamente inferiori a quelli del decennio precedente, un'inflazione almeno doppia, rispetto a quello che fino a qualche anno fa era considerato come limite di guardia. Siamo quindi in presenza di condizioni sconosciute alla nostra precedente esperienza». La linea che egli propone, in una tale prospettiva, non è «espiatoria». Non significa «abbiamo sbagliato, siamo pentiti». Al contrario: proprio perché si è in grado di fare i conti coi cambiamenti intervenuti, la Cisl può «assumere la responsabilità di guidare la battaglia per il rinnovamento e la trasformazione della società italiana». Domani, forse, dice Carniti rispondendo implicitamente alle posizioni di autonomia esasperata che nella Cisl non mancano, l'evoluzione della storia potrà rimuovere alcune condizioni negative. «Ma oggi sono realtà alle quali guardare con lucide intuizioni e con passione morale».

Concetti analoghi, meno di un mese dopo, sono ribaditi dal Consiglio generale.¹⁴ Il Consiglio generale, dice la risoluzione approvata al termine del dibattito sulla situazione economica e politica, è molto preoccupato per lo sviluppo negativo dei rapporti con la Confindustria che «facendo leva sulla crisi energetica, punta alla rimessa in discussione delle conquiste economiche e di potere dei lavoratori come chiave di volta per rendere compatibili gli effetti della crisi economica con la ripresa produttiva». A tale disegno il Consiglio generale oppone una linea diversa. Pur riaffermando, cioè, «il mantenimento dei livelli complessivi di distribuzione dei redditi conquistati dalla classe lavoratrice, nonché

¹⁴ Consiglio generale, Roma, 12-13 febbraio 1980, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. I, p. 193.

dei diritti contrattuali acquisiti a tutti i livelli, e, in questo quadro, il rifiuto ad una revisione dell'istituto della scala mobile», il Consiglio generale «oppone una linea che, assumendo i problemi di produttività posti dalla crisi energetica, arricchisca e qualifichi gli spazi negoziali di intervento e di controllo del sindacato e dei lavoratori in direzione di una finalizzazione della produttività agli obiettivi di una organizzazione umana del lavoro, della occupazione e del superamento degli squilibri territoriali e settoriali, anche attraverso la riduzione degli orari e la gestione del tempo di lavoro e realizzi una autonoma capacità di orientamento e di controllo degli investimenti». Un testo, quello che viene approvato dal Consiglio, nel quale non è difficile leggere, in controluce, le finalità e i criteri di gestione del fondo di solidarietà che si pensa già di mettere nell'agenda delle relazioni industriali. Che una precisa intenzione in tal senso ci sia lo si può ricavare, del resto, anche dalla analisi del testo delle conclusioni della risoluzione, dove si dice che «a questo proposito il Consiglio generale impegna la segreteria a promuovere le necessarie iniziative di dibattito e di approfondimento volte a individuare gli strumenti più idonei al raggiungimento di tali obiettivi».

70. Il Fondo di solidarietà

Secondo la migliore tradizione della Cisl delle origini il nuovo gruppo dirigente, prima di andare oltre in una strada che non può essere più quella meramente rivendicativa ma non può neppure essere quella che porta alla subordinazione alla politica partitica, ritiene necessario un momento di analisi e di approfondimento; e lo fa organizzando un convegno al quale partecipano «amici economisti ed esperti».¹⁵

¹⁵ *Convegno su: inflazione, produttività e accumulazione*, Roma, 11 aprile 1980, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. II, p. 441.

A introdurre i lavori del Convegno, sullo sfondo del quale incombe la questione del «fondo di solidarietà», è lo stesso Carniti. Il quale, dopo aver fatto una approfondita analisi della crisi e delle difficoltà che esistono per uscirne, prende di petto il problema dell'accumulazione, non risolvendo il quale non è possibile risolvere il problema degli investimenti aggiuntivi e quindi della disoccupazione (che, come i fatti dimostrano, non si vince affidandosi alla spontaneità).

Si pone allora il problema di che cosa il sindacato debba fare con i suoi strumenti e se, ai fini di una politica di investimenti, sia sufficiente il controllo sociale sulle decisioni delle grandi imprese introdotto nella prima parte dei contratti oppure sia necessario «immaginare innovazioni» sui soggetti stessi dell'accumulazione. Orbene, nella prima direzione, quella dei controlli, sono state fatte lotte importanti e impegnative, ma l'esito di queste strumentazioni appare abbastanza incerto e comunque privo di efficacia. Rimane l'altra strada: quella di innovare nei soggetti dell'accumulazione. Carniti si rende ben conto, e lo dice, che un tale cambiamento «comporta la rottura del classico modello» secondo il quale il compito dell'accumulazione è affidato in esclusiva ai capitalisti e che, quindi, la questione è ancora da approfondire, non solo sul piano delle scelte operative, ma anche su quello delle implicazioni politiche e giuridiche. E si rende anche ben conto, e ci tiene a metterlo in chiaro, che qualcuno potrà dire, a proposito di nuovi attori dell'accumulazione, che in tal modo la Cisl riscopre il «risparmio contrattuale» dell'ottobre del 1956 e dell'autunno del 1963, con la proposta di istituire un fondo di investimento dei lavoratori alimentato dal risparmio dei lavoratori stessi. Carniti non approfondisce molto la questione, che invece avrebbe meritato effettivamente un trattamento meno sommario. Si limita a parlare di «diversità di fondo» tra le due soluzioni, a cominciare dalla «volontarietà» (il risparmio contrattuale è volontario), mentre nel fondo di solidarietà che egli ha in mente il risparmio è obbligatorio. Ma

quello che conta è che le circostanze sono diverse. E quindi, lasciando da parte i «vecchi fantasmi», quello che chiede al convegno è di pronunciarsi sul quesito specifico che ha posto: «se esiste un problema di accumulazione e se, una volta accertata l'esistenza del problema, le soluzioni ad esso possono trovarsi nei modi tradizionali oppure se siano necessarie, da parte delle forze che come noi si battono per la trasformazione e il cambiamento, innovazioni nei soggetti e nelle modalità di intervento nei processi di accumulazione»: Carniti ascolta, naturalmente, opinioni diverse: alcune sulle difficoltà, certo reali e da non sottovalutare, che si dovrebbero superare nella fase operativa. Ma intrattenersi su questi aspetti, in quel momento, farebbe correre il rischio di «appannare [...] il senso complessivo, la finalità generale del discorso». E dal dibattito che si è svolto è emersa comunque una opinione comune: «il riconoscimento, cioè, che il sindacato non solo non può disinteressarsi delle questioni della produttività e dell'accumulazione ma deve tentare di governarle attivamente». Ovviamente, sulla scelta di fondo, cioè sulla via da percorrere, da parte del sindacato, una volta che si conviene sull'idea che esso deve fare proprie le questioni della produttività e della accumulazione, «resta una alternativa di non poco conto». Carniti lo riconosce. È quella sulla quale ha richiamato l'attenzione, durante il convegno, un economista di grande valore, tra l'altro molto attento alla cultura della Cisl, il prof. Vicarelli. La via «consisterebbe in comportamenti responsabili di contenimento salariale in cambio di maggiore accumulazione delle imprese e di un rapporto negoziale che dia risultati certi in termini di occupazione». Carniti in quel momento non sembra escluderla: anche se «non si tratterebbe certo di una soluzione indolore», quando pure fosse «compensata – e la cosa non è da sottovalutare – da contropartite certe in termini di sviluppo, di riequilibrio territoriale e sociale». Ma quello che gli preme sottolineare, comunque, è che «l'accogliere l'opzione politica di fondo, cioè il fatto che noi dob-

biamo, nel nuovo scenario interno e internazionale, non eludere questi problemi, quale che sia la strada concreta che si imbocca, non è privo di conseguenze e di prezzi, per il movimento sindacale».

Un'ultima considerazione Carniti fa alla fine delle sue «conclusioni», di grandissimo interesse non soltanto per meglio mettere a fuoco la personalità sindacale di Carniti, ma anche per introdurre nuovi elementi di giudizio sulla dirigenza della Cisl in quel momento per quanto riguarda il problema sempre, e ad arte, sollevato: il rapporto del sindacato coi lavoratori. A chi gli obietta, nel corso della discussione, che «bisogna fare le cose col consenso dei lavoratori», Carniti, che non ritiene peraltro di dover essere richiamato su questo punto, ribatte che i dirigenti non debbono essere «dei notai che registrano gli stati d'animo o le disponibilità spontaneamente maturate nella classe operaia». La questione del consenso si pone sempre, nel sindacato. «Ma alle sfide che ci fronteggiano si risponde anche con la responsabilità di una scelta, qualunque essa sia, che comporta a volte la necessità di pagare dei prezzi nel rapporto coi lavoratori. Ci sono vicende politiche e sociali che impongono delle strettoie per le quali occorre avere il coraggio di passare; e per quel che riguarda l'argomento del nostro dibattito deve essere chiara la coscienza che noi siamo qui di fronte a un nodo da affrontare e da risolvere. Vediamo, se mai, di dividerci sulle soluzioni concordate ma non sulla opportunità politica generale di prendere di petto la questione, cosa che deve ancora avanzare nella nostra organizzazione come nell'intero movimento. Ecco perché la discussione non è affatto esaurita».

La questione ha però una improvvisa e imprevista accelerazione per un improvviso e non facile da spiegarsi mutamento del quadro politico. Il 3 marzo si dimette il presidente del Consiglio on. Cossiga. Il 4 aprile succede a se stesso formando un nuovo governo: Cossiga I e Cossiga II. Continuità, apparentemente. Ma solo apparentemente. I due go-

verni hanno una composizione e un sostegno diversi. Del governo Cossiga I facevano parte, oltre la Dc, il Psdi e il Pli. Del governo Cossiga II fanno parte, oltre la Dc, il Psi e il Pri, ma non più il Psdi e il Pli. Ciò con una non detta ma chiarissima motivazione politica: il passaggio da un governo, il Cossiga I, avente la funzione di chiudere, definitivamente, il periodo dei governi di solidarietà nazionale, a un altro, il Cossiga II, che con la sua composizione vuole dare ugualmente assicurazioni al sindacato. La verifica, se il nuovo governo «sarà in grado di dare risposte positive alle richieste dei lavoratori [...] arriva – dice l'autore delle cronache sindacali che appaiono sui «Quaderni di rassegna sindacale», organo della Cgil – nella notte fra venerdì 9 [maggio] e sabato 10. Dopo 18 ore di discussioni ininterrotte, lo stato maggiore della Federazione unitaria emerge, all'alba, da palazzo Chigi con il raddoppio degli assegni familiari [...]. Nello stesso tempo i sindacati si impegnano in un rapporto continuativo col governo per costruire insieme una politica di programmazione».¹⁶

D'altra parte, dice la stessa cronaca riferendo l'intervento di Lama al Consiglio generale della Cgil del 15-17 maggio 1980, «esistono all'interno del governo forze progressiste e forze conservatrici e occorrerà vedere quali prevarranno». I successivi incontri fra sindacato e governo avvengono quindi in una situazione in cui non è facile capire quale sia l'atteggiamento della Cgil, tirata in due direzioni dalla corrente socialista e dalla corrente comunista (non essendo evidentemente Berlinguer favorevole a una soluzione in cui si parla di solidarietà nazionale e nello stesso tempo si escludono i comunisti) fino a quando, nella notte fra il 1° e il 2 luglio, nel quadro di un clima tesissimo, da una discussione che comincia con l'intenzione del governo di inserire nel suo programma il congelamento di due punti di scala

¹⁶ M. Tedeschi Lolli, *Diario delle lotte*, in «Quaderni di rassegna sindacale», rivista della Cgil, maggio-agosto 1980, vol. XVIII, p. 206.

mobile, esce un istituto completamente nuovo, un «fondo di solidarietà», finanziato col prelievo mensile dello 0,50% dello stipendio di ogni lavoratore dipendente, fondo che, sotto il controllo del sindacato, dovrebbe permettere di intervenire nel Mezzogiorno a favore dell'occupazione. Il governo prepara, a questo proposito, un decreto legge che dovrebbe rendere il prelievo operativo da subito. Il giorno dopo, il 3 luglio, il comitato direttivo unitario, nel pronunciarsi sulle questioni aperte dall'incontro col governo, approva la costituzione del fondo: «per il valore politico che può assumere» precisando che «non si tratta di un prelievo senza ritorno, ma di una forma di prestito su titoli di credito garantiti dallo stato». Nello stesso tempo si esclude comunque la via del decreto e ci si accorda sulla via della legislazione ordinaria, in modo da «consentire di sviluppare su di esso un ampio e aperto dibattito nel sindacato e tra i lavoratori, per definire le finalità e il controllo, evitando soluzioni contraddittorie con l'impostazione e le logiche del sindacato».¹⁷

Una decisione, quella del direttivo, che evidentemente modifica quanto si è concordato col governo ed ha l'effetto facilmente prevedibile di rinviare *sine die* l'approvazione e, ancora di più, l'applicazione del fondo di solidarietà, ma che la Cisl è evidentemente costretta ad accettare. Tutto si spiega, peraltro, col fatto che, come ci dice con grande semplicità il cronista di «Quaderni di rassegna sindacale», al quale abbiamo fatto ricorso più volte per capire gli avvenimenti, nella stessa giornata del 3 luglio «scoppiano alcuni scioperi "spontanei" di rifiuto della manovra governativa», e col fatto che «alla protesta dalla base [...] si unisce anche quella del Partito comunista che si oppone tanto ai contenuti quanto al metodo (il decreto legge) [...] e che spiega la propria posizione alla Segreteria della Federazione in un incontro [che viene definito "molto teso"] di cinque ore il 15 luglio».

¹⁷ Comitato direttivo unitario, Roma, 3 luglio 1980, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. II, p. 598.

In un secondo incontro governo-sindacati del 18 luglio, si decide quindi, come si è visto, di seguire la via parlamentare, con l'impegno che «il fondo dovrà comunque essere reso operativo entro il 1° novembre: il che consente anche alla Cisl – dice sempre il nostro cronista, che della difesa del fondo sembra aver fatto la linea del Piave della strategia sindacale degli anni Ottanta – di accettare l'idea del rinvio». In effetti il fondo non diventerà mai operativo. Ma questo nulla toglie alla sua importanza. Da quel momento, e fino al 1983, proprio la questione del fondo, accanto alla questione della predeterminazione degli scatti di contingenza come strumento imprescindibile della lotta all'inflazione, starà a segnare quello che il cronista ha chiamato, con evidente ironia, la «linea del Piave» della Cisl: la posizione, cioè, di una confederazione che su punti che coinvolgono per il sindacato questioni di principio non è mai disponibile a compromessi. Nella vicenda che vede questo primo scontro aperto sui principi fra la Cisl e la Cgil e del suo collocarsi in un determinato quadro politico che ne accentua i caratteri e talvolta si sovrappone al merito sindacale, c'è tutto: c'è la ferma volontà del nuovo gruppo dirigente nazionale della Cisl di fondare le scelte sindacali su una seria analisi del problema, il gusto di innovare, il tentativo di corto respiro delle forze politiche di inserirsi in questo disegno, l'ambiguità o comunque la incapacità della Cgil di avere un proprio disegno, la pretesa del Pci di stabilire ciò che è bene e ciò che non è bene per la classe operaia, richiamando, se necessario, la Cgil ai suoi doveri di classe.

71. Il trentesimo anniversario della fondazione della Cisl

Un punto a sé, per la comprensione di questa nuova stagione della Cisl, è quello costituito dal particolare rapporto che il gruppo dirigente nazionale stabilisce, in questi anni, con

centri di ricerca e singoli studiosi, esterni o interni alla Cisl, che concorrono a darle il sostegno nello studio e nella ricerca. Abbiamo già potuto percepire l'importanza di questa collaborazione in uno studioso «esterno» come il prof. Vicarelli nel convegno sull'accumulazione dell'11 aprile; ed è a tutti noto, anche per la tragica morte del protagonista, il contributo di un altro studioso «esterno» come il prof. Tarantelli alla politica della Cisl contro l'inflazione per l'occupazione. Ma è soprattutto nella fondazione di istituti o di iniziative culturali «interne» alla Cisl, con una funzione specifica collegata alla politica della Cisl, che si può cogliere l'esistenza di un impegno particolare in questa direzione. Accanto alla scuola di Firenze, che viene rilanciata ma risente peraltro della difficoltà di definire il suo obiettivo nuovo, dopo che sembra essersi esaurito quello storico della formazione della nuova classe dirigente e dell'aggiornamento annuale della massima dirigenza nazionale, si costituisce una seconda scuola sindacale del Mezzogiorno che sorge a Spezzano, in Calabria; e accanto allo storico ufficio studi, in cui sembra ugualmente in crisi la funzione di preparare e accompagnare le grandi scelte del Consiglio generale, nasce una vera e propria costellazione di istituti specializzati. Il primo nell'ordine, è l'Istituto di ricerche sui problemi dello Stato e delle istituzioni, di cui si decide la costituzione il 12 giugno 1978. E altri ne seguiranno, fra i quali il più importante è il Cesos (Centro di studi economici, sociali e sindacali).

Una iniziativa particolare del Cesos, in questo quadro, è quella che si realizza in collegamento con il trentesimo anniversario della fondazione della Cisl, che ricorre il 30 aprile, anche se la celebrazione pubblica, ufficiale, viene fatta il 24 giugno del 1980. Già la manifestazione ufficiale ha un netto taglio culturale. Nell'occasione, infatti, vengono tenuti tre convegni di studio, ai quali partecipano studiosi ed esperti che in vario modo hanno dato la loro collaborazione alla vita e alle idee della Cisl: Accornero, De Cesaris, Giugni e Manghi al convegno, con introduzione di Luigi Rug-

giu, sul tema *La cultura e la concezione sindacale della Cisl*; Ada Becchi Collidà, Cella, Frey, Gorrieri, Reyneri, Treu e Vicarelli, con introduzione di Lorenzo Caselli, sul tema *Le politiche e la pratica della Cisl*; Mancini, Rosati, Benvenuto, Boni, Fontana, Lama e Giancarlo Mazzocchi, con una mia introduzione, sul tema *La figura e l'opera di Pastore*. Ma la cosa più importante è che nell'occasione si comincia a discutere di una iniziativa editoriale che si concretizza nella pubblicazione di due volumi di analisi della Cisl,¹⁸ che sarà completata entro breve tempo da due volumi di momenti di storia della Cisl in fabbrica e di momenti di storia della Cisl nelle realtà territoriali.¹⁹

Dei due volumi di analisi si faranno notare, nello stesso anno, alcuni limiti;²⁰ quali «il ristretto ambito temporale che contraddistingue le analisi – in pratica non si va oltre la prima metà degli anni '60»; «l'eccessiva insistenza sulla cosiddetta "Cisl delle origini", col rischio di "una scarsa problematicizzazione del passato" e col rischio ancora più grave di "consacrare definitivamente alcuni giudizi sull'evoluzione della Cisl che, allo stato delle attuali conoscenze possono aspirare, al più, alla dignità di semplici ipotesi per un'ulteriore ricerca"». A me pare di poter osservare, anticipando il giudizio sui due volumi di «momenti di storia», pubblicati nel 1984, che la scelta fatta negli *Itinerari* di privilegiare, ai fini della ricostruzione storica, singoli «momenti», comportò, per se stessa, la rinuncia a un sia pure iniziale tentativo di interpretazione di insieme, certamente molto difficile e

¹⁸ Centro studi nazionale Cisl, Centro studi economici, sociali e sindacale, Cesos, *Analisi della Cisl. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

¹⁹ Centro studi nazionale Cisl, Cesos, Centro di studi sociali sindacali, *Itinerari sindacali. Organizzazione e politica: storia della Cisl nella realtà territoriale*, a cura di E. Santi e A. Varni, vol. I; nonché a cura degli stessi, *Itinerari sindacali, momenti di storia della Cisl in fabbrica*, vol. II, Edizioni Lavoro, Roma 1984.

²⁰ E. Santi, «Anomalia now»: la Cisl al microscopio, in «Prospettiva sindacale», XI, n. 3, settembre 1980, p. 86.

impegnativa, e rischiò soprattutto di aprire la strada all'affermazione discutibile, e non solo sotto il profilo storiografico, secondo la quale «questi studi rivelano ancora una volta come la radice interpretativa – e dunque, non dimentichiamolo, anche la funzione primaria – della esperienza sindacale vada ricercata proprio nella sua capacità di rappresentare efficacemente delle *solidarietà elementari*, del tipo, appunto, di quelle che si generano tra persone che condividono una analoga condizione di lavoro». Resta comunque il fatto, come fa notare la recensione dei due volumi di analisi, di una «valutazione che rende in parte giustizia dei silenzi e dei manicheismi, nei confronti dell'esperienza Cisl, che hanno fin qui contrassegnato larga parte della riflessione storiografica sul sindacato, specie quella di ispirazione marxista».

72. Ciò che era pacifico in passato oggi non regge più

Negli stessi giorni, il 22-23 luglio 1980, in cui il Comitato esecutivo non può non notare che, nei recenti incontri col governo, sono state registrate «convergenze e divergenze» su cui non si può tacere, viene anche rilevato che «sul piano generale è tuttavia mancato, finora, il confronto essenziale e decisivo sul piano a medio termine, sia per lo sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno, sia per affrontare con grande determinazione e in termini strutturali l'inflazione in atto». Quindi l'esecutivo della Cisl ritiene urgente «aprire il confronto negoziale sulla politica economica, in particolare su un piano a medio termine che superi la logica di una semplice sommatoria di analisi e di mera enunciazione di intenti generali».²¹

²¹ Comitato esecutivo (con la partecipazione dei segretari regionali e di federazioni nazionali), Roma, 22-23 luglio 1980, *O.d.g. sull'andamento del confronto con il governo*, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. II, p. 220.

Proprio la valutazione che la Cisl fa in quel momento, circa la necessità di andare a un confronto col governo, in una prospettiva che non può non essere di cooperazione, riapre inevitabilmente la questione che è già emersa sulla vicenda del fondo di solidarietà: quale è il grado di autonomia della Cgil? E che senso ha, in che prospettiva si colloca, l'unità fra le confederazioni che la Cisl ritiene comunque necessaria? È questo il problema di cui, nel corso dello stesso esecutivo della Cisl del 22 luglio, si discute anche in un altro punto all'ordine del giorno apparentemente neutro, lo stato di avanzamento della riforma organizzativa. La Cisl «ha bisogno della riforma organizzativa – dice il relatore a quel punto dell'ordine del giorno –, i lavoratori hanno bisogno di strumenti nuovi e capaci di giudicare efficacemente le loro lotte». E per questo c'è anche bisogno di comunicazione all'interno della Federazione. La Cisl, per quanto la riguarda, non mancherà di impegnarsi. «Nella Federazione unitaria, nei patti federativi regionali e territoriali, nei consigli di zona, nei consigli dei delegati, la Cisl ci deve stare tutta, con la sua carica di sindacato nuovo, con la forza della sua iniziativa, con la sua avversione per tutto quanto sa di dogma e di ideologismo astratto, rimanendo sempre ancorata all'idea della autonomia». Ma bisogna rendersi conto che, sotto il profilo dell'unità sindacale, la situazione è cambiata. Il tempo che il sindacato vive, in Italia, non è più quello «dell'unità organica». È vero che non è neppure «quello della chiusura d'organizzazione». Ma è comunque «il tempo del confronto più serrato, volto alla ricerca tenace e ferma dell'unità sulle piattaforme e nella conduzione delle lotte»; e «nessuno può tirarsi indietro». «Anche l'unità d'azione – continua il relatore – oggi è più difficile di ieri, ma non per questo si deve cessare di ricercarla». Bisogna rendersi conto che ciò che era pacifico in passato «oggi non lo è più, e anche le intese più ovvie dovranno essere raggiunte al prezzo di estenuanti e dialettici confronti tra posizioni diverse; ma guai a non farlo, guai a non dialogare,

guai ad abbozzare "acriticamente" per amore di unità». Ma guai soprattutto – e qui viene la parte più significativa dell'intervento di Carniti – «a non "esserci" come Cisl, con le nostre idee forza, a tutti i livelli del confronto». Se la Cisl non ci fosse, e fosse presente in atteggiamento di passività, si costruirebbe «una unità falsa ed effimera, esposta al rischio di successive spaccature, il più delle volte insanabili, perché condite dal disgusto che deriva dalla strumentalizzazione della nostra generosità e della nostra buona fede». Senza, quindi, far finta di non vedere, «Dobbiamo prendere atto tutti quanti, con grande realismo, dei mutamenti intervenuti nel nostro paese, sia a livello economico che politico». Ma soprattutto «dobbiamo anche prendere atto che si è inceppato qualche ingranaggio nei rapporti tra le organizzazioni, in parallelo col mutamento del quadro politico, e i fatti degli ultimi giorni ne sono la prova più evidente».

È in quella sede, in quel momento, nelle cose dette, nelle considerazioni svolte all'esecutivo dal 22 luglio del 1980, che si trova la chiave di lettura non solo per la comprensione degli avvenimenti immediatamente successivi, ma per tutta la vicenda sindacale del periodo che va fino al 1985 (simbolicamente, fino alla morte di Berlinguer nel 1984) e perfino, in una visione complessiva degli avvenimenti, fino a ieri. In effetti «si è inceppato qualche ingranaggio nei rapporti fra le organizzazioni, in parallelo con il mutamento del quadro politico». Lo hanno messo in evidenza «i fatti degli ultimi giorni»; lo metteranno in evidenza i fatti successivi. Lo metteranno in evidenza, ad esempio, di lì a pochi mesi, nell'ottobre del 1980, i fatti della Fiat, nei quali confluiscono, evidentemente, anche altre storie di una sinistra estrema italiana che non si ferma davanti all'illegalità, ma che si riassumono, simbolicamente, nella figura drammatica di Berlinguer e della sua sconfitta davanti ai cancelli di Mirafiori. Ed è altrettanto simbolica la rappresentazione di un altro fatto: di un Carniti che, nel quadro della stessa vicenda, nello stesso luogo, Torino, cerca di introdurre

qualche elemento di razionalità sindacale, e per questo viene selvaggiamente aggredito e a stento sottratto a violenze peggiori. Rispetto alla vicenda generale del periodo, del Pci all'opposizione, e della lotta che esso conduce per opporsi ai pur timidi tentativi di modernizzazione, se non comprende i comunisti, la vicenda della Fiat è, infatti, solo un episodio: un episodio di grande rilievo, certo, per la storia dell'azienda (che dalla lente deformante dei mezzi di comunicazione di massa è stata trasformata in storia d'Italia, anche se non è vero che sia soltanto una storia d'impresa). Ma quello della Fiat, lo ripeto, è solo un esempio di come, con il Pci all'opposizione, talvolta all'attacco, qualche ingranaggio si sia inceppato «in parallelo con il mutamento del quadro politico».

73. Inizia la vicenda che porta all'accordo del 1983

L'inizio della vicenda che si conclude nel febbraio del 1983, è legato alla decisione della Federazione unitaria di chiedere al governo di dare una risposta soddisfacente alle varie richieste che nel tempo il sindacato gli ha presentato su singoli problemi, tutti in qualche modo legati alla crisi, decisione che implica la stesura di una nuova «piattaforma», articolata in punti, la quale peraltro, prima di essere presentata al governo, dovrebbe avere l'approvazione dei lavoratori attraverso una consultazione di massa. Ed è proprio sul contenuto della piattaforma, nel suo insieme e nei suoi singoli punti, sulla opportunità della consultazione, sulle sue modalità di realizzazione, sulle date, sulla interpretazione da dare dei risultati, che vanno collocati i singoli episodi della lunga vicenda al cui esito è legata la questione centrale della vita economica e sociale italiana: una vicenda che ha avuto vari nomi, a seconda dei vari punti di vista, ma che ha al suo centro, per tutti, la questione della scala mobile in quanto giudicata fattore determinante, anche se non

unico, dell'ormai preoccupante andamento dell'inflazione. Una vicenda, è bene ribadirlo, che occupa la scena attraversando vari governi e legislature (nell'ordine dopo Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, Craxi), vari congressi sindacali (dal 1981 al 1985), varie presidenze della Confindustria (dopo Carli, la presidenza Merloni e l'inizio della presidenza Lucchini) senza che nessuna autorità riesca a governarla, se non parzialmente, come farà l'autorità monetaria, e rispetto alla quale anche la Cee non è in quel momento dotata di strumenti veramente efficaci (e non li avrà sino all'*Atto unico europeo* del febbraio 1986 quando si deciderà, finalmente, la creazione, entro il 1992, di un unico mercato interno comunitario).

Ma se si va più in profondità si scopre che al centro degli avvenimenti e a svolgere una importante funzione regolatrice, un protagonista c'è: è la Cisl, la sua politica, la sua cultura, la sue iniziative, in una parola le sue idee. Tutta la consultazione sindacale che dovrebbe aprirsi, alla fine del 1980, ma, per l'emergere di posizioni inconciliabili, si aprirà in effetti soltanto dopo i congressi sindacali, tra la fine del 1981 e l'inizio del 1982, ha al suo centro la Cisl, come si vede anche *a contrariis*, per il fatto che la Cgil (non senza, ovviamente, la «sorveglianza» del Pci) si concentra sull'obiettivo di impedire comunque che abbiano successo e siano incluse nella piattaforma le proposte della Cisl sul fondo di solidarietà e sulla predeterminazione del numero degli scatti. Nonostante tutto è la prima volta, nel 1983, che le idee della Cisl riescono a prevalere, dopo molta fatica, e con la opposizione fino all'ultimo del Pci, nel silenzio, tra l'altro, di quelle che avrebbero dovuto essere le forze politiche democratiche. Così accadrà anche una seconda volta, nel 1984, quando il Pci cerca di prendersi la rivincita entrando in scena direttamente per impedire che la Cgil possa sottoscrivere l'accordo che ha per principale artefice l'intelligenza di Tarantelli; e lo fa conducendo una ostinata battaglia prima in Parlamento, cercando di non far approvare il

decreto del governo che ha recepito la sostanza dell'accordo per la parte relativa alla scala mobile, e poi nel paese, facendo appello impropriamente alla volontà popolare attraverso il referendum abrogativo, e mobilitando per tale obiettivo i vari ceti di cui è ormai composto il Pci.

Un ruolo così determinante, quello che la Cisl ricopre in questi avvenimenti, che giustifica ampiamente ciò che altrimenti potrebbe sembrare, in alcuni commenti interni, una specie di trionfalismo della Cisl, ma invece altro non è, a prescindere da qualche enfasi di troppo, che legittimo orgoglio di organizzazione ed espressione, comunque, di un forte senso di appartenenza.

Gli episodi attraverso i quali è possibile vedere l'importanza del contributo che la Cisl dà alla lotta all'inflazione e alla definizione di più moderne relazioni industriali, sono così numerosi che sarebbe impossibile, e forse non sarebbe neppure molto utile, a così poca distanza dagli avvenimenti, ripercorrerli ad uno ad uno. Può essere più utile, forse, cercare di vedere, nel succedersi dei fatti, una certa continuità, comunque, delle idee della Cisl a confronto coi grandi problemi che il sindacato deve affrontare: non una storia delle idee della Cisl, astratte dai fatti, ma una storia delle idee, una metastoria, si potrebbe dire, delle idee incarnate nei fatti e da essi manifestate.

Il primo, di questi momenti di formazione e di evoluzione delle idee, si realizza e si manifesta nella riunione del Comitato esecutivo del novembre 1980, che ha per oggetto la politica di stabilizzazione e l'intenzione della Cisl di superarla,²² e che dovrebbe fornire criteri per la elaborazione della piattaforma unitaria, della consultazione dei lavoratori e, infine, della trattativa col governo.

²² Comitato esecutivo, Roma, 3 novembre 1980, *Delibera*, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. I, p. 253.

La materia ripresa è quella già sollevata, sia pure criticamente, da Vicarelli nel convegno sulla accumulazione. La politica di stabilizzazione finalizzata a costituire migliori condizioni ai profitti delle imprese penalizza, a parere dell'esecutivo della Cisl, le conquiste dei lavoratori senza riuscire a rilanciare né sviluppo, né occupazione. L'esecutivo ritiene invece che, ferme le conquiste realizzate, si debba configurare una strategia di destinazione e impiego delle risorse in cui diventa politicamente rilevante il problema del controllo sociale della accumulazione e in questo quadro la scelta del fondo di solidarietà. Occorre avere la consapevolezza che una pagina della vita economica e sociale è definitivamente chiusa, quella in cui i problemi venivano affrontati «a valle, negoziando esclusivamente sulla mobilità del lavoro»; ed emerge inoltre la necessità di definire, nel quadro di una politica di trasformazione economico-sociale, «un diverso equilibrio dinamico fra conflitto e partecipazione».

Mentre l'esecutivo svolge queste considerazioni accade però che negli incontri che si fanno in preparazione alla consultazione emergono già «difficoltà le quali hanno dato luogo a numerose proposte alternative». Il Comitato esecutivo si chiude, tuttavia, manifestando l'opinione che sia possibile predisporre, in vista del Direttivo unitario previsto per il 15 gennaio del 1981, «una sintesi unitaria, rimettendo alla consultazione le questioni per le quali le alternative investono essenziali problemi strategici». Tutto è affidato, quindi, alla «democrazia interna» della Federazione e si raccomanda, quindi, «lo sviluppo di una linea che anche attraverso regole e procedure garantisca ai lavoratori iscritti e non iscritti la possibilità di una più ampia partecipazione alla formazione delle decisioni, nonché le condizioni effettive perché ciascuno abbia eguale dignità e peso nelle decisioni stesse». A tal fine il giorno 4 novembre 1981, il giorno dopo l'esecutivo, il Comitato direttivo unitario, appositamente convocato, decide, «dopo ampia discussione» da una parte di «assumere il

documento da rimettere al dibattito dei lavoratori e delle strutture sindacali», dall'altra di incaricare «la segreteria della Federazione di operare la sintesi del documento per facilitare la discussione fra tutti i lavoratori», e di costituire un gruppo di lavoro *ad hoc* dando ad esso il mandato «di coordinare l'organizzazione della più ampia consultazione in tutto il paese, nei luoghi di lavoro e a livello territoriale, formulando anche un regolamento per lo svolgimento delle assemblee e la corretta rilevazione delle opinioni».²³

La consultazione, peraltro, non si farà: o almeno non si farà alla data stabilita. Viene rinviata. A deciderlo è il Comitato direttivo unitario del 12-13 gennaio 1981. La decisione viene presa, così viene detto, ma è una spiegazione che non persuade, a causa della difficoltà di effettuare una così complessa operazione in una situazione organizzativa resa difficile sia dagli impegni assunti per la ricostruzione delle zone terremotate, dopo il devastante fenomeno tellurico che si è verificato nell'Irpinia (mettendo a nudo, tra l'altro, l'arretratezza economica e sociale del Mezzogiorno e la inefficienza della nostra macchina amministrativa di protezione civile), sia per il sopravvenire degli impegni derivanti dall'avvio, nelle tre confederazioni, delle operazioni pre-congressuali, in vista di tre congressi confederali che saranno effettuati nel corso del 1981. Ma la verità è che la consultazione non si può fare: non solo per la difficoltà di far funzionare seriamente la «democrazia interna» per la quale a decidere delle questioni strategiche poste in alternativa sarebbero non solo i soci del sindacato ma anche, genericamente, i lavoratori, ma anche perché, nello stato di grande frustrazione che ha fatto seguito alla non esaltante conclusione della vicenda Fiat e dopo l'aggressione subita in quella circostanza da Carniti, non è difficile prevedere che la consultazione si trasformerebbe in un gioco al massacro in

²³ Comitato direttivo unitario, Roma, 4 novembre 1980, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. II, p. 607.

cui la vittima sacrificale sarebbe la Cisl e la sua ostinazione sul fondo di solidarietà.

La consultazione si terrà, in effetti, dopo i congressi, tra la fine del 1981 e l'inizio del 1982, come vedremo. Comunque il rinvio non comporta la cancellazione della questione dall'agenda, sia pure sotto un'altra denominazione. Non mancano, quindi, i momenti nei quali la Cisl ha la possibilità di presentare e riformulare le sue idee sul futuro dell'azione sindacale, in relazione a situazioni concrete. A darne occasione è la stessa riunione del Direttivo unitario che decide il rinvio della consultazione,²⁴ e a farsi interprete del pensiero della Cisl nella sua relazione introduttiva è Franco Marini, che lo fa, dopo aver provveduto a giustificare il rinvio, entrando decisamente nel campo dei problemi del rapporto fra sindacato e azione della politica e dei partiti, problemi che del resto emergono anche in quei giorni in incontri ad alto livello col governo sulle questioni legate alla modifica della curva delle aliquote fiscali e al prezzo di alcuni prodotti petroliferi.

«La crisi non è solo del sindacato», dice Marini. La questione sindacale non è una realtà a sé stante. L'attenzione della Federazione, se vuol essere proficua, deve tener conto della situazione di complessità della società italiana, la quale «mostra di non aver modificato fino in fondo molte delle sue forme di vita individuali e collettive, nonché assetti economici e sociali considerati fino a ieri fondamentali, ed è alla ricerca, prima ancora che di nuovi equilibri, di nuove prospettive e di nuovi valori». Alcuni aspetti di questa complessità sono presenti negli stessi lavori del Direttivo unitario. Ed è bene, quindi, che se ne parli; «perché riguardano direttamente lo stato dei rapporti fra il sindacato e il generale contesto politico, in altri termini lo stato delle relazioni tra la società civile, che è l'area di manifestazione dei biso-

²⁴ Il Direttivo unitario, Roma, 12-13 gennaio 1981, in «Conquiste del Lavoro», supplemento al n. 69 del 19 gennaio 1981.

gni, e il sistema politico, che in qualche modo li traduce in dati di fatto». La riflessione di Marini su questo punto è ampia e di grande respiro: a dimostrazione del grado di maturità alla quale la Cisl nel suo complesso è giunta in quel momento anche nel campo delle analisi politiche, partendo dal punto di vista del sindacato.

L'elemento che più caratterizza i rapporti del sindacato con la politica «è costituito – dice Marini – dai profondi mutamenti verificatisi nella attribuzione e nella gestione delle forme e dei modi della politica». Un tempo la funzione politica era «prerogativa esclusiva» dello Stato e delle sue istituzioni. Solo in tempi più recenti è emerso che «la facoltà di fare politica sorge direttamente dalla società civile ed è assunta dai corpi sociali, organizzati o no che siano». Questa trasformazione ha certamente rafforzato e allargato il comune tessuto democratico, «ha dato una nuova e più esplicita coscienza di sé ai gruppi sociali emergenti, ma nello stesso tempo ha contribuito a rendere più complesso e di difficile gestione l'intero corpo sociale». E non è stato «un evento indolore»: anche perché i meccanismi della politica «si sono trovati impreparati a cogliere il significato e la portata delle nuove forme di espressione politica e hanno reagito con difficoltà e contraddizioni crescenti». La contraddizione più visibile consiste nel fatto che oggi «siamo di fronte ad una sintesi politica che, per un verso, ha spartito con i nuovi gruppi sociali parte del suo potere tradizionale, e, per un altro verso, tende ad ampliare l'area delle sue competenze e del suo intervento». Il quadro che il sindacato in Italia ha dinanzi a sé è quello di uno Stato carico di compiti e di responsabilità che, proprio per la sua «enfaticizzazione funzionale, distorce e rischia di paralizzare le sue capacità di decisione». Questo è il nodo della questione politica oggi. In questo consiste la trasformazione, la cui radicalità, peraltro, «sta nel fatto che ognuna delle istituzioni politiche, sindacato compreso, non esaurisce la propria azione nella difesa degli interessi specifici che rappresenta ma, inevitabilmente, finisce per assume-

re obiettivi di ordine generale». E «fino a quando alcune di questa prospettive non saranno chiaramente delineate – continua Marini rendendo attuale e concreta la sua riflessione, applicando al governo Forlani che si è costituito nell'autunno del 1980 e rischia già di essere travolto dagli avvenimenti, quella che altrimenti potrebbe apparire una riflessione teorica –, i problemi della complessità continueranno a produrre i loro effetti»; e per ora «siamo di fronte a uno stato che, per evitare il rischio della paralisi, chiede collaborazione ai corpi sociali e, per cominciare, la chiede a noi». E la crisi del sindacato di cui si parla consiste proprio nella «difficoltà e nello sforzo continuo di cogliere appieno il significato della situazione emergente» e, conseguentemente, nella difficoltà di come costruire una risposta.

Per quanto riguarda l'organizzazione sindacale si pone anzitutto il problema dell'unità delle tre confederazioni nella Federazione. La Federazione rappresenta, secondo Marini, «il percorso obbligato sul quale si snoda il processo unitario». Su di essa, peraltro, le opinioni sono diverse, anche all'interno del sindacato; e Marini ritiene quindi «sia bene ricordare che l'unità della Federazione oggi e quella organica di domani saranno sempre una unità di diversi». Il secondo punto, per maturare una risposta ai nuovi problemi, riguarda evidentemente le politiche. Ma per questo Marini non può far altro, evidentemente, che affidarsi ai fatti. Di risultati concreti, peraltro, di così detti fatti, non se ne producono molti nell'arena del sistema politico; almeno nel periodo che va dal gennaio 1981 alla fine di maggio dello stesso anno, allorquando, a meno di un anno dalla sua costituzione, si dimette il governo presieduto da Arnaldo Forlani, alle prese, sin dai primi passi, «con contrasti interni nella sua maggioranza e con l'opposizione dura del Pci».²⁵ Ai

²⁵ Seguo, per questi aspetti, le note illustrative di Giorgio Alessandrini (a cura di), in E. Crea, *L'autonomia e l'unità: il sindacato soggetto politico. Scritti e discorsi (1962-1991)*, Edizioni Lavoro, Roma 1999, vol. I, pp. 388 e *passim*.

primi di aprile, dopo il Direttivo unitario del 30-31 marzo e l'incontro col governo del 1° aprile, la Federazione elabora un pacchetto rivendicativo di diciotto punti che, fra l'altro, «assumeva la proposta del prof. Tarantelli». «Malgrado l'assenso iniziale dopo qualche giorno la Cgil prende le distanze, sottraendosi ad un immediato chiarimento e provocando un'aspra polemica». Il 13 aprile la Cgil presenta una propria proposta di undici punti, «considerata dalla Cisl contraddittoria e ambigua». L'11 maggio la Segreteria della Federazione definisce una piattaforma in dieci punti per combattere inflazione e recessione; ma sul costo del lavoro (punto 10) la Cgil formula una proposta alternativa a quella di Tarantelli. Il 20 maggio il Direttivo unitario, oltre che registrare una diversa valutazione tra Cgil, Cisl, Uil sull'incontro con il governo del 15 maggio, decide «un percorso per superare la divisione sul punto 10 della piattaforma».

Continua, contemporaneamente, nella Cisl lo sforzo di riflessione per dare ai fatti una nuova prospettiva e preparare così la strada a nuove scelte, con una relazione tenuta il 29 gennaio 1981 al Comitato esecutivo della Cisl²⁶ che si distingue per il suo eccezionale impegno; per lo sforzo, in particolare, che in essa traspare, di affermare il principio di autonomia della Cisl in una situazione in cui sembrano affermarsi, per ristabilire gli equilibri economico-sociali che si sono perduti, soluzioni e, prima ancora, interpretazioni neocorporative. Per fare questo il relatore sull'argomento, Eraldo Crea, un altro dei giovani che nel 1956 sono usciti dalla scuola di Firenze, con Carniti e con Marini, fa un tentativo di recuperare, ai fini di una politica autonoma dell'accumulazione e del rilancio degli investimenti, esclusa

²⁶ Comitato esecutivo Cisl, Roma, 29-30 gennaio 1981, *Sindacato e partecipazione istituzionale, relazione di Eraldo Crea*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 6 del 9 febbraio 1981.

definitivamente la via dell'uscita dalla crisi attraverso la «delega al quadro politico», la via della prima parte dei contratti. Certo la gestione della cosiddetta prima parte dei contratti non ha dato risultati soddisfacenti. A determinare la mancanza di risultato e a migliorare l'iniziativa del sindacato su questo fronte hanno contribuito molte circostanze, quali: la caduta di tensione sugli obiettivi di cambiamento dell'organizzazione del lavoro; le difficoltà di cogliere i termini nuovi in cui tali obiettivi si sono nel frattempo collocati; le spinte sociali di diversa origine alla monetizzazione degli obiettivi rivendicativi; il prevalere di istanze autodifensive immediate. Un fattore non secondario delle difficoltà che la gestione della cosiddetta prima parte dei contratti ha incontrato sono stati anche gli stessi limiti e vincoli dei diritti di informazione contrattualmente acquisiti. Ma il nodo di fondo rimane sempre culturale: il mancato investimento di rilevanti risorse di ricerca e di formazione finalizzate a fornire ai lavoratori gli strumenti conoscitivi necessari «per l'uso politico e contrattuale dei diritti di informazione». Qui c'è da fare un grande sforzo: vincere con la ricerca e la formazione «quel complesso storico che porta i lavoratori a considerare ogni più impegnativo coinvolgimento del sindacato nella strategia produttiva e di investimento come un cedimento politico alle ragioni del padronato»; tanto più in quanto «l'uso politico collettivo dei diritti di informazione e di controllo non può esaurirsi in una dimensione aziendalistica, ma deve offrire basi conoscitive e analitiche di riferimento a più ampie strategie di interventi nei settori e nel territorio».

Qui naturalmente Crea passa alla questione di come collegare la strategia di partecipazione a livello d'impresa agli stessi problemi di partecipazione a livello settoriale e generale. Non lo persuade la proposta della Cgil sul piano d'impresa perché si risolverebbe nella logica del primato della programmazione pubblica. Ma il problema esiste e acquista una rilevanza anche maggiore in presenza della proposta

del fondo di solidarietà. Col fondo il problema della partecipazione istituzionale fa – Crea lo riconosce – «un salto di qualità, in quanto investe al cuore i meccanismi dello sviluppo, e apre un canale di penetrazione nel punto più nevralgico della programmazione, al di fuori della mediazione storica dei partiti». Evidentemente, però, il sindacato corre un rischio. Anzitutto quello di «rimanere inchiodato in una situazione di stallo», se la questione legislativa non si risolve. La proposta, inoltre, non ha significato, se non è ricompresa «dentro un progetto programmato più ampio, raccordato con la contrattazione, da un lato, e dall'altro con le altre sedi istituzionali dell'economia». Possibilità di cui evidentemente Crea dubita: mentre invece Carniti non sembra dubitarne, e sulla quale probabilmente non ama si dubiti pubblicamente nel sindacato, in quanto questo può indebolire una posizione Cisl già molto difficile da mantenere. Ed è intorno a questa diversità di valutazioni che, forse, nasce qualche difficoltà nei rapporti fra i due giovani leader della stessa scuola e della stessa generazione che hanno la stessa, talvolta esasperante, tendenza all'intransigenza (circa l'ipotesi di una qualche divergenza, che Crea provvederà comunque a smentire, è opportuno ricordare che una delle caratteristiche di una organizzazione come la Cisl è il non conformismo, la libertà di avere sulle stesse scelte sindacali valutazioni diverse, non ovviamente sulle finalità di una determinata politica, una volta che essa sia adottata, ma sulle vie e sui mezzi per perseguirla). Quello che emerge, comunque, nella circostanza, se si guardano le cose in una prospettiva storica, è soprattutto un punto, in ordine al problema che ci interessa: la profonda convinzione di Crea sull'autonomia del sindacato, alla quale si accompagna una altrettanto forte convinzione della assoluta impraticabilità, per risolvere i problemi dei lavoratori, della «delega al quadro politico».

L'impressione di una sostanziale unità della Cisl intorno al corso iniziato con la nuova segreteria e con le sue speci-

fiche proposte è quella che si ricava comunque da tutto quanto porta ormai verso il Congresso, che si celebrerà nel mese di ottobre: a cominciare dai temi sottoposti al dibattito, predisposti dalla Segreteria confederale d'intesa con la Commissione consiliare costituita nel settembre del 1980.²⁷

Abbiamo già visto il contesto di avvenimenti nel quale si colloca la posizione della Cisl per il periodo che va fino alle dimissioni di Forlani. Sulla vicenda il Consiglio generale che si riunisce a Taranto per un avvenimento molto importante per la storia della Cisl, l'inaugurazione della scuola sindacale del Mezzogiorno, si pronuncia all'interno di un ordine del giorno sulla situazione generale e sindacale, denunciando «i pericoli gravissimi e le gravi insidie per il sistema democratico di situazioni in base alle quali poteri occulti, quali la Loggia P2, rischiano di minare alle radici l'ordinamento repubblicano uscito dalla Resistenza antifascista».²⁸

Il turbamento provocato dalla vicenda e le preoccupazioni derivanti dalle incertezze circa i modi e i tempi della soluzione della crisi, non sono probabilmente estranei alla decisione del Consiglio, nonostante il perdurare di divergenze fra le confederazioni, di manifestare una certa disponibilità «alla ricerca di una proposta su una posizione unitaria che sia in grado di corrispondere all'obiettivo di lotta all'inflazione e di avere il massimo consenso dei lavoratori». Nella riunione del Direttivo unitario che si tiene il 2 luglio Carniti, peraltro, non manca di precisare che proprio il ricupero che c'è stato di una certa disponibilità, «questa sorta di saggezza nuova, esige piena lealtà e, quindi, non sarebbe di

²⁷ *Temi di dibattito per il IX Congresso*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 13 del 30 marzo 1981.

²⁸ Cisl, Consiglio generale, Taranto, 4-6 giugno 1981, in Cisl, *La Cisl dal 1977 al 1981*, cit., vol. I, p. 272.

alcun aiuto il puro e semplice annacquamento delle ragioni del contrasto [...] La nostra piattaforma – aggiunge – non è una passeggiata ed esige da noi piena consapevolezza dell'aspro confronto, politico e sociale, che ci attende».²⁹

D'altra parte anche la formazione del governo Spadolini, che pone addirittura come condizione per la sua accettazione del mandato la disponibilità delle parti sociali ad incontrarsi, spinge ulteriormente le tre confederazioni a un dialogo che si fa più serrato e più chiaro, nei suoi termini, di quanto sia mai stato in passato. Nel documento di politica economica che Spadolini consegna ai sindacati il 10 settembre viene ricordato che il 28 giugno, nel primo incontro ufficiale col governo, le parti sociali presenti avevano convenuto «di dare corso ai necessari negoziati, con ruolo attivo del governo, non appena fosse stato definito il quadro di riferimento e con la volontà di concludere in concomitanza con la presentazione in Parlamento della relazione previsionale e programmatica 1982»; e viene ricordato altresì che il governo ha già dimostrato il suo sollecito impegno nella lotta all'inflazione in varie occasioni, e che, infine, lo stesso documento che il governo ha consegnato «è volto a fornire [...] un quadro di riferimento compiuto e coerente dell'azione di politica economica».³⁰

Sembra aprirsi così, sia pure in nome della emergenza – la parola che continuamente Spadolini evoca come motivazione di fondo delle sue pressioni volte a portare le parti sociali al tavolo del negoziato – una fase nuova nelle relazioni fra il governo, sorretto da una maggioranza pentapartita relativamente stabile (nonostante le inquietudini del partito della Democrazia cristiana) e le parti sociali, in particolare il sindacato; una fase che comincia, appunto, con la presi-

²⁹ Federazione Cgil, Cisl, Uil, Roma, 2-3 luglio 1981, *Il Direttivo unitario*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 28 del 13 luglio 1981.

³⁰ *I lavori del Direttivo unitario. Il documento di politica economica del governo*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 35 del 21 settembre 1981.

denza Spadolini, continua col governo Fanfani, grazie soprattutto alla iniziativa e al saper fare del ministro del Lavoro Scotti (non per niente formato alle nuove idee nell'ufficio studi della Cisl prima, e poi con una responsabilità particolare, nella Segreteria tecnica di Pastore, ministro per il Mezzogiorno) e ha il suo massimo sviluppo con la presidenza Craxi. Ed è in questa fase più favorevole che le idee della Cisl, nonostante le resistenze della rappresentanza imprenditoriale, si fanno conoscere e apprezzare non solo per la loro originalità ma anche per la capacità di dare risposta ai problemi, come apparirà nella vicenda della scala mobile. La Cisl continua, purtroppo – possiamo osservare oggi – a rimanere bloccata dal suo errore fondamentale, di ritenere cioè che nell'ambito della Federazione e di una unità d'azione sistematica sia possibile, attraverso la validità delle proprie tesi, modificare nella sostanza il modo di essere e di operare della Cgil, e dall'errore non meno grave, di ritenere che nella forma organizzativa consiliare (in pratica l'unità alla base) sia possibile alla Cisl mantenere una presenza associativa collegata all'esercizio della funzione di tutela a livello di azienda. Un altro errore è ritenere infine che sia possibile avere una presenza internazionale con propria fisionomia nell'ambito della Confederazione sindacale europea e nella Confederazione internazionale dei sindacati liberi una volta che si sia data all'esterno l'immagine di un sindacato italiano unificato (un errore che si rivela sempre più grave a mano a mano che, dall'Atto unico in poi, il livello europeo acquisterà un rilievo sempre maggiore nella formazione delle decisioni). Ma nonostante questi limiti, che vengono continuamente percepiti ma mai superati, anche perché non si va fino in fondo nella riflessione, rimane sempre nella Cisl la convinzione di avere una propria funzione da svolgere, un proprio contributo da dare al buon andamento delle cose, a quello che si potrebbe chiamare, se l'espressione non fosse troppo impegnativa, bene comune. Senza avere presente questo insieme di elementi, fonda-

mentalmente positivi, anche se talvolta resi inoperanti da evidenti contraddizioni, non è possibile capire gli avvenimenti di questo periodo che comincia, come ho detto prima, col governo Spadolini e continua con quelli successivi: con governi, fra l'altro, che ormai sono passati all'iniziativa e con imprenditori che, dopo la vicenda della Fiat, e mentre si affermano nel mondo le nuove idee di un conservatorismo reaganiano, assolutizzano le ragioni dell'impresa.

74. Il IX Congresso

Al IX Congresso le idee della Cisl, di cui si fanno interpreti tutti i documenti congressuali e, in particolare, la relazione del leader, mostrano, in effetti, non solo una grande vitalità, che attiene alla identità dell'organizzazione, ma anche un grado di capacità di proposta notevole.³¹

Questa grande capacità di proposta, questa attitudine a risolvere i problemi, si rivela soprattutto nella parte della relazione del segretario generale che va sotto il titolo *I contenuti di una strategia di emergenza*. «Il problema principale oggi – dice Carniti – è costituito dalla lotta all'inflazione». Principale «nel senso che nessun'altra questione di politica economica può essere realisticamente affrontata, se non nel quadro di rientro dall'inflazione, il più vicino possibile a quello degli altri paesi europei». Non si tratta, precisa Carniti, di «una conversione della scala delle priorità». Né egli intende isolare il problema dell'inflazione «dalle sue matrici strutturali [...] Assumiamo semplicemente, con tutte le sue implicazioni, il dato incontrovertibile che, oggi, la lotta all'inflazione è la preconditione politica, prima che economica, per gestire un disegno di tale portata [quello di modi-

³¹ IX Congresso, Cisl, Roma-Eur, 7-12 ottobre 1981, *Capire il nuovo, guidare il cambiamento. La relazione di Pierre Carniti*, in «Conquiste del Lavoro», supplemento al n. 38 del 12 ottobre 1981.

ficare profondamente il meccanismo dello sviluppo]». Rimane sempre la «strategia dei 18 punti diventati poi 10», al fondo della quale «c'è il proposito di aggredire simultaneamente le cause strutturali e le cause a breve dell'inflazione». Circa le cause a breve la priorità deve essere data, però, alla strategia che punta «alla definizione di un tasso di inflazione programmata al quale ricondurre in modo coerente tutte le indicizzazioni che ci sono nell'economia: i prezzi; le tariffe; l'equo canone; il risparmio; la spesa pubblica; la politica fiscale; e quindi anche la dinamica del salario nominale, in particolare la scala mobile». Per quanto riguarda la scala mobile la proposta è quella nota, la predeterminazione del numero degli scatti; una operazione che «è tutto tranne che una manomissione della scala mobile della quale, come tutti sanno, resta fermo il paniere, il valore del punto, la periodicità». I fatti dimostreranno ben presto, attraverso una graduale riduzione del tasso di inflazione, anche quando il meccanismo di predeterminazione avrà cessato di funzionare, grazie alla efficacia della terapia d'urto adottata, quanto la Cisl avesse ragione e i suoi critici torto. Ancora più importante, peraltro, è il fatto che agendo come agisce e ragionando come ragiona, Carniti si fa interprete del metodo pragmatico, realistico, lucido, libero dai paraocchi dottrinali e dai condizionamenti partitici, proprio della Cisl, di cui alcuni cominciano ad apprezzare i vantaggi.

Più difficile, invece, potrebbe apparire la comprensione della ostinazione con la quale Carniti difende a oltranza, al IX Congresso, la proposta del fondo di solidarietà. La chiave per la comprensione ce la fornisce, peraltro, il titolo del capitolo quarto della relazione congressuale: *La nostra identità nella crisi dell'economia e della politica*. Ciò che in effetti si persegue con la difesa ad oltranza del fondo non è tanto la funzionalità e la capacità immediata di risolvere i problemi, quanto l'affermazione della propria identità (anche se, illudendosi o autoilludendosi, Carniti crede davvero, sinceramente, alla realizzabilità del fondo). «Siamo di

fronte – dice Carniti – a una strozzatura ineludibile». La soluzione monetarista alla crisi economica è ormai un fatto, in mancanza di una adeguata politica economica. Questo porta con sé una diminuzione del salario reale, al di fuori, peraltro, per tutta una fascia di soggetti sociali, da ogni possibilità di controllo politico e rivendicativo del sindacato. Una puro e semplice ritorno al «mestiere del sindacato» sarebbe un errore. Non possiamo accettare questa strozzatura senza reagire. Non basta, però, dire di no. Incombe su di noi, ora, dice Carniti, «l'onere della prova della compatibilità del mantenimento e del miglioramento della politica distributiva a favore del lavoro dipendente e la possibilità di affrontare a livello adeguato il problema della formazione delle risorse, del loro uso, della loro destinazione». Il fondo di solidarietà è una risposta a questa sfida: una risposta adeguata «all'esigenza di trasferire risorse non dai salari ai profitti, come chiede il padronato, ma dai consumi agli investimenti [...] assumendo come vincolo l'occupazione e il Mezzogiorno». Una proposta, quella del fondo, «che va al cuore – aggiunge Carniti – dei meccanismi dello sviluppo». E che può avere anche una funzione complementare: «aprire la strada a nuove e originali iniziative autogestite nel Mezzogiorno [...]: inoltre, una strategia certamente complementare, ma non per questo meno importante, di promozione e sviluppo dell'occupazione», in particolare nel «settore terziario, che costituisce il contesto nel quale la crescita del settore autogestito è maggiormente possibile». Il capitolo quarto si conclude, quindi, esaminando, in prospettiva, le iniziative da adottare per passare alla fase di attuazione, a cominciare dalla costituzione del fondo. Il quale, come sappiamo, non sarà costituito. Né del resto si poteva mai credere che il Pci in Parlamento ne avrebbe permesso la costituzione. Se lo si è pensato è per quell'errore fondamentale di cui ho detto prima e su cui si sono consumate nella Cisl energie generose che potevano essere meglio impiegate. Rimane indiscussa, peraltro, in un progetto che si

rivela irrealizzabile, la motivazione di fondo che lo anima: la ricerca di una identità Cisl nella teoria e nella pratica.

La parte più originale e più ricca di «identità», ma anche di «capacità di proposta», nella relazione di Carniti, è quella che si richiama, nel capitolo terzo, ai rapporti fra sindacato e Stato democratico. La crisi economica si lega e si accompagna – dice Carniti – alla crisi politica. È andata in crisi, in effetti, anzitutto, la «funzione di mediazione che i partiti hanno storicamente svolto nel nostro sistema democratico parlamentare». La partita non si vince o non si perde, quindi, sulla scacchiera del cosiddetto quadro politico. Anzi, preliminarmente, le forze politiche devono riconoscere «come imprescindibile elemento politico della ricostruzione dello Stato quel “politico” che emerge imperiosamente dal sociale, che rivendica spazio per esprimersi senza deleghe [...]. Tutto ciò significa che la questione centrale che la crisi pone all’ordine del giorno investe in profondità le forme stesse della politica, la rimessa in discussione del ruolo dei soggetti politici tradizionali, l’ingresso nella sfera politica di nuovi soggetti, a loro volta chiamati a rimettersi in discussione». E questo comporta, quindi, «una più precisa e consapevole concezione dell’autonomia del sindacato». Non soltanto in negativo, ma in positivo, «attraverso la feconda utilizzazione della capacità politica dello spazio sociale».

Questa idea non sottovaluta però il ruolo essenziale, per la democrazia, dei partiti e delle istituzioni. Ma se mai richiama l’esigenza che essi per primi prendano atto della necessità di riconsiderare la forma del loro rapporto con la società. Non c’è soltanto, a determinare la crisi della democrazia, il sovraccarico della domanda, ma anche «la scarsità e anche l’inadeguatezza dell’offerta politica [...]. Il fattore di instabilità, il dato di rottura nel circuito società civile, società politica, sta nella crisi delle forze tradizionali della rappresentanza politica, nella loro incapacità di produrre modificazioni trasformatrici, di guidare una battaglia di tra-

sformazione strutturale capace di offrire spazi e sbocchi al politico che si esprime al di fuori dell'ambito istituzionale consolidato, di ricostruire una scala di valori e di norme sociali, un quadro di riferimento, se non un progetto, entro cui il libero dispiegarsi delle dinamiche e dei conflitti sociali possa riconoscere gli elementi coesivi di fondo, etici e politici, che preservano la convivenza sociale, pur nell'articolazione delle domande e delle forme di rappresentanza, ricostruendo un legame tra interesse individuale e obiettivi sociali». Non «un rifiuto della politica», ma la domanda «di una nuova e diversa politica». Ed è a questa «nuova e diversa politica che non mantenga la sopravvivenza di nuovi equilibri di dominio e di potere, scambiando in modo clientelare benefici in cambio di opportunistico consenso [...], che ritrovi il gusto del rinnovamento e del cambiamento, la capacità di indicare obiettivi e valori di solidarietà e di giustizia, una rigorosa riforma morale», che Carniti si rivolge, affinché misuri se stessa rispetto ai contenuti e agli obiettivi che ormai costituiscono un valore su cui valutare la stessa legittimità del sistema: occupazione, Mezzogiorno e gestione del tempo sociale, lotta all'emarginazione e alle disuguaglianze, risposta ai grandi bisogni sociali come la casa e la salute, risposta significativa alla domanda di partecipazione: e così via. Una domanda esigente, quella che il sindacato rivolge alla politica, ma che «nasce dalla certezza che la sorte dello stesso sindacato sta dentro e non fuori dalla sorte democratica del paese». Concetti questi, che vengono ripresi tutti nella mozione politica generale che, significativamente, viene approvata all'unanimità.³²

³² IX Congresso, Cisl, *Roma-Eur 7-12 ottobre 1981*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 39 del 19-26 ottobre 1981.

Capitolo secondo

Gli anni del decreto e del referendum (1981-1985)

75. Il travaglio delle consultazioni

Da quell'ottobre del 1981 nel quale si celebra il IX Congresso della Cisl ad oggi, l'anno 2000, il primo del nuovo secolo e del terzo millennio, sono passati quasi vent'anni: un tempo evidentemente molto breve, e che non consente periodizzazioni che contengano in sé e rispecchino una sistemazione già avvenuta della vicenda ventennale. E tuttavia può essere di qualche utilità ricordare che verso la fine del primo decennio, nel 1989, la storia «mosse il pollice» (per riprendere l'espressione di Sapelli); che avvenne la fine materiale, e perfino la perdita di significato, del grande esperimento rivoluzionario avviato in Russia nel 1917; che, all'inizio di quel decennio, nel 1981, il leader del Partito comunista italiano non esitò ad affermare che la forza propulsiva di quella Rivoluzione si poteva considerare ormai esaurita. Scegliere quindi come periodizzazione di sfondo, per la riflessione sul problema storico della Cisl, l'arco di tempo che va, all'incirca, dall'inizio degli anni Ottanta all'inizio degli anni Novanta, affidando il secondo decennio, dal 1991 in poi, alla *storia in fieri*, non corrisponde soltanto all'esigenza di rinviare ancora la riflessione sugli anni No-

vanta, ma è anche un primo passo nella comprensione degli avvenimenti per i quali la riflessione sugli anni Ottanta può già fornire qualche indicazione. Del resto non occorre ricordare quanto peso abbia avuto sulla storia della Cisl, a partire dal momento costitutivo, quella questione comunista che finisce a scala del mondo nel 1989 (anche se in Italia si trascina anche dopo, fino a oggi, si può dire).

Prima di mettere a fuoco questo periodo è utile, peraltro, recuperare l'ordine cronologico degli avvenimenti più importanti; sia di quelli che vanno, nel primo quadriennio, dall'ottobre del 1981 al luglio del 1985 (li chiameremo, convenzionalmente, della segreteria Carniti), sia di quelli che si estendono, successivamente, fino all'aprile del 1991 (li chiameremo, convenzionalmente, gli anni della segreteria Marini) quando Marini viene nominato ministro del Lavoro, dopo la morte di Donat-Cattin, e a succedergli viene eletto dal Consiglio generale il segretario generale aggiunto, Sergio D'Antoni. Con qualche scandaglio, peraltro, fino alla vigilia del XII Congresso, nel 1993.

Il 2 dicembre del 1981, completata, col Congresso della Cgil, la stagione dei congressi, la segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil approva finalmente, con un anno di ritardo, la piattaforma sindacale da presentare al governo. Il titolo ha subito uno dei tanti adattamenti, e l'accento è posto su *Trattamento fiscale e contributo degli incrementi salariali e del costo del lavoro del 1982 al tasso programmatico di inflazione*. Non si parla più di scala mobile. Nel testo, pur di salvare comunque la linea comune con la Cgil, si assume come centrale la manovra sulla politica fiscale, come richiesto dalla Cgil, pur lasciando aperto «il problema dell'inclusione, tra i canali di finanziamento del Fondo, di una certa parte delle risorse che derivano dalla reindicizzazione dell'indennità di anzianità», precisando però che la questione «dovrà essere sottoposta ai lavoratori, in spirito unitario e senza alcuna intenzione di suscitare, su questo punto, drammatiche contrapposizioni di principio». L'inten-

sa, scrive Carniti in una nota inviata a tutte le strutture della Cisl, «chiude un travagliato periodo di contrapposizione lacerante e di immobilismo dell'iniziativa sindacale, e dovrebbe consentire al tempo stesso la ricostruzione di un rapporto di maggiore credibilità e fiducia».¹

La consultazione, peraltro, non solo non chiude «un periodo travagliato», ma è essa stessa espressione e manifestazione di tale travaglio, e ne apre un altro in cui i travagli non finiscono mai, e non si giunge mai a un assetto soddisfacente; uno stato di cose che non può non riflettersi negativamente in tutte le direzioni, nella vita interna del sindacato, nelle sue relazioni esterne e, nell'immediato, nella ricerca della soluzione da dare al negoziato fra le parti sociali e il governo, che l'emergenza continua ancora a imporre. Si apre così un circolo non virtuoso: si chiede, con obiettivi poco chiari e senza chiare procedure, una consultazione di massa, cioè aperta anche ai non iscritti, deresponsabilizzando, di conseguenza, il sindacato (il quale peraltro, alla base, nelle grandi fabbriche che fanno opinione, è solo parzialmente interlocutore a causa della particolare maniera di costituire i consigli e di farli funzionare); mentre, nella consultazione di massa accade di tutto, ma la scena è dominata dalle relazioni difficili fra le minoranze attive di Dp e del Pdup e il partito egemone della classe, con, al seguito, una Cgil ormai però non più monolitica; finché, finita la consultazione e constatati i risultati, si apre un dibattito su come i risultati debbano essere interpretati, al fine di prendere decisioni, e sul perché la consultazione non abbia funzionato; segue ancora un periodo di stallo, o di scontri laceranti, e si pone l'esigenza di una nuova consultazione; e così di seguito, fino a una crisi finale, imprevista, in cui tutto improvvisamente si scioglie, oppure si esaspera (come di fatto accadrà nel gennaio del 1983 e nel febbraio del 1984). E si deve

¹ *La proposta unitaria al vaglio dei lavoratori*, in «Conquiste del lavoro», 21 dicembre 1981.

alla Cisl, in effetti, l'unico tentativo apprezzabile di trovare una via sindacale, alla luce del suo principio di autonomia, per uscire da quella che sarebbe altrimenti, nella storia del sindacalismo italiano, la riedizione del nullismo-massimalismo. La Cisl per quello che essa è, in quel momento, non una Cisl ideale, astratta, ma una Cisl storica, concreta, in una situazione sempre più difficile, con porte sempre più strette. Uno dei suoi studiosi formula perfino l'ipotesi che «solo ora entriamo in acque insidiose».²

76. Rappresentanza sindacale o rappresentanza di massa?

A porre il problema di come uscire dal nullismo oggettivo è proprio il leader della Cisl, con la sua mai del tutto placata inquietudine, nella riunione del Consiglio generale Cgil, Cisl, Uil, convocata ai primi di febbraio appunto per valutare i risultati della consultazione.³ Egli conferma, incidentalmente, la sua opinione che «le divergenze e le contraddizioni fra le organizzazioni, soprattutto quando riguardano problemi strategici, non possono essere risolte con pronunciamenti referendari nelle assemblee, ma devono essere affrontate in un confronto che conduca ad una sintesi politica e, ogni qual volta è possibile e necessario, ad una mediazione». Ma quello che gli interessa di più è il problema della funzione delle rappresentanze sindacali. Egli non discute le assemblee «come complemento della democrazia sindacale». Ma «senza il coinvolgimento consapevole della organizzazione a tutti i livelli, senza un dibattito molto ampio,

² B. Manghi, *Appuntamenti complicati per la Cisl. Una certa rendita di posizione sta venendo meno. Solo ora entriamo in acque insidiose e ostili*, in «Conquiste del lavoro», 15 marzo 1982.

³ Consiglio generale Cgil, Cisl, Uil, Firenze, 2-4 febbraio 1982, *La strategia del sindacato per combattere la recessione e l'inflazione*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 6 dell'8 febbraio 1982.

nella struttura categoriale e territoriale come in fabbrica, senza una approvazione reale di tutti i dirigenti, militanti, lavoratori, di taluni nodi della questione e della posta in gioco, non si esce dalle difficoltà. Siamo ormai finiti a un bivio». Il bivio è quello fra democrazia di «movimento» e democrazia di «rappresentanza». La democrazia di «movimento» ha contraddistinto momenti eccezionali dei movimenti collettivi. «Ma non è certo questa la fase che attraversiamo». Se questo è vero, «il principio da cui dobbiamo muovere è allora il ripristino e il rafforzamento delle rappresentanze sindacali a tutti i livelli. In passato, negli anni '68-72 il movimento sindacale ha cercato, sotto la spinta di avvenimenti straordinari, forme di rappresentanza "straordinarie". Ma ciò che oggi non funziona sufficientemente è la democrazia ordinaria. Problemi specifici possono richiedere talvolta l'utilizzazione di strumenti complementari. Ma si deve trattare di questioni specifiche: perché l'uso di questi strumenti diventa abnorme per temi di carattere generale. Come è avvenuto, appunto, in questa circostanza. Mentre, al contrario, si devono restituire alla democrazia rappresentativa, «tutte le competenze e le responsabilità che derivano dall'essere democraticamente eletti». Da questo punto di vista «la consultazione è stata importante più che per l'esito, largamente prevedibile e quindi scontato, perché ha costituito una sorta di operazione di verità, un test del malessere, del disorientamento, del grave affievolimento della regola democratica che rischia di contrassegnare il declino dell'esperienza sindacale». Il recupero necessario non si realizza con operazioni spettacolari ma con una rigorosa riassunzione di responsabilità democratica delle strutture sindacali a tutti i livelli, con carattere di costanza e quotidianità. «Fuori da questa prospettiva rischiamo di restare prigionieri o di astratte pregiudiziali ideologiche o delle nostre contraddizioni interne». E per uno come lui che «crede profondamente in una reale superiorità della società civile», questi rischi sarebbero gravissimi. Ma egli ritiene

che «sarebbero una tragedia anche per il futuro dello stesso sistema politico, il quale, da una effettiva vitalità democratica del sindacato potrebbe trarre stimoli ed esempi ed essere sospinto a sintesi più congruenti con gli interessi dei lavoratori e del Paese». A questo problema la Federazione unitaria deve dare una risposta, urgente e persuasiva. E anche se ciascuna organizzazione farà la propria parte «dando il proprio contributo di sensibilità, di elaborazione e di proposta», egli è convinto che «non dovrebbero esserci dubbi sull'approdo unitario». Certezze lodevoli e generose, quelle di Carniti, e in qualche modo obbligate. Ma che, come oggi sappiamo, sono state molte volte smentite, negli ultimi anni, e rischiano di esserlo anche in futuro.

A risolvere il problema della democrazia delle rappresentanze sindacali, in alternativa alla democrazia di massa, che è poi in ultima istanza l'esistenza del presupposto perché si possa parlare di rapporto fra sindacato democratico e sistema democratico, non possono essere certo i dibattiti, pur interessantissimi, che vengono organizzati dalla Cisl, nei mesi successivi, sul tema della democrazia sindacale in termini di regole della democrazia interna: la prima volta con un convegno-dibattito al quale partecipano anche studiosi esterni alla Cisl, la seconda nel Consiglio generale che si tiene nel mese di aprile. Nella prima circostanza, infatti, il dibattito non parte dal problema reale e specifico posto da Carniti, il problema che il sindacato deve diventare «un importante soggetto dello sviluppo civile e politico del paese» e che per questo deve avere «una effettiva vitalità democratica», ma da un altro problema o, anche, da tanti problemi quante sono le sensibilità e i punti di vista dei partecipanti. Per Merli Brandini, che introduce i lavori e lo fa, come si usa, problematizzando, il problema è aperto a tutte le soluzioni, anche se egli sente «la necessità di rinvigorire l'azione collettiva come liberazione e sviluppo dell'azione individuale, come forza dialettica nella società e tra la società e lo Stato». Manghi inquadra il problema nella crisi del sin-

dacato e del suo funzionamento (i consigli, la centralizzazione, il funzionamento degli organi interni), per constatare, quindi, concludendo, «che il nostro problema interno è quello di vedere come e se la centralizzazione dell'azione sindacale è superabile, e quindi anche di riflettere sul senso dei contratti nazionali di categoria». Per Giugni il problema è la mancanza di un diritto sindacale interno e quindi è, logicamente per un giurista, un problema di procedure. Per Ardigò il problema dovrebbe essere visto sempre di più come un aspetto della democrazia industriale nel senso di «assicurare agli associati diritti di informazione tempestivi, di dibattito anche in relazione ai mutamenti tecnologici organizzativi e alle più flessibili opportunità di modo e di tempo di lavoro che si presentano». Per Baglioni è essenziale, per parlare di democrazia sindacale, che «quando il sindacato si presenta e assume delle responsabilità globali, deve avere una portata globale di capacità contrattuale e deve poterla esercitare con il massimo di garanzia». Per Rescigno, si impone una riflessione «sulla democrazia rappresentativa e sulle ragioni della crisi che ha investito la democrazia sindacale», mentre il discorso più specifico riguarderà «gli strumenti della democrazia», quindi il problema del voto, della delega, dell'eventuale ricorso alla democrazia diretta (per determinate materie e con determinate procedure), della incompatibilità con impegni e con incarichi di altra natura e specificamente politica, di rotazione eccetera). Per Cerroni, infine, il recupero «di un sistema di valori democratici in cui è inclusa la responsabilità [...] è possibile soltanto rilanciando i temi della crescita culturale del movimento operaio: la cultura come fatto centrale dell'emancipazione dei lavoratori». Tutti contributi interessanti, certo, quelli che vengono dal dibattito. Forse, se si dovesse fare una scelta, la preferenza potrebbe andare all'intervento di Cerroni, sulla necessità di «una crescita culturale straordinaria», e quindi di un forte impegno in questa direzione. Ma il riferimento alla situazione concreta rivelata dalla consultazione e in-

terpretata in Carniti è, anche in Cerroni, ancora troppo distante per poter diventare un momento centrale, frutto di una nuova consapevolezza, delle scelte della Cisl, e comunque il suo linguaggio è troppo diverso da quello che si parla quotidianamente nel sindacato per poter essere compreso in tutta la sua portata e il suo significato. Una riprova di questa distanza e di questa diversità di linguaggi si ha, del resto, subito dopo, in aprile, nella riunione del Consiglio generale che dovrebbe ricondurre a decisioni le riflessioni fatte nel convegno di studio. La relazione di Marini, infatti, dopo un'ampia, ma anche troppo vaga, riflessione su *La democrazia nel rapporto tra società e sindacato*, non va al di là della conclusione che «il sindacato deve rafforzare il suo sistema democratico e che, a tal fine, nella situazione concreta, devono essere riesaminate le regole relative ai «rapporti fra strutture e con i lavoratori».

77. La stretta finale

Il problema rivelato, per chi ne aveva bisogno, dalla consultazione di gennaio, è invece sempre più attuale, e non è certo quello della democrazia interna; ma è quello del rapporto della Cisl con la Cgil e, sullo sfondo, col Pci. Il decimo anniversario della fondazione della Federazione unitaria che ricorre il 24 luglio, non dà luogo a nessuna celebrazione. Questo, scrive Carniti, «è un segno». ⁴ Carniti è sempre convinto che «per far fronte alla difficile situazione di oggi [...] occorre soprattutto maggiore unità». Ma «non serve la retorica unitaria», e anche i possibili adeguamenti organizzativi hanno «un limitato valore». Quello che serve «è principalmente rimuovere la causa delle tensioni che investono ormai da tempo la vita degli organismi unitari». La causa

⁴Corsivo, senza titolo, dedicato al problema, in «Conquiste del lavoro», 19 luglio 1982.

c'è, ed è ormai chiara: sta «nel rapporto fra il ruolo e la sfera dell'azione sindacale e quello dell'azione politica». Ogni volta che il sindacato ha cercato di affermare la propria «autonomia soggettiva», la mediazione unitaria non ha funzionato. Così è avvenuto per il fondo di solidarietà. Così per il patto di emergenza contro l'inflazione. E anche in questi giorni la ricerca di una sintesi unitaria «è sottoposta a tensioni che rischiano di diventare analoghe a quelle che abbiamo conosciuto».

Il 16 settembre il Comitato esecutivo rompe gli indugi. Esso sollecita «il più approfondito, rapido e costruttivo confronto con la Cgil e la Uil, con gli orientamenti e le proposte che queste organizzazioni esprimono per approdare a una efficace sintesi unitaria». Ma «non è tempo di incertezze, di attesa passiva, di pratico immobilismo». La Cisl propone quindi «una vigorosa ripresa dell'iniziativa» verso il governo e verso le imprese. Le scelte del governo, nella finanziaria del 1983, non sono certamente andate nella direzione indicata dalla Cisl. Ma «è solo all'interno di una logica negoziale [...] che saranno possibili sostanziali correzioni». E così per i rapporti col padronato. La Confindustria non ha portato fino alle estreme conseguenze la sua strategia iniziale di scontro sociale e ha manifestato recentemente una «apertura»; e quindi la Cisl ritiene che, in piena coerenza con gli impegni che ha già assunto autonomamente, anche il sindacato debba esprimere «una proposta realisticamente in grado di sbloccare, oggi, i rinnovi dei contratti di lavoro». E «la proposta che la Cisl ritiene più appropriata e garantista, anche per la sua natura transitoria, è quella della predeterminazione degli scatti di contingenza, per un periodo definito, corrispondenti al tasso di inflazione programmato per il medesimo periodo, alla condizione di una immediata apertura di tutti i tavoli negoziali».⁵

⁵ Comitato esecutivo della Cisl, Roma, 16 settembre 1982, *Per lo sblocco dei contratti e per l'occupazione*, in «Conquiste del lavoro», 27 settembre 1982.

Alle stesse conclusioni viene quindi, naturalmente, il Consiglio generale che si riunisce alla fine di settembre:⁶ con in più, però, un'impennata d'orgoglio, da parte di Carniti, che da sola basta a indicare a quale livello sia giunta ormai la tensione. È evidente che la Cisl è fatta oggetto di un attacco concentrico. Anche questo, del resto, è «un segno aspro e significativo» dell'attenzione che le è rivolta. Ma la presenza della Cisl non è un caso «né lo strascico di un passato che stenta a finire». La evoluzione del movimento sindacale italiano «porta il segno inconfondibile di nostre lucide intuizioni e della nostra passione morale». Ma è anche l'espressione di un «punto di vista» sulla realtà sociale italiana «equilibrato, attento, lungimirante», che ha consentito «di accrescere il peso del sindacato e di garantire il progresso dei lavoratori nell'ambito della comunità democratica di quella Cisl che ha potuto essere una importante struttura di sostegno e al tempo stesso, uno strumento per la sua continua evoluzione». Nella difficile situazione italiana la Cisl deve, quindi, ancora una volta, prendere la sua parte e «tenerla con dignità e rispetto». Bisogna però superare la «oscillazione permanente tra democrazia rappresentativa e democrazia di movimento, che apre solo la strada ad arbitri e prevaricamenti a tutti i livelli». Egli rimane convinto, al di là della formula, che «non è ulteriormente eludibile una complessa e articolata operazione rifondatrice della democrazia sindacale nella Federazione unitaria [...] e questo vale anche per il sindacato». In sostanza il sindacato può uscire dalle difficoltà solo se saranno date risposte chiare e convincenti alle questioni che i lavoratori pongono. Ed è su questo terreno che, in grande misura, «si vince o si perde la rappresentatività del sindacato». Fuori da questa prospettiva, conclude Carniti dopo aver illustrato la piattaforma, «non esiste comunque altra alternativa che una

⁶ Consiglio generale della Cisl, 28-29 settembre 1982, *La relazione di Pierre Carniti*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 36 del 4 ottobre 1982.

mortificante impotenza e paralisi». E qui Carniti entra nella delicata questione del ruolo del Partito comunista. Egli sa bene, a proposito dal quadro politico, che in democrazia l'unica formula possibile è quella dell'alternanza, la quale richiede pari legittimità di tutti i partiti democratici. In Italia, però, le cose non stanno così e questo è un limite grave per la stessa vita democratica. «Ma si tratta ugualmente di sapere se la funzione del sindacato e del conflitto sociale è quella di rimanere fermo al palo, in attesa che la vita politica cambi, o se, al contrario, la dialettica sociale non possa costituire anche un fattore di dinamica politica, un elemento essenziale della politica del cambiamento».

Purtroppo, nonostante la impennata di orgoglio di Carniti, le cose, subito dopo, ritornano come prima. Il 20 ottobre il Direttivo unitario approva all'unanimità una nuova «piattaforma unitaria sulla difesa dell'occupazione, i rinnovi contrattuali e la riforma del costo del lavoro», che prevede «la correzione in via definitiva del drenaggio fiscale; una fiscalizzazione legata a precise finalità occupazionali; la riduzione del grado di copertura della contingenza; la rivalutazione del reddito familiare; la costituzione del Fondo di solidarietà»,⁷ ma non contiene una precisa indicazione in ordine alla predeterminazione degli scatti. Come al solito il documento viene sottoposto alla «consultazione delle strutture sindacali e dei lavoratori» che dovrà concludersi entro il 12 novembre. Il 15-16 novembre si riunisce il Direttivo unitario che approva definitivamente la piattaforma (integrata con quegli emendamenti e ordini del giorno presentati nel corso della consultazione che la Federazione ha ritenuto riconducibili alla coerenza e alla organicità irrinunciabile della piattaforma). Il 7 dicembre al Direttivo Cgil, Cisl e Uil viene illustrata l'azione svolta «per i contratti, la riforma del costo del lavoro, la qualificazione della spesa pub-

⁷ Comitato direttivo unitario, Roma, 20 ottobre 1982, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, Roma 1985, vol. I, *I documenti*, p. 365.

blica, la politica dello sviluppo», contro «il tentativo di una svolta [imprenditoriale, di applicare a partire dal 1° febbraio la vecchia scala mobile del 1975] ancora incomben- te». ⁸ Ma il governo Fanfani, che nel frattempo è succeduto al governo Spadolini, precisa nel suo programma che, «nel rispetto dell'autonomia delle parti in causa [...] il governo propone alle parti che entro il 20 gennaio si accordino sui meccanismi atti a contenere l'incremento del costo del lavoro per il 1983 nel limite del tasso d'inflazione del 13% [...] e si impegna inoltre ad affrontare la grave situazione che potesse determinarsi, specie in caso di mancato accordo, tenuto conto degli interessi del paese, di quelli del mondo del lavoro e della produzione, nonché della difesa della moneta». ⁹ Il 28 dicembre è il ministro del Lavoro a convocare il sindacato e a fare un'analisi molto dettagliata e argomentata, a conclusione della quale fa una precisa proposta. ¹⁰

Pur non ritenendo il costo del lavoro la sola causa del tasso di inflazione non si può disconoscere – dice Scotti – la necessità di riportare anche questo fattore a livello fisiologico. L'andamento del costo della vita e gli scatti di contingenza prevedibili per il 1983 concorrono a determinare un incremento del costo del lavoro assai prossimo al 13%. In tale situazione una riduzione adeguata dell'indicizzazione costituisce una necessità per garantire una dinamica nei limiti stabiliti ma anche una esigenza ineludibile per una migliore allocazione degli incrementi retributivi attraverso i contratti collegata agli obiettivi del miglioramento della professionalità del lavoro e all'incremento di produttività

⁸ Comitato direttivo Cgil, Cisl, Uil, Roma, 20 ottobre 1982, relatore Giacinto Militello, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 46 del 15 dicembre 1982.

⁹ Il programma Fanfani, *Stralcio e sintesi delle parti di preminente interesse sindacale della relazione svolta in Parlamento*, in «Conquiste del lavoro», 20 dicembre 1982.

¹⁰ *Quel confronto di fine d'anno... Una informativa sull'incontro governo-sindacati del 28-29 dicembre*. Sintesi dell'intervento del ministro, in «Conquiste del lavoro», 3-10 gennaio 1983.

delle imprese. Bisogna quindi trovare una soluzione che consenta nell'83 la contrattazione di categoria e di valutare i possibili miglioramenti. Una crescita salariale contenuta entro tali limiti consentirebbe al governo sia di affrontare i problemi del prelievo fiscale sul reddito da lavoro dipendente e della stessa struttura delle aliquote Irpef – il cosiddetto drenaggio fiscale – sia di garantire un adeguato livello di fiscalizzazione degli oneri sociali.

E qui si viene alla proposta. Le tre operazioni – crescita salariale contenuta, eliminazione del *fiscal drag*, fiscalizzazione degli oneri sociali – sono tra loro interdipendenti. Non si può aggirare ciò con «espediti procedurali». Bisogna valutare gli eventuali spazi che si aprono per la contrattazione di categoria ma anche per l'eliminazione delle rigidità che sono fonte di diseconomie e ridotta produttività e contribuiscono oltre tutto a ridurre la possibilità occupazionale. Quindi, poiché «attuale sistema di relazioni industriali sviluppatosi in anni di prosperità non è idoneo a promuovere costruttivi rapporti fra le parti [espressione di alta prudenza per liquidare quanto si è fatto e il metodo adoperato dal 1969 in poi], i temi da esaminare potrebbero essere [e qui viene l'elenco dei punti che costituiscono, in quel momento, le basi per le nuove relazioni sociali riferite al lavoro]: definizione delle competenze rispettive tra contrattazione di categorie e aziendali; recupero di aree negoziali attraverso un programma di eliminazione di automatismi superflui e una messa a punto di quelli funzionali (specie: scala mobile dei salari e pensioni minime); programma di recupero di produttività attraverso la correzione di rigidità (occorrendo, anche con interventi legislativi); individuazione di istituti contrattuali e legislativi atti a migliorare l'occupazione; riesame dei progetti in materia di mercato del lavoro, al fine di operare interventi immediati per favorire mobilità e occupazione (commissioni regionali per l'impiego, osservatori, agenzie); individuazione di istituti contrattuali atti a contenere la microconflittualità, favorendo la soluzione pacifica

delle controversie applicative». «Non si tratta – conclude Scotti – di risolvere tutti i problemi menzionati, ma di pervenire, entro il 20 gennaio, ad un protocollo complessivo».

78. L'accordo è un'autentica svolta

Non proprio il 20, ma due giorni dopo, nella notte tra il 22 e il 23, con due giorni di ritardo sul calendario prestabilito, l'accordo è fatto. «Conquiste del lavoro» ne riassume con molta enfasi il contenuto e il significato: il sindacato riacquista a pieno titolo il diritto di contrattare; si sbloccano finalmente i rinnovi delle categorie; nuovo punto unico di una scala mobile desensibilizzata del 15%; prevista una garanzia qualora l'inflazione reale sia superiore a quella programmata; decisive intese sul fisco, gli assegni familiari, i prezzi e le tariffe, l'assistenza sanitaria; ridotto (40 ore entro il primo semestre '85) in modo generalizzato l'orario di lavoro; via libera al fondo di solidarietà; interventi sul mercato del lavoro, la mobilità, l'assenteismo.

È lo stesso Carniti a dire nel titolo dell'editoriale che «L'accordo è un'autentica svolta».¹¹ E spiega perché. Con l'accordo si risolvono, o si avviano a soluzione, importanti problemi che sono stati al centro della strategia rivendicativa e dell'iniziativa di lotta del sindacato. Ma l'accordo non è solo questo. Nelle parti programmatiche indica il terreno di un impegno comune fra governo e parti sociali per la lotta all'inflazione e la ripresa dello sviluppo. «Nello stesso tempo individua le precondizioni [e questa è la cosa più importante in una prospettiva storica, come fra breve avremo modo di considerare] per avviare un rinnovamento del sistema di relazioni industriali». Per questo «è un fatto di grande rilievo». E potrà dare tutti i risultati che sono nella

¹¹ P. Carniti, *L'accordo è un'autentica svolta*, in «Conquiste del lavoro», n. 5, 31 gennaio 1983.

sua potenzialità «se Governo, Confindustria e lo stesso sindacato sapranno adeguare i comportamenti, gli schemi culturali». L'accordo chiude una fase prolungata di grandi difficoltà per il paese e anche per il sindacato, continua Carniti, e ne apre una nuova. Nei mesi della battaglia che ha portato al patto ci sono state, come era naturale, discussioni e a volte polemiche fra le organizzazioni dei lavoratori, che non vanno sottovalutate, e in particolare sono anche il segno delle interne difficoltà del sindacato. Le polemiche e le critiche sono venute da ogni parte. La stampa si è esercitata «a farci la predica». Si è parlato di crisi di rappresentatività della Federazione. In realtà quella della Federazione è stata una crisi di identità. E «non è un caso – dice Carniti concludendo, che su questo punto non si sente di tacere – che le maggiori resistenze, il maggiore travaglio, si sono espressi in quella parte del movimento sindacale chiamata a una più profonda revisione dei propri schemi culturali»: leggi l'ala comunista della Cgil. Il cui segretario generale, fra l'altro, come dichiara al «Corriere della sera» del 25 gennaio, non trova che ci sia nulla da stupirsi se «noi comunisti e dirigenti sindacali ci siamo riuniti per esaminare l'andamento della trattativa nell'ottica di una preoccupazione comune».

Quello che importa, comunque, ai fini della comprensione del problema storico della Cisl e del ruolo che essa ha svolto nella circostanza per promuovere e realizzare l'ascesa del sindacato alle responsabilità proprie delle classi dirigenti, non è tanto l'aspetto degli avvenimenti relativi al rapporto della Cisl col Pci – rapporto che nella Cisl verrà variamente analizzato e considerato, come vedremo – ma la questione che Carniti pone anche nel titolo del suo editoriale: quale sia il giudizio da dare sull'accordo del gennaio 1983, se esso abbia veramente individuato «le precondizioni per avviare un rinnovamento del sistema di relazioni industriali». Personalmente penso di sì. E lo affermo dando all'espressione «relazioni industriali» il significato ampio, di relazioni sociali; di relazioni, cioè, che nella società ci-

vile, nel campo economico-sociale e con riferimento al lavoro dell'uomo, posto al centro dell'organizzazione produttiva, assolvono al compito importantissimo di costituire, nella democrazia pluralista, una essenziale forma di rappresentanza sociale, una vera e propria istituzione sociale. Una istituzione, che, certamente, non è esclusiva: non esclude e non sottovaluta, al suo esterno, le istituzioni politiche, anzi le presuppone, le richiede, e le aiuta ad assolvere al loro compito di rappresentanza; e al suo interno si articola in tanti centri dotati di autonomia, per esprimere e rappresentare le dinamiche in continua evoluzione del lavoro dell'uomo, fino a quelle apparentemente più periferiche. Una istituzione sempre importantissima, dunque, in tutte le democrazie poliarchiche. Ma importantissima in particolare nella democrazia pluralista italiana, per una ragione particolare: perché è proprio in quel 1983 che si costituiscono in Italia «le precondizioni per avviare un rinnovamento del sistema di relazioni industriali» così intese, e perché la Cisl è al centro di questo avvenimento ed è essa sola il soggetto che, nonostante tutto, nell'arco di tempo che va fino al luglio del 1993, col secondo accordo storico sulle relazioni sociali italiane, ne assicura lo sviluppo e il consolidamento. Come cercherò di mettere in evidenza nella ricostruzione del decennio che va dal 1983 al 1993; non dimenticando mai, peraltro, che rispetto a questi anni, siamo di fronte a un problema di *storia in fieri*, di storia cioè che si fa mentre viene narrata, che in qualche modo narrando contribuiamo a fare, a far diventare, e che, nell'atto stesso in cui la narriamo, fornisce nuove conoscenze e nuovi punti di vista ancorché bisognosi di una continua messa a fuoco.

79. Il post-accordo

Nel lungo cammino che va dall'accordo del 23 gennaio del 1983 all'accordo del luglio 1993 il primo tratto di strada,

quello che la Cisl percorre fino alla metà circa del 1985, quando la consultazione referendaria (che avviene formalmente intorno al decreto craxiano ma sostanzialmente sul nuovo corso delle relazioni sociali che la Cisl ha inaugurato con la sua lotta contro l'inflazione e per l'occupazione) si conclude con una sconfitta cocente del Partito comunista, è particolarmente accidentato. Gli avvenimenti più o meno drammatici, ma che comunque indicano come qualcosa si stia muovendo nel profondo della società italiana, incalzano. Molti di essi hanno una evidente e immediata connessione con la situazione sindacale, altri sono relativi al quadro economico e al quadro politico. È su questo sfondo che si collocano e vanno interpretate le prese di posizione che vengono assunte dal vertice della Cisl dopo l'accordo del gennaio 1983.

Il post-accordo si apre, sotto il profilo che ci interessa, con un intervento che Carniti tiene a Milano il 28 febbraio. «Si discutevano – si legge nella presentazione dell'intervento – le prospettive del dopo-accordo, ma Carniti ha colto l'occasione per lanciare una prospettiva di riflessione più vasta, a partire dal metodo adottato: la triangolarità della contrattazione governo-sindacato-imprese come sistema diffuso di governo del sistema economico. Come rispondere a chi definisce le proposte come neo-corporative? Quali conseguenze ne derivano per i poteri dello Stato e del Parlamento? Quanto è all'altezza del compito, in termini organizzativi e culturali, il sindacato stesso?».¹²

Su «Conquiste del lavoro» gli interventi si succedono. I più interessanti quelli «interni»: perché assumono il punto di vista e le preoccupazioni di lungo periodo della organiz-

¹² P. Carniti, *Le prospettive strategiche del sindacato. Come fare un passo in avanti nella discussione sul dopo accordo Scotti*, in «Conquiste del lavoro», 7 marzo 1985.

zazione.¹³ Rescigno, nel numero del 3 maggio, è dell'opinione che la contrattazione a tre – governo, imprenditori, sindacato – «è metodo suscettibile di larga diffusione: non più costretto a manifestazioni occasionali ed episodiche, può divenire modo assiduo e penetrante di costruire e condurre la politica economica, anche se non può trasformarsi in strumento unico ed esclusivo». Del resto, a guardar bene, nel sistema della Costituzione materiale, si accrescono, con lo strumento dell'accordo a tre, le occasioni di partecipazione, di democrazia, di pluralismo, a fronte e sullo sfondo del processo politico». Manghi, nello stesso numero, mette in guardia contro l'utilizzo del concetto di «scambio politico»: perché esso presenta erroneamente la politica come scambio, cosa che non è (lo scambio è «semplicemente la struttura logica di alcuni avvenimenti politici di rilievo»); e lo scambio propone, contro la cultura della Cisl, «una concezione utilitaristica e a sfondo economico prevalente delle relazioni fra gli uomini»; perché «la dimensione programmatica propria di questi messaggi è fuori tempo», in quanto oggi l'impoverimento delle tensioni solidaristiche collettive dà luogo «a visioni iperrealistiche e non di rado ciniche»: e comunque, concludendo, perché, «per quanto possa essere necessario invitare l'organizzazione a valutare i fatti politici realisticamente, a non cadere nei travagli teorici, nello smercio diffuso di bandiere consuete, tale operazione di scambio richiede in misura crescente di misurare quanto effettivamente concordiamo su valori comuni, su obiettivi che senza pretendere di essere dogmi danno comunque un senso profondo alla insopprimibile varietà dei destini individuali».

È l'intreccio di idee e fatti, in effetti, a far fare al dibattito un passo in avanti ed è quindi Carniti, il leader, a mettere a confronto il dibattito con le situazioni che continuamente cambiano. Il fatto nuovo è il risultato delle elezioni politi-

¹³ «Conquiste del lavoro», 9 e 13 maggio 1985.

che del 27 giugno 1983 che penalizza fortemente il partito di governo, la Democrazia cristiana, e mette quindi in discussione quello che è stato l'elemento fondamentale dell'equilibrio politico in un momento del paese così difficile. È proprio quel risultato che Carniti pochi giorni dopo, il 4-5 luglio, nella sessione del Consiglio generale ritiene si debba analizzare; per quello che è accaduto, dopo il 23 gennaio, e quello che sta accadendo dopo il 27 giugno¹⁴ Carniti prende sul serio il «tracollo» della Democrazia cristiana. Lo ritiene un segno importante. Comunque il risultato è un «indecifrabile rebus», e l'equazione di fronte alla quale si trovano le forze politiche è di «ardua, faticosa soluzione». Carniti ha l'impressione che ci si sia «incamminati verso un bivio». Dalla rovina non ci si salva «senza un'azione positiva». In Italia esistono «straordinarie riserve di energie morali e intellettuali». Il compito della società è di «prendere meglio coscienza di sé». Il compito del governo che si deve costituire «è di assicurare le condizioni perché la rinascita e il programma si compiano». Ed è nel quadro di questo ragionamento che Carniti, dopo aver analizzato «i tanti problemi del paese» e «l'articolata serie di iniziative» che le forze politiche debbono prendere, «anzitutto in campo economico [...], oltre il monetarismo» e oltre «l'arroganza padronale», riflette sulla situazione che ha portato all'accordo del 22 gennaio «e oltre». «Oltre», la vera novità dell'accordo del 22 gennaio consiste «nell'enfasi di un profondo mutamento istituzionale che esso presuppone [...] con la piena consapevolezza, quindi, delle domande non solo economiche, ma anche politiche e istituzionali che ne derivano. Questa strada, e a maggior ragione dopo la recente consultazione elettorale, resta l'unica percorribile». In politica, però, dice Carniti passando alla seconda parte del suo ra-

¹⁴ *Nuova strategia sindacale e governo dell'evoluzione economico-sociale*. La relazione di Pierre Carniti, in «Conquiste del lavoro», supplemento al numero del 17 luglio 1983.

gionamento, non basta aver ragione, «occorre la forza di farla valere». Carniti non si nasconde le difficoltà. «È necessario che il movimento sindacale, e la Cisl per il ruolo particolare che le compete, sappia esprimere una rinnovata e più forte convinzione, una nuova forza e una nuova capacità di persuasione e di comunicazione con i lavoratori, che chiarisca a fondo il valore costruttivo della sua iniziativa, che sappia opporre ai rischi di disgregazione e di disarticolazione, di chiusure difensive e corporative, che la crisi determina, una linea vera di unificazione e di solidarietà [...]. La nozione delle difficoltà e il ritardo a volte esasperante dei tempi di decisione, non ci devono far perdere la fiducia, al contrario, ci devono portare a un impegno più risoluto, più determinato, più sistematico».

Nell'appello che Carniti rivolge alla fine della sua relazione ai membri del Consiglio si può avvertire, però, una preoccupazione, un dubbio di fondo: proprio sul sindacato e anche, forse, sulla Cisl. Che l'accordo diventi strategia operativa dipende da numerosi fattori. Molto dipende, peraltro, «dall'azione del gruppo dirigente»: dalle sue convinzioni, dal significato che esso dà alle cose che talvolta fa senza convinzione. Invece «abbiamo assoluto bisogno, per far fronte agli enormi problemi, di un clima morale diverso, di una tensione costruttiva, di un sentimento spinto in avanti». In passato la tensione «ci veniva fornita dalle tradizioni ideali radicate nella società». Dopo abbiamo fatto uno sforzo, meritorio, di «pragmatismo». Ma oggi, purtroppo, «il pragmatismo tende a tradursi in opportunismo, in conformismo». La società sembra fornire idee morali orientate «con intensità assai minori di un tempo». Nel sindacato il costume e le tensioni morali sono legate, in una fase di incertezza, agli stili di vita e di azione. E «anche su questo piano abbiamo bisogno di una forte capacità di tensione e di rinnovamento».

Il nuovo sistema di relazioni industriali non si può dire, però, che nel secondo semestre dell'anno faccia molti passi avanti. Un elemento positivo viene introdotto, peraltro, nel mese di agosto, dalla novità rappresentata dalla costituzione del governo Craxi. La Segreteria confederale della Cisl «giudica positivamente – nella riunione del 5 settembre –¹⁵ le dichiarazioni programmatiche del governo, nelle quali si esplicita la volontà di cercare il consenso del sindacato sulla politica necessaria a far uscire il paese dalla crisi e ad affrontare i drammatici problemi occupazionali che ne derivano. Da qui la proposta della Cisl, formulata nel Consiglio generale del 4-6 luglio, di adottare una strategia del consenso tale da stabilire contenuti e procedure per governare il paese, rifondare le istituzioni, avviare il processo di reindustrializzazione e ripartire fra tutti il lavoro [...]. L'accordo del 22 gennaio, con la chiusura successiva di tutte le trattative contrattuali [...] dimostra che è possibile trovare soluzioni concrete con il consenso delle parti».

Egli però deve constatare, nella sessione del 12-13 dicembre 1983,¹⁶ «quanto sia inadeguata e fortemente contraddittoria l'azione condotta dal governo [...] e quindi valuta in modo negativo l'esito degli incontri [...] e considera incoerente la politica governativa in materia di contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe politiche». Non basta: «ritiene che il momento della verifica dell'accordo del 22 gennaio deve costituire una occasione decisiva non solo per l'adozione delle misure legislative, politiche e operative di attuazione degli impegni e dei contenuti dell'accordo [...] ma per il mutamento sostanziale negli indirizzi di politica economica del governo». Nel Comitato esecutivo del

¹⁵ Segreteria confederale, Roma 5 settembre 1983, *Comunicato sul programma del nuovo governo e gli accordi del 22 gennaio*, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, cit., vol. I, p. 347.

¹⁶ Consiglio generale, Roma, 12-13 dicembre 1983. *Risoluzione sulla situazione politico-sindacale*, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, cit., vol. I, p. 575.

17 gennaio¹⁷ si torna, comunque, sulla scelta di metodo: «il metodo del consenso». Un insieme di situazioni di fatto «rendono quanto mai arduo e contrastato il dispiegarsi della trattativa», ma il Comitato, «ritiene in ogni caso politicamente giusta l'accettazione della sfida del negoziato» che «prenderà il concreto avvio» già dal gennaio.

Evidentemente, però, all'interno della Federazione unitaria si dà un altro giudizio e si debbono registrare valutazioni differenti.¹⁸ La Cisl quindi «proseguirà con tenacia e comprensione a ricercare l'unico accordo possibile». Il 1° gennaio la segreteria confederale della Cisl si trova di fronte a un comunicato della Segreteria confederale della Cgil che «solleva un grave problema di metodo nei rapporti unitari»: la Cgil, infatti, ha chiesto di sua iniziativa l'interruzione della trattativa. «La interruzione è un modo come un altro – dice il comunicato della Segreteria confederale della Cisl – per sottrarsi alla trattativa che invece è essenziale».¹⁹ Il Comitato esecutivo, a sua volta, che si riunisce il 2-3 e il 6-7 febbraio, considera inaccettabile l'atto unilaterale della Cgil di convocare le assemblee dei lavoratori e ritiene che «debba essere proseguita la trattativa in corso col Governo».²⁰

Il giorno 8 febbraio, alla fine di una lunga riunione del Direttivo unitario che viene sospeso dopo due giornate di lavoro estenuanti e inconcludenti, senza che sia stato possibile neppure tentare una sintesi, il direttore di «Conquiste del lavoro», di solito molto prudente, ritiene di non poter

¹⁷ Comitato esecutivo, Roma, 17 gennaio 1984. *Risoluzione sul negoziato per il controllo dell'inflazione, la ripresa produttiva e lo sviluppo dell'occupazione*, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, cit., vol. I, p. 583.

¹⁸ Segreteria confederale, Roma, 30 gennaio 1984, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, cit., vol. I, pp. 587 e 588.

¹⁹ Segreteria confederale, Roma, 1° febbraio 1984. *Nota in merito al confronto col governo*, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, cit., vol. I, p. 591.

²⁰ Comitato esecutivo, Roma, 2-3 e 6-7 febbraio 1984. *Risoluzione sulla trattativa con il governo*, in Cisl, *La Cisl dal IX al X Congresso*, cit., vol. I, p. 597.

più tacere sulle vere ragioni della *impasse* a cui si è giunti. «Si deve ragionevolmente convenire che la vera posta in gioco è "altra": si teme l'affondo della trattativa perché essa potrebbe approdare ad un accordo. Esistono cioè logiche subalterne che mettono in causa l'autonomia del sindacato». C'è chi punta ad un uso della piattaforma sindacale dal «tiro straordinariamente alto» in funzione di uno scardinamento di questo quadro politico e «teme l'eventualità di un accordo che, obiettivamente, data la sua natura, si trasformerebbe in un significativo fattore di legittimazione di questo quadro politico». E «costoro – dice M. P. uscendo dalle allusioni e chiamando le cose col loro nome – si ritrovano facilmente nella componente comunista della Cgil».²¹

80. Il decreto

Il 14 febbraio l'accordo – che prende il nome di Progetto di intesa – viene raggiunto senza la Cgil. Il governo «ha constatato che – dice il comunicato della presidenza del Consiglio, diramato all'una di notte del giorno 15 – la non adesione deliberata della Cgil non consente al protocollo di acquistare diretta efficacia giuridica [...] e ha deliberato le seguenti misure» eccetera. La prima delle misure è «un decreto legge che [...] fissa i punti di scala mobile per il 1984, nella misura di 2 punti dal 1° febbraio, 2 dal 1° maggio, 2 dal 1° agosto, e 3 dal 1° novembre». E il Consiglio generale della Cisl che è riunito nei giorni 13 e 14 febbraio, «considera i risultati [contenuti nel Protocollo] idonei alla conclusione delle trattative e dà mandato alla Segreteria di esprimere l'adesione della Cisl».

Su questo avvenimento abbiamo due testi di Carniti: il primo è la sintesi della relazione che Carniti tiene al Consi-

²¹ M(aurizio) P(olverari), *Dopo i dissensi nel Direttivo. Nonostante tutto lavoriamo per l'accordo*, in «Conquiste del lavoro», 13 febbraio 1984.

glio generale della Cisl, il secondo è l'articolo che Carniti scrive per il settimanale della Cisl che esce con la data del 20 febbraio.²² La relazione di Carniti è pronunciata, è necessario averlo presente, all'inizio dei lavori del Consiglio, quando la vicenda del Protocollo d'intesa non è ancora conclusa. «Fra gli scenari possibili c'è anche quello – fa presente Carniti – che da domani sera tutto sia azzerato». La questione più importante, per comprendere l'importanza della sfida alla quale l'organizzazione deve rispondere, è molto semplice, nella sua drammaticità: Carniti domanda al Consiglio se la Cisl deve firmare anche se la Cgil non firma. In pratica se può fare un accordo separato (parola ormai cancellata dal vocabolario sindacale unitario). «Noi non abbiamo mai puntato – dice Carniti – a un accordo separato [...]. Anzi, abbiamo fatto ogni sforzo ragionevole per trovare un punto di convergenza coerente [...]. Ma io credo che non possiamo nemmeno condannarci all'impotenza e alla paralisi, al venir meno delle nostre responsabilità [...]. È in ballo qui un problema essenziale non solo di identità, ma anche di legittimità. Perché se consegniamo ad altri la nostra autonomia decisionale – per le ragioni più miserabili o più nobili, non ha nessuna importanza – le conseguenze sul futuro e sul ruolo di questa organizzazione mi sembrano di tutta evidenza». E il Consiglio decide all'unanimità, con tre astensioni, che il tabù si può infrangere.

Tutte le altre questioni non comportano in quel momento una scelta definitiva, ma è ugualmente necessario valutarle, pensando alla decisione che si sta per prendere, la fine della Federazione, e alla questione comunista. In questi tre mesi ci siamo interrogati su quali fossero i meccanismi «psicologici e politici» che rendevano così difficile il rapporto unitario con la Cgil, e «abbiamo cercato di immaginare che forse all'origine c'era l'insicurezza sul grado della

²² «Conquiste del lavoro», 20 febbraio 1984 e supplemento allo stesso numero.

nostra tenuta unitaria rispetto alla piattaforma unitaria». Ma abbiamo ben presto scoperto che «in realtà i problemi non erano e non erano mai stati negoziali [...]. I problemi sono di altra natura [...]. E ne abbiamo avuto conferma quando Trentin ci ha detto, in una segreteria unitaria, che se anche il governo ci avesse offerto delle mele d'oro in un piatto d'argento, la Cgil non poteva accettare». Da quel momento la partita e la prospettiva che si apre è stata «altra». Il problema è quello della posizione del Pci nel quadro politico, da quando il Pci ha adottato la strategia dell'alternativa democratica. E qui Carniti fa una lunga e penetrante analisi delle due linee che si sono storicamente contrapposte nel Pci: la linea di Amendola e la linea di Berlinguer. Ha vinto la linea di Berlinguer che concepisce l'alternativa come una «opposizione che deve mirare al massimo di danno dell'avversario». In quest'ottica le questioni che riguardano gli interessi dei lavoratori diventano un dato subalterno. Oggi la direzione del Pci ha deciso che «non ci sono le condizioni per lo scambio perché questo governo non è credibile»: e la componente comunista della Cgil si adegua, come avviene ormai da tempo. Al cambiamento del panorama politico non può non seguire nella Cgil il cambiamento del panorama sindacale. «Constatiamo oggi – dice Carniti – una cosa che avevamo già constatato due anni fa: siamo giunti all'epilogo. L'unità va in crisi drammatica ogni qual volta il sindacato tenta di varcare la soglia del sistema politico istituzionale, cioè quando vuol essere un soggetto politico autonomo». Occorre prenderne atto. «Comunque vada è finito, per quanto concerne la politica unitaria, il ciclo avviato dodici anni fa con la costituzione della Federazione. La Federazione è finita, neanche portandola in sala di rianimazione la Federazione può essere rivitalizzata». Il tema della politica unitaria rimane sempre fondamentale, nei rapporti negoziali. «Ma sarà un'unità diversa [...]. Sarà, cioè, un'unità competitiva».

Proprio questa nuova prospettiva – dell'unità competi-

va – implica con sé, logicamente, il problema fondamentale: cosa accade e cosa si deve fare, da parte della Cisl, in questa nuova fase. È questo il problema più importante, effettivamente, che Carniti non può non affrontare. E lo affronta. Ma non lo affronta in profondità. E non ne trae le conseguenze. Non porta fino in fondo la sua critica alla posizione comunista secondo la quale nelle circostanze più impegnative, il sindacato ha bisogno di una legittimazione aggiuntiva, oltre a quella dei soci, la legittimazione dei lavoratori in quanto tali, siano essi o no sindacalizzati. È un punto sul quale anche in un'ala della Cisl si è incerti. Da un accenno che Carniti fa al problema sappiamo che la questione è stata posta nel Comitato esecutivo, nei giorni drammatici che hanno preceduto la stretta finale. «Come sapete – dice Carniti – l'Esecutivo aveva immaginato e deciso, per gestire il dissenso con la componente comunista del sindacato, una procedura: quella del referendum tra tutti i lavoratori». Carniti non sembra persuaso di un tale orientamento, evidentemente «non privo di rischi», che però «l'Esecutivo aveva attentamente considerato». «Andavamo oltre le colonne d'Ercole – riconosce Carniti – con qualche problema anche di gestione, pratico, anche di garanzie», ma evidentemente il Comitato esecutivo «nel momento in cui decideva per questa strada [quella del referendum fra tutti i lavoratori] non si nascondeva il rischio che alla fine il referendum si svolgesse al di fuori di una logica strettamente sindacale». Comunque, alla fine, questa procedura di «gestione del dissenso» non è stata seguita, in quanto, peraltro, «non praticabile», dati «i tempi stretti». E la questione nei suoi aspetti di fondo, che riguardano la stessa natura e funzione del sindacato, è rimasta fra i tabù. E rimane comunque il fatto che nel Comitato esecutivo della Cisl «la scelta fatta era stata quella del referendum fra tutti i lavoratori». Alla relazione tenuta al Consiglio generale l'articolo di Carniti del 20 febbraio aggiunge ben poco: l'augurio «che le espressioni di dissenso che vengono inequivocabilmente dalla componen-

te sindacale comunista, non assumano caratteristiche settarie». Augurio che si rivelerà ben presto illusorio. A condurre l'azione di delegittimazione della Cisl ci penserà direttamente il Pci, promuovendo e sostenendo un referendum volto ad abrogare il decreto governativo e a sconfiggere la Cisl.

81. Il referendum

«Ha vinto il no della ragione, della solidarietà e della autonomia». È questo il titolo in prima pagina di «Conquiste del lavoro» del 10-17 giugno 1985,²³ che riferisce sull'esito del referendum abrogativo del decreto Craxi: un anno e quattro mesi dopo il 14 febbraio 1984. Verrebbe voglia di cominciare così questa parte della riflessione sul problema storico della Cisl: per far notare che tutto un periodo della storia del movimento sindacale e della storia italiana nel suo complesso è stato dominato da un'unica vicenda, la lotta che la Cisl ha condotto, quasi da sola, per difendere quel decreto che si rivela a mano a mano decisivo per il passaggio all'inflazione a una cifra, e che pertanto ha dovuto lottare sia contro il partito che si riteneva ancora, in quel momento, a torto, il partito guida della classe lavoratrice sia contro la Cgil, che si riteneva ed è ritenuta, a torto, il sindacato effettivamente rappresentativo degli interessi della classe. Questo salto di quattordici mesi di storia evidentemente non si può fare. In effetti, la «storia del referendum» è così importante da richiedere da sola una ricerca, una trattazione scientifica di vasto respiro, che servirebbe a farci capire, se condotta fino in fondo, quanto fossero forti allora gli elementi di turbativa che continuava a introdurre in Italia la cultura, e non solo la cultura, del Pci e quanto tali elementi influis-

²³ *Referendum. Ha vinto il no della ragione, della solidarietà e dell'autonomia*, in «Conquiste del lavoro», 10-17 giugno 1985.

sero, negativamente, sul funzionamento dei partiti e sullo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche già così storicamente deboli. Ma non rientra nell'economia di questa ricerca approfondire, come pur sarebbe necessario, questa materia, cominciando dal domandarsi come e perché, in molti ambienti della politica e anche del sindacato, per tutto l'arco del decennio Ottanta, alla vigilia della crisi totale del comunismo mondiale, in Italia fino al 1989 non si sia vista altra strada, per realizzare l'alternanza, che quella della fine della pregiudiziale verso il Pci. Comunque, ferma restando la necessità di studiare gli avvenimenti del referendum, conviene piuttosto concentrare l'attenzione su quei fatti che vedono comunque la Cisl impegnata a difendere la sua identità e la validità della sua proposta.

Uno degli avvenimenti più significativi, da questo punto di vista, è la quinta Assemblea dei quadri Cisl che si svolge a Sorrento dal 16 al 19 maggio del 1984 sotto il titolo *Rinnovare il sindacato, contrattare il cambiamento*. Forse il modo migliore, per dare un'idea dello stato di grande tensione e di legittimo orgoglio della Cisl in quel momento, è cercare di seguire il ragionamento conclusivo che alla fine dei lavori viene sviluppato da Carniti.²⁴ Le conclusioni sono brevi, per le cattive condizioni di salute del relatore, che solo da poco ha superato una difficile crisi. Ma proprio per questo particolarmente ispirate. «Ancora una volta, nella storia sindacale italiana, è toccato alla Cisl – dice Carniti – tentare strade nuove, proporre sull'intero movimento una svolta adeguata alla grande trasformazione sociale, tener fermo il ruolo autonomo del sindacato». Ma non è una improvvisazione. «Da almeno quattro anni – dice Carniti fissando così l'inizio del netto distacco della Cisl da quel passato – la Cisl va proponendo e discutendo linee di azione

²⁴ L'intervento conclusivo di Pierre Carniti, in «Conquiste del lavoro», V Assemblea confederale dei quadri Cisl, Sorrento 16-19 maggio, in «Conquiste del lavoro», supplemento al numero del 21-28 maggio 1984.

nuove». E qui segue un'altra preziosa indicazione sul significato profondo di quello che sta avvenendo: «proprio coloro che avevano dato il meglio di sé per costruire l'unità hanno doverosamente messo fine ad una unitarietà apparente e diplomatizzata». Questo naturalmente comporta dei rischi; «la nuova solidarietà che il mondo sindacale invoca non può essere senza prezzi; essa sarà prodotta solo da un movimento che assume le proprie responsabilità».

E Carniti, più ancora che precisare la tematica del 14 febbraio, su cui «tutto è stato detto», dedica la sua riflessione al futuro del movimento sindacale rinnovato. La grande rivoluzione industriale innescata dall'invenzione della macchina a vapore «ha terminato il suo tempo». Siamo entrati in un'età «dominata dal segno del "chip elettronico"». Tutto avverrà rapidamente. Le istituzioni economiche, sociali e culturali subiranno un cambiamento radicale. Il sindacato deve quindi avere il coraggio di «soluzioni audaci». Conserverà la sua legittimità non dal modo con cui risolverà l'attuale disputa congiunturale, pur importante. Ma dalla sua capacità di «ricreare una prospettiva e una speranza per i giovani». Le forze progressiste devono fare i conti con questi nuovi problemi. Con una riforma dello Stato sociale dove l'equità si sposi con l'efficienza e l'autogoverno sociale. Con una riforma delle istituzioni, che vada al di là delle teorie sullo scambio politico. Con la attenzione alla questione morale, «intesa come lotta all'occupazione della società civile da parte dei partiti, all'invadenza partitocratica». Per una società «più progredita civilmente e culturalmente», al centro della quale c'è il lavoro. Ma per fare questo la concertazione centrale non basta. Si deve diffondere dovunque: «è tutto il corpo del sindacato periferico che deve contrattare, agire e contare». La prospettiva unitaria di cui si parla ancora ha un senso solo così: se ha per compito non quello di «conservare il passato, ma di realizzare la speranza». E l'unità progredisce solo «se il modello che la Cisl ha realizzato e rappresenta nello schieramento sindaca-

le italiano, se la sua concezione dell'autonomia, vengono assunti come riferimento della nuova fase».

82. Riflessioni sul progetto sindacale di Pastore

Il 25 gennaio del 1985 è un altro momento importante, per la riflessione sul problema storico della Cisl. La Cisl e la Fondazione Pastore organizzano insieme un convegno sul tema *Il progetto sindacale di Pastore*. Importante non solo per l'introduzione di Marongiu – «riflettendo sul progetto sindacale di Pastore, la Cisl riflette su se stessa e anche sul proprio futuro» –, di cui abbiamo parlato nell'introduzione ma anche per una serie di circostanze che, collocate nei processi della memoria, diventano in qualche modo simboliche. A organizzare il convegno sono insieme la Cisl e la Fondazione Pastore. A tenere le relazioni sono due «discepoli» di Romani: Saba e Zaninelli. Intervengono Bruno Storti, sul tema «un'esperienza che continua», Luigi Macario, sul tema «per uscire dalla minorità»; Vincenzo Scotti (che è stato vicino a Pastore dal 1954, all'ufficio studi della Cisl, e dal 1958 al 1968, come capo della segreteria tecnica del ministro per il Mezzogiorno); Enzo Friso, un allievo della scuola di Firenze, del primo corso (anno 1952-53), che partendo da quel lontano 1952 e difendendo nel mondo la causa della libertà sindacale diventerà nel 1992 segretario generale della Confederazione internazionale dei sindacati liberi; due storici, Giorgio Rumi, che scopre attraverso Pastore «quello che è il tesoro di fedeltà creativa che giace nel mondo delle masse del nostro paese, tanto importante dopo l'accertamento del definitivo sonno patrizio e l'arrocamento borghese a difesa del privilegio», Giulio Sapelli, che individua nella concezione di Pastore del sindacato come associazione la ragione più profonda della rottura con la concezione dell'egemonia politica propria dell'altro fronte, quello social-comunista; e infine il segretario generale della

Uil, Benvenuto, che guarda a Pastore come a un uomo di dialogo anche in quel momento, il gennaio del 1985, in cui «toglie luce e spazio il macigno del referendum». Sono presenti inoltre, nella grande aula dell'auditorium del lavoro, Giuseppe Glisenti, il primo capo-ufficio studi della Cisl, e Benedetto De Cesaris, il primo direttore della scuola sindacale di Firenze. In fondo all'aula, silenzioso e raccolto, per tutta la durata del Convegno, come personalmente ricordo e come ho avuto modo di far notare nel primo anniversario della sua morte, Ezio Tarantelli.

È a queste persone, in questo ambiente, che Carniti parla alla fine dei lavori, nell'intervento che nella pubblicazione e stampa ha preso il titolo, molto efficace anche se convenzionale, *Il lascito di Pastore*. Un testo molto importante, quello di Carniti, forse il più importante, per lo spessore storico che il tempo trascorso da allora gli conferisce, aiutando a riscoprirlo. «Per un arco di parecchi anni la figura e l'opera di Pastore – comincia Carniti – sono rimaste circondate da un velo di dimenticanza. Nella cultura italiana [...] nel mondo cattolico organizzato e, dobbiamo ammetterlo, nella stessa Cisl». Carniti cerca di spiegarne, con sincerità, le ragioni, per quanto riguarda la Cisl. «Un riflesso psicologico, per cui la presenza “ingombrante” di un fondatore, di un grande costruttore, viene tenuta nascosta dal nostro agire, specialmente quando tutto procede vorticosamente e sentiamo poco l'esigenza di attingere al passato». Solo da qualche tempo, «grazie a una nostra ripresa di sensibilità sui compiti e sui destini della Cisl, Pastore si ripresenta autorevolmente nelle nostre riflessioni». Carniti passa quindi a fare qualche considerazione sul «temperamento» di Pastore, anche sulla base dei suoi ricordi personali, di allievo della scuola di Firenze, di dirigente sindacale di base: perché da Pastore, i giovani come Carniti, «sentivano di ricevere un “mandato”, un compito che non andava confuso con la routine o con la carriera». Ma il «temperamento» di Pastore interessa a Carniti sotto un preciso profilo, al di là di ogni approccio affet-

tivo; perché l'innovazione, che è l'aspetto caratteristico della Cisl, «deve essere sempre accompagnata dalla determinazione». E Pastore «è stato l'uomo che testardamente ha portato le intuizioni fondative della Cisl a tradursi in comportamenti, in conquiste per il mondo del lavoro italiano».

Tre sono, comunque, a giudizio di Carniti, le dimensioni dell'azione sindacale in cui Pastore si è manifestato innovatore. La prima è stata la sua «straordinaria capacità di apertura culturale». Pastore non è mai stato un intellettuale e non ha mai ambito di comparire come intellettuale: «ha però rivolto le domande giuste agli uomini di cultura che negli anni '50 vollero dividerne l'impegno per dotare i lavoratori di un nuovo sindacalismo all'altezza dei tempi». Il luogo principale di questo incontro, fra uomini di cultura e impegno a favore del sindacato, fu Firenze, «il crocicchio – ricorda Carniti – dove l'elaborazione diede luogo a formazione» e dove «personalmente molti di noi intrapresero un percorso di emancipazione». La seconda dimensione «fu l'azione per l'autonomia del sindacato». Non era facile, nell'Italia del dopoguerra, ancor meno in quella dal partito. Ma non lasciò che l'autonomia restasse «un'affermazione di buoni sentimenti [...]». Insegnò a praticarla, e trasmise alle generazioni successive il gusto di essere autonomi». La terza dimensione fu quella della «tenuta morale dell'organizzazione». In Pastore c'è infatti una intuizione politica profonda: «che gli innovatori [...] hanno da essere più severi e accurati di altri». E «se oggi il mondo sindacale appare estraneo, salvo casi marginali, rispetto ai notevoli fenomeni di corruzione politica, molto è dovuto anche al lascito di dirigenti come Pastore». Carniti, infine, ci indica, in poche parole, una traccia da seguire nell'intera vicenda di Pastore: la sua idea che i lavoratori, attraverso l'organizzazione, potessero diventare «quello che più recentemente è stato definito soggetto politico». Carniti trova in questa «traccia» una via da seguire, un progetto: un progetto che «pur con gli opportuni adattamenti, è ancora da compiere. Ma

per essere compiuto richiede che, come nell'opera di Pastore, intuizione politico-culturale e determinazione morale procedano insieme».

83. La vittoria del «no» e il commiato di Carniti

Cinque mesi dopo, tutta la vicenda che ha avuto inizio nel 1980, quando la Cisl, superata una difficile crisi che è durata dieci anni, ha rivendicato la sua identità e ha riscoperto il suo ruolo, e che ha avuto il suo momento di massima crisi il 14 febbraio del 1984, si conclude: e si conclude, come abbiamo visto, con la vittoria dei no, con la vittoria, cioè, (perché questo è il vero significato della storia) della Cisl, che così si è definitivamente legittimata, per usare le stesse parole di Carniti, dimostrando la sua capacità di decidere da sola, quando le circostanze lo richiedevano, sfidando non solo la Cgil, ma anche, questa volta, direttamente, il Pci, con tutto quello che il Pci ha sempre significato, dal 1944 in poi, e significa ancora in quel 1985, nella storia del movimento sindacale italiano e nella stessa storia d'Italia. È questo che rende orgoglioso Carniti, legittimamente: per aver avuto successo, lui dopo Pastore e come Pastore nel 1948, nel «tentativo di liberazione – riprendo le parole di Romani del dicembre 1964 – di forze capaci di innovare una esperienza divenuta in sostanza conservatrice».

Tutto questo avviene alla vigilia del X Congresso della Cisl, che si tiene dall'8 al 13 luglio, e nel quale Carniti non si presenta più come candidato, dopo trent'anni di militanza sindacale. Sulle circostanze immediate di quella uscita, non tutte facili da spiegare, che Carniti ha certamente programmato, secondo la logica della «rotazione» nella dirigenza da lui stesso sostenuta, ma non, forse, per una scadenza così vicina, si potrebbe, volendo, fare uno sforzo di analisi, ri-

flettendo sul peso che le diverse esperienze e provenienze della dirigenza della Cisl possono aver esercitato in questo che potrebbe apparire, anche se non lo è, un «ritorno a casa», con la successione di Marini, alle sicurezze, che poi non sono più tali, se mai lo sono state, del mondo cattolico e del mondo democratico-cristiano. Ma sarebbe una analisi per molti versi quasi inutile e perfino sbagliata, nelle sue ipotesi: perché da una parte rivelerebbe quello che tutti sanno, la particolarità del tessuto umano e sociale dell'ambiente in cui è nata e si è costituita a suo tempo la Cisl, ma dall'altra non spiegherebbe quello che invece va sempre tenuto presente, quella che Marongiu chiama, come vedremo fra poco, la identità culturale e storica della Cisl, che conta ormai, in quel momento, trentacinque anni.

Comunque, per quello che val la pena di approfondire dal punto di vista di chi voglia comprendere il problema storico della Cisl, è Carniti stesso a rivelarci, con le sue parole, i suoi sentimenti (e risentimenti) di allora. Lo fa nella sua relazione scritta, nella parte intitolata *Commiato*, ma soprattutto nella cosiddetta replica, alla fine dei lavori. «Dopo trent'anni nei quali mi avete accordato la vostra fiducia per esercitare le responsabilità di dirigente dell'Organizzazione, non troverete più il mio nome – dice – nella lista dei candidati al Consiglio generale». Le ragioni del suo distacco ha avuto già modo di dirle: ha sempre pensato «che la vita sociale e politica italiana ha bisogno di maggiori avvicendamenti, di maggior ricambio»: e resta convinto «che possiamo essere credibili nei nostri propositi di cambiamento della società se abbiamo, innanzitutto, il coraggio e la forza di cambiare noi stessi». «Ma la ragione di fondo di questa scelta – dice Carniti – è nella constatazione dell'unità, della grande forza di persuasione che è ormai propria della Cisl». Alla «forza di persuasione» dunque, oltre che a chi gli succederà nella responsabilità, Carniti affida la Cisl. Per quello che lo riguarda lascia «con molta nostalgia, ma senza rimpianti». Perché ha sempre cercato di fare «quello

che si poteva, che era in definitiva quello che si doveva dare». E conclude, con le stesse parole con cui Grandi, nel 1926, chiude il suo testamento spirituale, citando san Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia. Ho terminato la corsa. Ho conservato la fede».²⁵

Ma Carniti non lascia soltanto una eredità morale. Consegna anche una esperienza e una riflessione di grande rilievo per la Cisl a venire. Soprattutto l'esperienza della «buona battaglia» condotta dal 1979 in poi. «Da oltre sei anni la Cisl accoglie le sfide del futuro». Ma lo sguardo al futuro è possibile «se il passato non viene né negato né scordato». Occorre anzi ricordare, in questo momento, «quanta parte hanno le speranze e i progetti dei nostri padri fondatori nelle vicende sindacali attuali». Fondamentali, fra questi progetti e fra queste speranze: «il sindacato riconosciuto da tutti come soggetto necessario a determinare le grandi scelte collettive; i lavoratori diventati cittadini che possono e debbono contare; un mondo del lavoro vario e articolato in cui le antiche concezioni di "massa" lasciano il posto a una superiore sensibilità per le regole democratiche, per il confronto razionale. Un sindacato, infine, la Cisl soprattutto, che si definisce con contorni precisi rispetto al sistema politico, che non teme sudditanze e pressioni».

I valori, quindi, restano e debbono restare. Ma il problema di fondo è come questi principi, radicati nell'esperienza, possono attuarsi nella grande trasformazione in corso, con quale sindacato, con quale strategia, superando quali ostacoli. Ad alcuni di questi ostacoli, tipicamente culturali, Carniti dedica grande attenzione, ed è molto significativo che ne parli a una grande platea, come quella congressuale: ostacoli interni costituiti talora anche da quei dirigenti e militanti che, avendo vissuto la grande stagione rivendicativa,

²⁵ Cisl, X Congresso, Roma, 8-13 luglio 1985, *Il dibattito, i documenti, lo statuto confederale*, in «Conquiste del lavoro», supplemento al n. 29-30 del 22-29 luglio 1985.

«non potevano facilmente intraprendere una riflessione che metteva in discussione persino la propria immagine». Ma soprattutto, fuori dalla Cisl, gli ostacoli rappresentati dalla mancanza di una cultura dell'autonomia. I risultati sono ancora insoddisfacenti, «ma la proposta del sindacato nuovo è già nella pratica». E dentro «l'agone del referendum [la proposta] è diventata argomento finalmente pubblico e davvero "politico"». Col referendum il Pci si è appellato al paese per affermare «la propria egemonia di tutela nei confronti del sindacato; e il paese ha risposto "no"». Sul «no» sarebbe assurdo celebrare trionfi. Il paese ha tuttavia dato, in modo inequivocabile, «una risposta di contenuti e di metodo alla sfida lanciata dal Partito comunista». Sul terreno economico-sociale, comunque, il referendum ha comportato un forte sostegno alla politica di concertazione. Ora deve essere definita una appropriata politica per i prossimi dodici mesi. L'annuncio della disdetta della scala mobile da parte della Confindustria rappresenta un tentativo maldestro per evadere dai veri problemi. Comunque, su questi problemi della concertazione col governo, la trattativa riprenderà. Molte sono le cose da fare: per l'occupazione, per il Mezzogiorno, per la contrattazione. Da ultimo per la sindacalizzazione. Ma sarà una sindacalizzazione nuova; perché la grande trasformazione «fa del lavoro umano un universo sempre più vasto». C'è bisogno di centinaia di giovani organizzatori, «capaci di analizzare situazioni nuove». Occorre formare i nuovi rappresentanti che «dai nuovi mondi del lavoro porteranno nei vecchi edifici sindacali le ragioni e le esperienze di oggi». Ma un sindacato che realizza una seconda sindacalizzazione e rappresenti il lavoro nuovo «è necessariamente un sindacato riformato». E il gruppo dirigente che uscirà dal Congresso «sarà storicamente misurato dalla propria capacità di riforma».

Chiude la relazione una riflessione sulla Cisl in quanto tale, un vero e proprio «lascito». La Cisl è uscita vittoriosa dalla «prova [...] che è seconda, per rilievo e per asprezza —

a parere di Carniti – soltanto a quella della sua fondazione». Una sconfitta non solo avrebbe accantonato per anni la proposta della Cisl, ma «avrebbe ridimensionato la presenza stessa della Cisl come attore sociale e politico». Superare la prova «ha significato soprattutto confermare il ruolo centrale», in Italia, del «sindacato dell'autonomia [...] dentro una concezione democratica e pluralista della politica e dell'ordinamento sociale». Oggi la Cisl non ha più da temere da aggressori esterni, che hanno dovuto prendere atto della forza dell'organizzazione. «Semmai qualche incertezza la vediamo talvolta nel nostro confronto interno». Qualcuno può essere indotto, «qua e là, specie nelle realtà locali, a determinare aree di appartenenza partitica a proprio beneficio». Ma sarebbe un'illusione. Perché in tutta la sua storia, «la cultura cislina mai ha tollerato omogeneità dipendenti da fattori esterni». Ma Carniti ritiene che ormai si sia entrati in una fase nuova: «non tanto di un'autonomia per difenderci, bensì quella di un'autonomia da utilizzare, di un'autonomia propositiva». Di questa fase nuova Carniti cerca di individuare i problemi sindacali nuovi, per la Cisl, quelli derivanti dalla «modificazione nella sua composizione sociale». Le difficoltà, sotto questo profilo, non sono finite. Portare le idee della Cisl «tra i lavoratori e tra la gente» non è, tuttavia, impossibile. «Ma a una condizione – sulla quale Carniti nel momento del commiato insiste particolarmente –: che i sindacati e i militanti meritino quel rispetto che nasce da una testimonianza morale». Se la Cisl è riuscita a consolidare la propria legittimità, ciò è avvenuto grazie «alla dirittura morale, al prestigio, alle testimonianze di migliaia di delegati, di attivisti, di sindacalisti». Su questo punto ci sarà la nuova prova della Cisl. «Non illudiamoci [...]. Tanto più ora che ci siamo affacciati nel sistema politico, tra le istituzioni [...] i lavoratori e la gente chiedono [...] che la Cisl resti straordinariamente ricca di uomini liberi, motivati, all'altezza delle responsabilità».

Capitolo terzo

La lunga vigilia del crollo del Muro (1986-1989)

84. L'orizzonte europeo del dialogo sociale

Gli anni che seguono al commiato di Carniti, durante tutto il periodo della segreteria Marini, fino al 1991, e nella prima fase della segreteria D'Antoni, fino al luglio del 1993, la data alla quale si ferma la nostra riflessione, sono, con diverse caratteristiche a seconda dei diversi periodi (prima e dopo le elezioni del 1992) fra i più travagliati della storia italiana, a partire dal 1943 in poi.

Fortunatamente sono anche gli anni dell'Unione economica europea, alla realizzazione della quale danno un grande contributo, durante la presidenza Delors, i sindacati europei uniti nella Ces. L'inizio di quello che viene chiamato «dialogo sociale europeo», un peculiare sistema di relazioni europee fra le parti sociali rispetto al quale la Commissione esercita una essenziale funzione di promozione, è del gennaio 1985. Agli inizi del 1986 viene sottoscritto l'Atto unico europeo, nel quale l'articolo 118 b chiede alla Commissione di promuovere il dialogo sociale a livello europeo, con prospettive anche contrattuali allo stesso livello (fra l'altro uno dei funzionari più autorevoli della Divisione V, Affari sociali, vicino a Delors, Carlo Savoini, che si può

considerare l'artefice dell'articolo, viene dalla scuola di Firenze, ed è stato segretario di quel Segretariato sindacale europeo che poi diventerà la Ces). Nel gennaio del 1989 viene istituito a Bruxelles un «gruppo di pilotaggio» incaricato di dare un nuovo impulso al dialogo sociale orientandolo verso i temi dell'occupazione e delle riforme strutturali. Il 7 febbraio del 1992 viene sottoscritto a Maastricht il trattato sull'Unione europea che istituisce, tra l'altro, quella moneta unica europea che rappresenta, prima e dopo la sua istituzione, l'elemento che fornisce alla politica economica italiana quei riferimenti di cui altrimenti sarebbe priva. Il protocollo sociale, firmato dagli Stati membri, eccetto l'Inghilterra, riprende quasi alla lettera il contenuto dell'accordo realizzato in precedenza dal gruppo di pilotaggio. D'ora in avanti i partner sociali dispongono di un metodo che consente loro non solo di esercitare il potere consultivo, ma anche il potere autonomo di negoziare accordi la cui efficacia può esercitarsi anche direttamente.¹

Ma mentre da Bruxelles vengono, quasi quotidianamente, importanti (e meno importanti) direttive che vincolano tutti gli aspetti della vita economica e sociale italiana, su cui si erano in passato costruiti equilibri giudicati immutabili, la vita italiana rimane per così dire sospesa. Nella vita politica italiana tutto è dominato, per l'intero periodo, dalla mancanza di strategie realistiche dei tre maggiori partiti politici, in attesa degli eventi. Anche l'elemento dinamico, rispetto all'equilibrio precedente, costituito dal tentativo del Psi di Craxi, si rivela poi velleitario intorno alla possibilità di dare effettivamente alla politica un asse centrale nuovo. Un libro molto recente, del dicembre 1999, interessato soprattutto ai problemi della sinistra, ci fornisce degli avvenimenti una interpretazione molto interessante, per gli elementi che se ne possono trarre per interpretare la grave crisi

¹ *Dialogue social: le bilan communautaire en 1995*, in «Europe sociale», 1995, n. 2.

interna della sinistra politica e, in contemporanea, della Cgil.² Ripercorrere questa vicenda particolare, propria del sistema politico, ci servirà anche per fornire gli elementi cronologici essenziali per inquadrare la stessa vicenda sindacale.

85. Il duello Pci-Psi e la strategia dei tre partiti maggiori

Il Partito socialista fonda la propria fortuna, fra la fine degli anni Settanta e durante gli anni Ottanta, sull'esito di un ininterrotto confronto-scontro politico da un lato con il Pci e dall'altro con la Dc (con la quale è stato pure alleato per un decennio), essendo il suo leader deciso a usare tutte le leve a disposizione allo scopo di ridisegnare la mappa del rapporto di forza e di potere contemporaneamente all'interno della sinistra italiana, del sistema partitico e degli schieramenti di governo. Di conseguenza la vicenda del Psi dell'era Craxi non può essere compresa se non in relazione alle linee degli altri partiti nazionali, e specie del Pci e della Dc. A favorire in maniera determinante l'avvento di Craxi sono state le scelte di fondo compiute nel 1973-76 dal Pci, il quale non seppe trovare la strada della propria trasformazione in partito del socialismo democratico europeo. «Ciò fu segno inequivocabile delle contraddizioni destinate ad attanagliare il comunismo italiano, che dopo di allora si sarebbe trascinato per un quindicennio nel vano tentativo di rivitalizzare una corrente storica e ideologica in realtà giunta alla sua crisi finale». Nel periodo iniziale (1976-81) Craxi, seguendo un iter segnato da incertezze e oscillazioni, pone il rapporto con il Pci in termini di aperta conflittualità, respingendo tanto l'ipotesi del governo a tre quanto l'ipotesi della

² M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, cit., specie il capitolo dodicesimo, *Il duello Pci-Psi nell'era del craxismo e la comune disfatta*.

«alternativa» democratica (col concorso degli artefici democristiani del «preambolo» con cui nel congresso della Dc del febbraio 1980 si esclude ogni alleanza con il Pci). Nel secondo periodo che va dal 1981 al 1987, Craxi approda alla formazione di un nuovo centro-sinistra, che intende trasformare in una sorta di sinistra-centro e conquista la presidenza del Consiglio. Il terzo periodo (1987-92), è caratterizzato da forti difficoltà di strategia in relazione al conflitto con la Dc di De Mita, dal fallimento della riforma istituzionale, dall'incapacità, una volta acceleratasi la crisi del comunismo, di realizzare il progetto mitterrandiano, dall'insuccesso di una nuova spartizione del potere tra il Psi e la Dc guidata da Forlani e Andreotti, cui fa seguito, dopo le elezioni del 1992, il crollo del Psi e dell'intero sistema partitico.

In parallelo si possono collocare e interpretare, nello stesso contesto, alcuni avvenimenti del partito della Dc. Nei primi mesi del 1980 la linea dei leader democristiani strateghi del postmoroteismo si salda, grazie al preambolo, che esclude ogni prospettiva di grandi coalizioni col Pci, con quella di Craxi. La formazione del secondo governo Cossiga, nel 1979, con nove ministri socialisti, sancisce la nuova alleanza. Nello stesso periodo si collocano le successive strategie del Pci. Nel 1981, in relazione all'andata al potere in Polonia del generale Jaruzelski, Berlinguer adotta per la prima volta un atteggiamento critico verso il Pcus e verso l'Urss, dicendo che «la capacità propulsiva di rinnovamento della società (o almeno di alcune società) che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi». Al fine della «costruzione socialista in società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche», la soluzione propria dei regimi dell'Est è certo da scartare, ma è anche da scartare la soluzione socialdemocratica, per perseguire, invece, una «terza via». Nel 1983 al XVI Congresso, l'ultimo al quale parteciperà, Berlinguer è ancora più critico nei confronti dell'Urss, in relazione all'intervento militare in Af-

ghanistan. Ma anche i partiti socialdemocratici sono, a suo parere, in crisi, e le loro tradizioni non risultano «percorribili». Sempre più attuale, invece, la «terza via», nella prospettiva della «trasformazione generale della società» che dovrebbe poggiare in Italia «sull'incontro fra militanti comunisti credenti (e non credenti) e militanti cattolici». Nel 1984, infine, il Pci perde la sua ultima grande occasione. Alle elezioni europee di quell'anno il Pci ottiene un successo sorprendente, col 33,03 per cento, contro il 32,9 della Democrazia cristiana. Ma «questo grande risultato rimase come in frigorifero, a testimonianza di un blocco strategico, cui non offrì alcun motivo di autentica innovazione il riproporsi del mito della rinascita comunista a opera del gorbaciovismo, che ebbe anzi un effetto conservatore sul Pci, nel senso che la crisi strutturale e finale del sistema sovietico venne scambiata, da una parte dei comunisti italiani, per la possibilità di una sua ripresa epocale (come appare evidente negli interventi della maggioranza dei delegati al congresso del 1986). Così – argomenta il nostro autore di riferimento – le divergenti crisi del Psi e del Pci portarono la Sinistra italiana alla *débauche*, dell'uno e dell'altro, pochi anni dopo».

Perduta la presidenza del Consiglio nel 1987 (siamo nel terzo periodo dell'esperienza Craxi), a Craxi non rimane altra strada se non quella di recuperarla, entrando in conflitto con la Dc guidata da De Mita fino a quando, restaurata nel 1989 la linea del preambolo col governo Andreotti, e rivelatasi del tutto irrealistica nel 1990 l'idea di portare i comunisti «a Canossa», cioè al superamento della storica scissione del 1921 assoggettandoli al Psi, alle elezioni del 1992 il Psi si presenta sulla linea dell'alleanza organica con la Dc. Obiettivo primario per Craxi è di far diventare il Psi il primo partito della sinistra e di rinegoziare su nuove basi con la Dc. I risultati elettorali vedono invece il Pds, il partito erede del Pci, sorto nel 1991, ottenere ancora il 16,1 per cento, mentre il Psi passa dal 14,3 al 13,6; e la Dc scendere, sia pure di poco, sotto il 30 per cento: risultati che dimostrano co-

me, al di là di una possibile continuità della formula del potere, «i fatti della crisi organica del sistema erano ormai in pieno sviluppo»: una crisi organica che esplode, per una serie di circostanze, fra le quali non fu certo trascurabile nel breve, la «rivoluzione dei giudici», per l'incapacità di una risposta qualsiasi, sul piano politico, alle questioni reali che si ponevano al paese nel momento in cui, venuto meno l'equilibrio consociativo durato quarant'anni fra forze di governo e forze di opposizione, bisognava – queste sono le mie considerazioni in aggiunta a quelle di Salvadori – muoversi non più alla ricerca di una formula politica, comunque oligopolistica, di relazioni fra i partiti, ma decisamente alla ricerca di una nuova formula di relazioni democratiche ispirata all'idea di una piena partecipazione dei cittadini e delle formazioni sociali al governo della comunità, secondo il paradigma della democrazia pluralista.

Quanto alla vicenda del Pci, la cui storia ebbe tanta importanza in questo periodo oltre che sul piano dell'esercizio del potere politico, anche sul piano dell'esercizio indiretto del potere sociale attraverso le organizzazioni di massa fra le quali la Cgil, essa va ancora interpretata, secondo Salvadori, come espressione di una sostanziale continuità, anche dopo il 1984, con l'esperienza fallimentare di un partito che «mentre aspirava al governo, non compiva i passi funzionali allo scopo di giungervi». La vittoria del 1984 restò, come abbiamo visto, «un capitale immobilizzato». La sconfitta alle elezioni amministrative del 1985, nelle quali il Pci perde quattro punti, è già un segno di debolezza strategica. Ancora più bruciante la sconfitta nel referendum del giugno del 1985 (che Salvadori, col solito errore di prospettiva degli storici della politica, presenta solo come sfida fra i due partiti della sinistra, l'uno contro l'altro armati). Ormai, «dal punto di vista strategico, il Pci navigava a vista». Non riesce più a mantenere il consenso precedente. Alle elezioni del 1987 scende al 26,6 per cento. Nel giugno del 1988 Natta, che è stato eletto nel 1984 al posto di Berlinguer, si dimette – avvenimento

senza precedenti per un Partito comunista – e gli succede Occhetto (fino all'inizio del 1991). Comincia l'ultima fase della crisi di quel partito che «per quarant'anni aveva cercato senza riuscirvi di tornare al governo per guidare la trasformazione socialista», difendendo nel medesimo tempo con determinazione «la propria identità socialista» e «respingendo lo spettro del riformismo socialdemocratico». La svolta, col cambiamento di nome, è del novembre del 1989. Una maggioranza segue Occhetto. Una minoranza gli si oppone. All'inizio degli anni Novanta i due grandi partiti della Sinistra italiana avevano cessato di esistere.

Rimane in piedi, invece, la Cgil, la cui attività, e il cui stesso orientamento programmatico, sono pur strettamente collegati, e talvolta in posizione subordinata, alle vicende dei due partiti e, in particolare, del Pci. Di ciò diremo qualcosa, ovviamente, ma solo per inciso, limitatamente a ciò che potrà rivelarsi utile per capire quel che avviene nello stesso periodo nella Cisl, specie nel caso di iniziative comuni e di controversie rilevanti. Non sarà necessario un grande lavoro di scavo nella documentazione né raffinate categorie interpretative, per giungere a fare una semplice constatazione: in parallelo con la crisi del Pci, e con le sue successive trasformazioni, si assiste ad una non meno grave e profonda crisi della Cgil; crisi alla quale si cerca di porre rimedio non, come in astratto si poteva pur ipotizzare, liberando finalmente l'organizzazione sindacale dalla subordinazione agli orientamenti programmatici del partito, ma esattamente nel senso opposto, rinnovando quel rapporto di subordinazione, con solo qualche tentativo di adattarsi giorno per giorno a una situazione di partito ancora lontana dalla stabilizzazione.

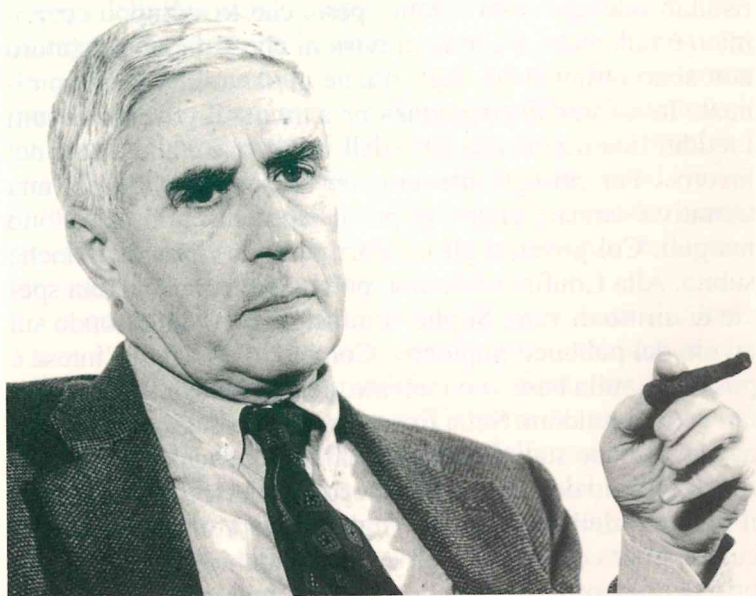
Un segnale quanto mai visibile anche esterno, di questo travaglio, lo si può cogliere, del resto, in alcuni fatti clamorosi: la crisi che porta alla sostituzione di Pizzinato con Trentin, dopo poco più di due anni dalla elezione e con un vero e proprio processo pubblico; e la crisi che porta ben

presto alla sostituzione di Trentin con Cofferati (meno visibile ma non per ciò meno profonda), sempre però con la ciambella di salvataggio rappresentata dal Pci (e poi dal Pds, e poi dai Ds).

86. Le scelte della Cisl: le ragioni del pluralismo sindacale e le ragioni dell'unità d'azione

Questo insieme di fatti, che a noi, col senno di poi, sembrano di così facile lettura, non lo furono invece, come sappiamo, per i contemporanei, che non dimostrarono, nella circostanza, grande capacità di previsione, e che, fino al momento del crollo del Muro di Berlino, alla fine del 1989, preferirono ragionare con gli schemi della continuità. Mi pare necessario ricordare questo per sottrarmi e per sottrarci alla tentazione di giudicare le scelte della Cisl di allora con la consapevolezza che di esse noi possiamo avere oggi. Questo *caveat* non sottrae alla analisi storica, evidentemente, sulle scelte, o le mancate scelte, della Cisl di allora, sulla sua eventuale scarsa capacità di anticipo, rispetto a quanto sarebbe accaduto, l'impreparazione, eventualmente, a sfruttare le opportunità che le si offrivano, in quel momento. Ritengo comunque doveroso, ai fini della comprensione della vicenda della Cisl di quegli anni, fare qualche riflessione su come la Cisl seguì e interpretò gli avvenimenti, sul piano del pensiero e sul piano dell'azione, negli anni che vanno dal secondo semestre del 1985 al mese di aprile del 1992: su come, cioè, la Cisl abbia fatto, per così dire, i conti col suo stesso passato, e su come, soprattutto, si sia preparata al suo avvenire, quello che le si sarebbe aperto davanti al momento della crisi totale, italiana e mondiale, del comunismo.

Nel suo intervento al Congresso, nel luglio del 1985, Marini sottolinea anzitutto con compiacimento i propositi di continuità, nei compiti che attendono la Cisl, rispetto alle



Franco Marini

scelte fatte dal Congresso del 1981 in poi.³ Del resto, a partire dal 1981, «le elaborazioni, le risposte, gli impegni operativi della Cisl hanno coinvolto tutti i dirigenti e tutte le strutture». Le teorie delle cosiddette due anime della Cisl appartengono, secondo Marini, «al folklore»: «gli interessi, le appartenenze, le omogeneità degli uomini e delle strutture della Cisl sono molto più complessi dei riferimenti tradizionali». Nei quattro anni che sono trascorsi la Cisl ha avuto il grande merito di «dare risposta al profondo cambiamento che ha investito la società italiana». E continuerà a farlo. Malgrado i risultati ottenuti, resta il fatto, però, che lo sviluppo economico è rallentato, e che le previsioni che si fanno sul futuro non sono ottimistiche. Egli ritiene pertanto che vada continuato lo «sforzo di concertazione a tre per il governo di tutti i redditi finalizzato al rientro dall'inflazione e alla difesa del lavoro». Per cui egli insisterà con la Confindustria per una trattativa «seria», anche se per il momento non si vedono margini. Col governo gli incontri possono riprendere anche subito. Alla Confindustria non può essere concesso una specie di diritto di veto. Si può cominciare con «un affondo sul tavolo del pubblico impiego». Con la Uil e la Cgil l'intesa è possibile, sulla base, ovviamente, dell'accettazione dei risultati del referendum. Sulla linea generale da seguire egli ritiene che ci siano stati ritardi, nell'azione sindacale, su tre punti: riequilibrio del rapporto fra negoziazione centralizzata per il governo dell'economia e vitalità della contrattazione decentrata per controllare i processi di cambiamento; riequilibrio del rapporto fra «spazio di difesa della spesa pubblica e spazi di difesa delle prestazioni sociali»; recupero della «questione meridionale». Egli ritiene, infine, che anche i problemi che sono nati intorno ai temi dell'autonomia e dell'unità possano essere risolti. Per la Cisl «l'autonomia è una specie di stella polare, garantita dalla sua storia, a partire dallo Statuto di Pastore diventato via via prassi quotidiana delle

³ Cisl, *X Congresso*, cit., pp. 45-47.

battaglie in cui tutti siano stati impegnati, da un cambiamento profondo del Paese che, essendosi più articolato, avverte con forza maggiore l'esigenza di un sindacato capace di svolgere fino in fondo e in piena autonomia il suo ruolo». Quanto all'unità egli ritiene bastino «poche parole chiare». E Marini le dice. Di fronte alla Cisl si apre un periodo che egli non sa e non vuole misurare, di «pluralismo sindacale». Si avverte però molto forte «l'esigenza di progetti comuni». Occorre quindi «impegnarsi per riconquistare la più larga possibile unità d'azione»; discutendo però fino in fondo «la valenza della democrazia rappresentativa». È dalla democrazia rappresentativa che bisogna partire per «raccordarsi anche con i lavoratori non iscritti al sindacato». E si afferma come «esigenza fondamentale quella di rappresentare tutti i lavoratori nel momento della decisione». Cercando di salvare il salvabile, infine, Marini conclude dicendo che «i consigli dei delegati per la gestione della contrattazione dovranno trovare forme di raccordo precise con la presenza delle singole organizzazioni sui posti di lavoro».

La questione che si porrà alla Cisl, negli anni che verranno, è quella di trovare il modo, in questa situazione, in cui molti dati sembrano imm modificabili, di affermare ugualmente, nell'esercizio concreto dell'azione di tutela, le idee dell'autonomia, della contrattazione, della partecipazione. Nonostante evidenti limiti, come appare del resto dallo stesso intervento di Marini: fra i quali il principale è forse quello al quale accenna appena, il fatto che il periodo che si apre è, consapevolmente e liberamente, di «pluralismo sindacale», ma è, nel medesimo tempo, di «unità d'azione la più larga possibile», senza che però sia chiaro l'orizzonte storico in cui un tale assetto dovrebbe collocarsi («un periodo – dice Marini – che io non so e non voglio misurare»); e l'altro limite, per le possibilità di recupero di un'iniziativa autonoma della Cisl, e di un suo nuovo proselitismo, derivante dal fatto che alla base, nell'impresa, la struttura organizzativa (i consigli) è di fatto e di diritto unitaria, e dal fat-

to che su tutto incombe l'assoggettamento del sindacato, concettualmente accettato, a una fonte di autorità e legittimazione che lo sovrasta, il consenso di «tutti i lavoratori, nel momento della decisione».

Nonostante questi condizionamenti pesanti, di un pluralismo sindacale limitato, la Cisl cerca comunque di rimanere se stessa ed essere, nel medesimo tempo, un punto di riferimento per una prospettiva unitaria, mai peraltro precisata nelle sue scadenze concrete. Così, nelle varie circostanze in cui si devono spiegare, negli organi, le posizioni che la Cisl assume volta per volta, in coerenza con quello che viene chiamato il programma del Congresso del 1981, i richiami al ritorno ai principi e i richiami alle esigenze unitarie sono messi insieme in un mix che non sempre appare dotato di congruità.

Sono idee della Cisl quelle che uno dei due segretari generali aggiunti che affiancano Marini, Mario Colombo (l'altro è Eraldo Crea), prospetta al Comitato esecutivo del 24 settembre 1985,⁴ come base per una trattativa alla quale la Cisl vuol dare un particolare impulso, rilanciando i rapporti bilaterali, dopo tanto trilateralismo, ma con una agenda che non si limita al solo problema del costo del lavoro da ridurre. «Non c'è trattativa se non si parla di produttività e di orario [...]. Senza concertazione si torna indietro [...]. Senza politica di tutti i redditi valgono solo i rapporti di forza»: sono queste le parole con cui il segretario confederale della Cisl riafferma, con una evidente punta di orgoglio, le posizioni della Confederazione. Non sono certo queste le parole che favoriscono l'avvio della trattativa con la Confindustria. Né gioca certo a migliorare i rapporti con la Confindustria affermare, come pure si ritiene necessario, con non minore orgoglio, che «la piattaforma è figlia dei risultati del referendum». Ma quello che importa, a Colombo, all'inizio di un

⁴ Comitato esecutivo, Roma, 24 settembre 1985, introduzione di Mario Colombo, in Cisl, *La Cisl dal X all'XI Congresso*, cit., vol. I, p. 175.

to che su tutto incombe l'assoggettamento del sindacato, concettualmente accettato, a una fonte di autorità e legittimazione che lo sovrasta, il consenso di «tutti i lavoratori, nel momento della decisione».

Nonostante questi condizionamenti pesanti, di un pluralismo sindacale limitato, la Cisl cerca comunque di rimanere se stessa ed essere, nel medesimo tempo, un punto di riferimento per una prospettiva unitaria, mai peraltro precisata nelle sue scadenze concrete. Così, nelle varie circostanze in cui si devono spiegare, negli organi, le posizioni che la Cisl assume volta per volta, in coerenza con quello che viene chiamato il programma del Congresso del 1981, i richiami al ritorno ai principi e i richiami alle esigenze unitarie sono messi insieme in un mix che non sempre appare dotato di congruità.

Sono idee della Cisl quelle che uno dei due segretari generali aggiunti che affiancano Marini, Mario Colombo (l'altro è Eraldo Crea), prospetta al Comitato esecutivo del 24 settembre 1985,⁴ come base per una trattativa alla quale la Cisl vuol dare un particolare impulso, rilanciando i rapporti bilaterali, dopo tanto trilateralismo, ma con una agenda che non si limita al solo problema del costo del lavoro da ridurre. «Non c'è trattativa se non si parla di produttività e di orario [...]. Senza concertazione si torna indietro [...]. Senza politica di tutti i redditi valgono solo i rapporti di forza»: sono queste le parole con cui il segretario confederale della Cisl riafferma, con una evidente punta di orgoglio, le posizioni della Confederazione. Non sono certo queste le parole che favoriscono l'avvio della trattativa con la Confindustria. Né gioca certo a migliorare i rapporti con la Confindustria affermare, come pure si ritiene necessario, con non minore orgoglio, che «la piattaforma è figlia dei risultati del referendum». Ma quello che importa, a Colombo, all'inizio di un

⁴ Comitato esecutivo, Roma, 24 settembre 1985, introduzione di Mario Colombo, in Cisl, *La Cisl dal X all'XI Congresso*, cit., vol. I, p. 175.

pluralismo sindacale tutto da interpretare, è precisare all'esterno della Cisl, ma anche all'interno, una esigenza di coerenza che non dovrebbe mai venir meno.

Sono idee e politiche della Cisl quelle che il segretario confederale D'Antoni, fatto forte, con tutta la Cisl, dai risultati del referendum, sostiene nel presentare il 5 dicembre l'accordo intercompartimentale raggiunto nel pubblico impiego. Di fronte alla resistenza prevedibile da parte del governo, la Cisl ha ritenuto di utilizzare l'unità d'azione come risorsa e di presentarsi alle controparti con una piattaforma unitaria. Ma non per questo «abbiamo abbassato il livello innovativo» della politica complessiva di concertazione. Al contrario. Le strategie che hanno guidato la tornata contrattuale sono state quelle intorno alle quali la Cisl stava lavorando da un anno, «incentrate sulla articolazione della politica della Cisl nel pubblico impiego (riduzione dell'orario, ristrutturazione del salario, occupazione) e sulla valorizzazione del ruolo della contrattazione ai fini della maggiore efficacia ed efficienza della pubblica amministrazione». In più, includendo nella trattativa col governo sul pubblico impiego, la materia della scala mobile, con soluzioni «del tutto compatibili con le esigenze del settore privato», si è ottenuto un altro risultato importantissimo, che la Confindustria sarà costretta, dopo poco tempo, a subire quelle stesse norme, definite in sede diversa da quella del negoziato privato, includendole in un negoziato fra le parti sociali, il primo dopo tanto tempo di non dialogo, come avviene infatti nel mese di maggio del 1986.

E sono le idee e le politiche della Cisl, infine, quelle alle quali Marini si richiama continuamente nella circostanza del primo Consiglio generale che si riunisce nel mese di dicembre, tutte però legate alle esigenze pratiche di efficacia.⁵

⁵ Consiglio generale, 16-18 dicembre 1985, *La situazione politico-sindacale*, sintesi della relazione di Franco Marini, in Cisl, *La Cisl dal X all'XI Congresso*, in Cisl, *Documenti ufficiali*, cit., vol. I, p. 251.

Non grandi discorsi. Marini rimanda a una nuova sessione del Consiglio generale la riflessione che si era proposto di fare sul tema *Ripensare il sindacato*. Quindi il suo discorso è in apparenza tutto pratico, orientato soprattutto a mettere in luce come, dopo la lezione del referendum, la Cgil abbia manifestato una nuova disponibilità e come la Cisl abbia saputo, nel corso dei cinque mesi ultimi, passare da «una piattaforma [...] a un momento decisionale». In tutto questo c'è una prospettiva: costringere la Cgil (e la Confindustria) a negoziare. E l'idea forte che Marini vuole far rientrare nella pratica, più che nei proclami, è appunto l'idea della Cisl: la contrattazione. Per far questo è stato necessario ricorrere all'unità d'azione, decisione sulla quale «ci fu qualche dubbio al nostro interno», persino sulla «legittimità» di scegliere una tale via. «Ma credo che non facciamo un richiamo teorico alle battaglie fatte – dice Marini – se ricordiamo che tale possibilità si aprì proprio grazie all'esito del referendum che abbiamo affrontato con grande determinazione». Così è stato possibile costringere la Confindustria, che aveva pensato di approfittare per le sue convenienze dei risultati del referendum per isolare il sindacato, a sedersi al tavolo del negoziato. Non è ancora il tempo di fare bilanci. Ma «senza esasperare il tono voglio dire che rispetto alle linee consolidate dalle battaglie fatte, è stata la Cgil, proprio la corrente comunista della Cgil, che è venuta a un livello di mediazione caratterizzato fortemente sulla posizione Cisl». La discussione, in Consiglio generale, deve partire da questa realtà di fatto. Questo è l'orizzonte in cui si colloca oggi la trattativa con la Confindustria. Questo è importante. È importante avere rapporti diretti, anche al di fuori del tavolo triangolare. In pratica «i rapporti a due sono in stallo dal 1977». Sarebbe un errore «se oggi puntassimo solo a forzare il governo dentro una maxi-trattativa». E comunque «mai si avranno grandissimi risultati nei negoziati generali, salvo qualche contingenza politica – prettamente politica – quando siamo disarmati al livello dei processi

produttivi e fuori dallo spazio negoziale». Perfino l'accordo sul pubblico impiego, in quanto utilizzato come pressione nei confronti della Confindustria, rientra in questa strategia.

Una riflessione ulteriore richiede, dal punto di vista delle idee e delle politiche della Cisl, il contenuto della relazione che Marini fa al Consiglio generale del maggio 1986.⁶ Il discorso che Marini non ha voluto fare il 17 dicembre del 1985 al Consiglio generale, sul cosiddetto approfondimento strategico, lo fa invece a metà del mese di maggio del 1986, quando è possibile da una parte fare un bilancio dei risultati ottenuti, dall'altra collocare la riflessione in un orizzonte più ampio. Tutto questo avviene dopo quell'8 maggio 1986 nel quale per la prima volta, dopo quasi nove anni, a conclusione di una trattativa lunga e paziente, si ha un nuovo accordo interconfederale. La materia dell'accordo è molto circoscritta: decimali di contingenza e contratti di formazione lavoro. Ma si fa un passo avanti notevole, sul piano delle idee, verso la innovazione delle relazioni industriali. «Sulle relazioni industriali, il quadro dell'intesa – dice il segretario confederale del settore industriale –⁷ è programmatico, non normativo: indica, cioè, delle volontà, non definisce norme, procedure, sanzioni. Dà una spinta alla modernizzazione delle relazioni. Viene riabilitata unitariamente la concertazione e addirittura l'intesa postula gli incontri a tre: sindacati, imprenditori, governo».

Marini rivendica anzitutto alla Cisl il merito dei risultati ottenuti attraverso l'unità d'azione. C'è molta polemica, anche interna, in questa parte della relazione. «Fummo allora [nel luglio del 1985], da alcuni, giudicati "sbrigativi" e quasi insensibili ai vantaggi strategici accumulati dalla Cisl si-

⁶ Consiglio generale, 15-16 maggio 1986, Franco Marini, *La situazione politico-sindacale*, in Cisl, *La Cisl dal X all'XI Congresso, Documenti ufficiali*, cit., p. 393.

⁷ Comitato esecutivo, Roma, 5 maggio 1986, *L'ipotesi di accordo con la Confindustria. Sintesi della relazione di Rino Caviglioli*, in Cisl, *La Cisl dal X all'XI Congresso*, cit., vol. I, p. 367.

no a quel momento. Fummo, da altri, giudicati ingenui tessitori di impossibili e perdenti mediazioni». Oggi egli si sente dire che se l'importante accordo per il pubblico impiego ha tenuto, se è stato sgomberato il campo per l'iniziativa sindacale dell'86, «ciò lo si deve, soprattutto, al paziente, tenace lavoro della nostra organizzazione». Ed egli può così accingersi «a una riflessione di più ampio respiro». Per «riflessione di più ampio respiro» Marini intende però, evidentemente, una cosa diversa da quella che forse ci si aspettava dai suoi critici. Egli non sviluppa né un'analisi né una proposta puntuali su come, dopo il successo del 1985, portare avanti la competizione con la Cgil, ma si pone un problema diverso, di carattere generale: su come la Cisl, in astratto, come ogni organizzazione sociale, dovrebbe provvedere a «modificare le proprie strategie di azione», per rispondere «ai cambiamenti dell'ambiente in cui esse [le organizzazioni] operano, e anche a quei cambiamenti che esse stesse hanno provocato». Tale è appunto il caso «del sindacalismo italiano, nel cui contesto la Cisl si è trovata ancora una volta a svolgere un ruolo marcato di proposta e di innovazione». Segue, quindi, nella relazione, un certo numero di riflessioni sulle risposte che il sindacato italiano, in linea di principio, ha dato o dovrebbe dare al cambiamento: alla «sfida mondiale alla sopravvivenza del sindacato»; alla sfida, sempre a scala internazionale, di un'economia in cui «la disoccupazione cresce e il reddito e l'occupazione ristagnano»; alla sfida della «società neo-industriale», in gran parte terziarizzata; alla sfida della «innovazione tecnologica»; alla sfida, infine, della frammentazione del mondo del lavoro. Alle sfide il sindacato dovrebbe rispondere indicando quattro grandi obiettivi: governare l'economia; affrontare sindacalmente l'innovazione; considerare le politiche redistributive e lo Stato sociale; promuovere una politica attiva del lavoro. Gli obiettivi indicati presuppongono, tutti, forme di coinvolgimento diretto del sindacato e, quindi, una diversificazione degli strumenti

dell'azione sindacale: la concertazione, per i rapporti con lo Stato e le istituzioni; la contrattazione collettiva; forme di partecipazione alla gestione e di autogestione; la capacità di associare e rappresentare l'intero arco del lavoro dipendente. Delle responsabilità della Cisl in quanto tale, in questo elenco delle nuove strategie d'azione, non si parla, se non per dire una sola volta, a proposito dell'orizzonte etico in cui si colloca l'azione sindacale – la dignità del lavoro, l'uguaglianza, la solidarietà – che le opzioni fondamentali della Cisl, l'autonomia e il pluralismo, «non hanno davvero bisogno di ulteriori apologie. Restano proposte valide per il movimento sindacale moderno. Sono l'eredità migliore dei fondatori». Tutto questo, comunque, non solo non è giudicato in contrasto, nella relazione, «ma è anzi funzionale all'esigenza di rinnovati rapporti unitari». Con una precisazione: che «questa convergenza unitaria è una soglia non superabile per gli immediati anni a venire». Cioè, per ulteriore chiarezza, che «le vicende dell'autonomia, vissute da tutti tanto duramente in questi anni, escludono che in questa forma di rapporto unitario sia incorporato, con scadenze più o meno mitiche, un progetto di unità organica».

Una strategia dell'azione, quella che viene proposta nella relazione di Marini, evidentemente debole, per una competizione serrata con la Cgil, ma che si può abbastanza facilmente spiegare sul piano pratico, poiché si ritiene, per il momento, che la situazione sia ancora bloccata e non ci sia altra strada, per conservare quel minimo di unità sindacale ritenuta necessaria per fare fronte comune nei confronti del governo e della Confindustria, che quella di difendere il delicato equilibrio realizzatosi dopo lo strappo del referendum, un equilibrio sul quale si fonda una specie di solidarietà fra i segretari generali delle tre confederazioni, Marini, Benvenuto e Lama (nonché Pizzinato, dopo la sua elezione, nel mese di marzo del 1986, fino a una certa data). In tale quadro la contraddizione logica evidente, fra l'esaltazione delle ragioni della convergenza unitaria, e l'affermazione

perentoria che ogni progetto di unità organica viene escluso, ha la stessa spiegazione, andare avanti fin quando è possibile. In effetti quell'edificio unitario tutto pratico, funzionale, senza basi ideali, comincia già a mostrare qualche crepa, con la successione a Lama di Pizzinato. Crepe che diventano evidenti quando, dopo l'insuccesso alle elezioni politiche del 1987, il Pci cambia strategia e chiama la Cgil alla lotta.

87. L'ultima finzione dell'unità di azione

Questa linea di condotta, che non può avere altro obiettivo che di conservare l'esistente, a tempo indeterminato, e anzi a consolidarlo, con un vero e proprio sistema di regole, è destinata a essere messa in crisi dal lato della Cgil, ogni volta che ci sia una crisi del Pci, come accade, in effetti, nel 1987. L'ultimo documento, ironico suo malgrado, di questa esperienza di unità sopravvissuta a se stessa è l'appello che Cgil, Cisl e Uil rivolgono unitariamente per stabilire il comportamento da tenere nella campagna elettorale che sta per iniziare. L'appello, nella misura in cui è sincero, è persino patetico.⁸ Le segreterie della Cgil, Cisl e Uil si impegnano, infatti, affinché la campagna elettorale sia l'occasione «per un grande e civile dibattito» sui grandi e urgenti problemi del paese. Le organizzazioni sindacali sono consapevoli dei «rischi connessi a un confronto che nasce dall'interruzione anticipata della legislatura». Ma gli interessi del paese «esigono però che su ogni altra considerazione prevalga l'esigenza di cercare soluzioni, dare risposte, offrire alternative sui grandi temi dello sviluppo civile e democratico del Paese». Ma il voto del 14 giugno, con la perdita del Pci di circa tre punti e mezzo, cui fa riscontro una leggera

⁸ Cgil, Cisl, Uil, Roma 18 maggio 1987, *Appello per le elezioni*, in Cisl, *La Cisl dal X all'XI congresso*, cit., vol. I, p. 707.

ripresa della Dc, e una forte avanzata del Psi, fa subito giustizia di questa somma di ipocrisie. L'equilibrio politico è fortemente scosso e non appaiono soluzioni alternative. «Possono – si domanda il bimestrale della Cisl – due partiti e due culture in crisi costituire effettivamente la base per un'apertura della nuova fase di sviluppo della democrazia italiana?». ⁹ Un primo segno della difficoltà di dare risposta a queste nuove esigenze di equilibrio politico lo abbiamo pochi giorni dopo. Achille Occhetto il giorno 27 giugno viene eletto vicesegretario unico del Partito comunista con 194 voti (41 contrari e 22 astenuti).

88. Il tempo si è fatto breve

«Il tempo si è fatto breve». Niente meglio di queste parole della prima lettera di san Paolo ai Corinzi sembra capace di introdurre la riflessione sul mutamento che avviene nel mondo, in Europa, in Italia, in poco più di un biennio, dalla metà circa del 1987 al novembre del 1989, quando i pacifici cittadini di Berlino Est varcano pacificamente, senza che nessuno possa opporre resistenza, quello che giustamente era stato chiamato il «muro della vergogna». «Il tempo si è fatto breve», in particolare per la Cgil, che ha effettivamente bisogno di una effettiva e sollecita revisione culturale, ma invece reagisce nel modo peggiore, accentuando la sua subordinazione al Pci senza riuscire, peraltro, a trovare nessuno sbocco alla crisi: come dimostrano le successive vicende del 1988, dalla decisione suicida di non firmare il contratto integrativo alla Fiat, nel mese di luglio, alla decisione non meno suicida di farsi trascinare in una specie di colpo di Stato contro Pizzinato, che si conclude, nel mese di novembre, con la sostanziale deposizione del segretario

⁹ L. Ruggiu, *Dopo elezioni: nuovi equilibri cercansi*, in «Il Progetto», VII, n. 40, luglio-agosto 1987, p. 12.

generale e la sua sostituzione con Bruno Trentin; un leader del passato, dal quale tutto ci si può aspettare fuorché quella profonda e sollecita revisione culturale che invece non è più dilazionabile, e se mai si può temere un ulteriore tentativo di evasione.

Ma la crisi della Cgil sotto questo profilo è ancora così poco aperta e così obiettivamente non trasparente nelle sue motivazioni e nelle sue prospettive, e d'altra parte sono così scarse e così strumentali le analisi che si fanno su di essa anche in sede storiografica, per una specie di *conventio ad tacendum*, che anche la *storia in fieri*, come è la nostra, di fronte alla mancanza assoluta nella Cgil di *glasnost* e di *perestroika*, è costretta per il momento a desistere da ogni tentativo.

Ma «il tempo si è fatto breve» anche per la Cisl: in un'altra direzione, però. Perché la Cisl non ha bisogno di sottoporre a revisione i suoi fondamentali, ma piuttosto, di riscoprirli e di valorizzarli, come, in effetti, la forza delle cose imporrebbe, a partire dalla fine del 1989. Ma il cammino non si rivela certo facile, in quel momento.

Non è facile ricostruire e comprendere le ragioni per le quali, pur non dovendo la Cisl sottoporre a revisione la sua cultura originaria, ed essendo anzi tale cultura un vero e proprio patrimonio da riscoprire e valorizzare, i suoi passi in tale direzione, nella direzione cioè di cogliere tutte le opportunità che vengono dalla nuova situazione, a mano a mano che se ne chiariscono i termini, per intraprendere un nuovo cammino verso l'obiettivo di sempre, essa non lo abbia fatto con quella capacità di riposizionamento che i tempi richiedevano. A tentare di spiegare quali difficoltà la Cisl abbia incontrato nel suo nuovo cammino, quali ostacoli e quale resistenza abbia dovuto superare, quali nodi siano rimasti irrisolti, dedicherò qualche riflessione finale: con l'avvertenza, forse ovvia, che nel parlare di quegli avvenimenti, che si collocano, ma non sempre si esauriscono, entro il 1993, potrà accadere, per necessità di esposizione, o

per esigenza di chiarezza nei concetti, di dare un'occhiata anche ad avvenimenti successivi, o di approfittare troppo del vantaggio che viene, nell'inquadrare gli avvenimenti fino al 1993, del sapere quale seguito gli avvenimenti ebbero e hanno avuto in seguito.

Transizione infinita (1990-1992)

89. La nuova feconda stagione di incontro con la lezione di Romani

Riprenderò, per entrare subito nel cuore della questione, il testo sul quale abbiamo avuto modo di riflettere con un certo impegno, all'inizio della nostra riflessione, a proposito del problema storico della Cisl: testo col quale Marongiu introduce il convegno organizzato insieme dalla Cisl e dalla Fondazione Pastore per presentare gli scritti e discorsi di Mario Romani, pubblicati nel 1988 sotto il titolo *Il risorgimento sindacale in Italia*. Aggiungo, alla essenziale indicazione bibliografica alla quale mi sono limitato in quell'occasione, qualche elemento di conoscenza in più.¹ Non mi soffermo sull'aspetto più propriamente culturale e scientifico del convegno. A svolgere le relazioni sono Ada Ferrari, che ha avuto già modo di sottolineare l'importanza di Mario Romani nella situazione concreta della Lombardia degli anni 1943-55 nell'opera di grande capacità interpretativa *La civiltà industriale. Colpa e redenzione*, e Giulio Sapelli,

¹ Li traggio dagli Atti del convegno pubblicato in «Annali della Fondazione Giulio Pastore», 1988, XVII, pp. 227-327.

di cui abbiamo già detto. Segno, queste due presenze, dell'attenzione che ormai la storiografia più matura sulla storia dell'Italia contemporanea dedica a figure come Romani e Pastore, e a organizzazioni, come la Cisl, per un certo tempo considerate ai margini della storia generale. A «leggere» l'opera di Mario Romani sono anche, nella circostanza, studiosi che su Romani e sulla Cisl, nonché sulle vicende economiche e giuridiche del tempo, hanno già avuto modo di orientare il loro lavoro di ricerca: Zaninelli, Cova, Saba, Grandi. Ma l'elemento che ci aiuta di più, per scoprire la fecondità di quel testo, è il richiamo al momento storico nel quale la riflessione avviene: il 14 ottobre del 1988. È un momento particolarmente importante di quel «tempo che si è fatto breve». La crisi, nella Cgil, è già aperta. Si sta ancora discutendo delle ragioni e dei torti della mancata firma della Fiom alla Fiat, nel mese di luglio del 1987, e sono state già prese le iniziative, da un gruppo di colonnelli della Cgil, per mettere sotto accusa Pizzinato e per indurre la Cgil a porre fine alla triangolarità. Ma è solo l'inizio. E anche nella Cisl si è cominciato a discutere, specie nell'ambiente torinese e della Fim, con un revisionismo che ha in Morese e in Baretta i suoi interpreti. È in questo contesto che va ripreso anzitutto il testo di Marongiu, e poi i due interventi di Marini, il segretario generale della Cisl, e di Crea, il segretario generale aggiunto, che in quel momento è destinato a succedergli.²

Riprendiamo, per un momento, l'introduzione di Marongiu, nella sua parte finale, nello stimolo, per così dire, che egli lancia ai partecipanti. «E ora, ci si chiede – dice Marongiu dopo aver messo a fuoco “il problema di Romani”, che è poi, in sostanza, il problema storico della Cisl – vogliamo proporre un ritorno a Romani, un qualche tardivo recupero pratico di ciò che disse e fece qualche decennio

² I vari interventi negli «Annali della Fondazione Giulio Pastore», 1988, XVII, Franco Angeli, alle pp. 227-332.



Sergio D'Antoni

fa? No. Evidentemente, non così si pongono queste questioni. Nessuno, individuo o organizzazione, vive di tradizione o per la tradizione. Eppure nessuno, individuo o organizzazione, può vivere di esistenza autentica senza un vivo rapporto con la propria storia. Se quindi qualche recupero proponiamo è solo un recupero di storicità per noi stessi e anche soprattutto per la Cisl». Il recupero di storicità che Marongiu propone va in una precisa direzione: la ripresa, da parte della Cisl, del suo impegno per il radicamento del sindacato nella società civile e nella società politica. Negli anni fondativi, il problema più importante «appare il radicamento civile». Forse oggi «ad occupare la scena è il problema del radicamento democratico». «Non so – dice Marongiu indicando già le vie della ricerca – se sia realisticamente possibile sfuggire a quello che è un vero e proprio dilemma delle democrazie pluraliste, le quali hanno bisogno di organizzazioni autonome, ma sentono anche l'urgenza che esse siano controllate nel nome dell'interesse generale. Una cosa forse ci dirà questo convegno – conclude – o almeno così mi auguro: se si rivelasse possibile sfuggire a questo dilemma o comunque risolverlo senza sacrificare la libertà, ma anche senza danneggiare il bene comune, allora forse noi abbiamo già, in questa direzione, se non proprio la strada, un sentiero già tracciato». Quello che Marongiu propone, quindi, non è un ritorno al passato, ma un modo di vivere il presente e di pensare il futuro con la consapevolezza piena di una esperienza dinamica e profonda di pensiero e di azione come quella della Cisl.

La risposta di Marini è breve, immediata, senza problemi. Marini è stato, come abbiamo visto, allievo della scuola di Firenze ed ha avuto quindi la ventura di essere «parte di quel disegno» (il disegno di Pastore e di Romani) e non può dimenticare «l'irriducibile fiducia che essi ponevano nei lavoratori e nel sindacato». Niente era già scritto in anticipo, in quel momento, nel 1956, nel grande libro della storia. «Tutto avrebbe potuto accadere, tutto poteva andare perdu-

to. Ma la via del recupero poteva partire solo dai lavoratori e dalla loro capacità di organizzarsi e di esprimersi in quanto classe dirigente». Oggi, dice Marini, il «radicamento democratico», al quale ha fatto riferimento Marongiu, «è forte e solido». Sono stati i lavoratori polacchi a dimostrarlo, battendosi «non solo per un libero sindacato ma per un ordinamento libero in una società libera». È necessario ricordarlo, però, «per avere costante consapevolezza che quel nesso è il solo che consenta alla democrazia di essere democrazia e al sindacato di essere sindacato».

Più problematica, invece, ma forse per questo più significativa, la risposta di Crea, anche lui partecipe dello stesso disegno, anche lui allievo della scuola di Firenze, nel 1956. C'è «un nodo problematico», che non può essere eluso e che lui personalmente non intende eludere, quello che Marongiu ha chiamato «il problema Romani»: di Romani, cioè, come persona che in un certo periodo ha fatto certe cose, sotto la sua personale responsabilità, su cui Crea non concorda. Romani nel Settanta è diventato «per molti, e per la stessa organizzazione, segno di contraddizione». Per Crea negli anni Settanta «si verificò una divaricazione [...] sul modo di porsi di fronte a quel contesto, di intervenire su di esso affinché, contribuendo a mutarlo, il sindacato nuovo si aprisse una strada di affermazione nel reale». Su questo, dice Crea con quella profonda sincerità che gli è propria, ci si divide. «Ma non ci si divide – precisa subito – sulla prospettiva ideale del sindacato nuovo»: sul «problema di Romani», del radicamento cioè del sindacato nella società civile e nella democrazia pluralista. Anche se, a giudizio di Crea, «si trattava di una sfida che poteva essere raccolta pienamente solo a distanza», in condizioni diverse, «una impresa che non poteva essere condotta a buon fine senza una forte carica di antagonismo verso gli assetti esistenti: questa almeno fu la profonda convinzione di molti di noi». Ma tutto ciò appartiene al passato. Quello che importa è il presente e il futuro, e quella che Crea chiama «nuova fe-

conda stagione di incontro con la lezione di Romani: la lezione del nesso stringente tra promozione del lavoro e sviluppo generale del paese; del sindacato-associazione come strumento essenziale della soggettività politica dei lavoratori e di democratizzazione dell'economia e della società». Questo ritorno a Romani, alle fonti, può essere per alcuni «una "riscoperta", magari tardiva, un ritrovare la via maestra dopo una stagione di dissipazione e di smarrimento». Egli rispetta questo punto di vista, ma non lo condivide. Ha apprezzato che Marongiu «non l'abbia posta così». Ma per molti altri, e in ogni caso per lui, «questo nuovo incontro con Romani rappresenta l'approdo faticoso, ma ricercato con ostinazione e con speranza incrollabile, a quel traguardo che egli aveva indicato con sguardo anticipatore».

Crea non si candiderà per il Congresso della Cisl che si tiene dopo un anno, nel 1989: per una sua scelta personale, intima, difficile, per alcuni aspetti misteriosa, nel senso morale e religioso della parola, quando si è di fronte alla coscienza dell'uomo. Continuerà, peraltro, a servire la Cisl, con immutata umiltà e fierezza, finché la sua vita terrena non avrà termine, di lì a poco, nel 1992. Ma le parole che egli pronuncia quel giorno, il 21 di ottobre del 1989, costituiscono, per la comprensione del problema storico della Cisl, qualcosa di più di una, pur importantissima, testimonianza personale. Lo storico le deve considerare e le può utilizzare, anche esse, come una «eredità».

90. Le tante possibili opzioni operative del 1992 e il punto dirimente dell'opzione fondamentale della Cisl

Ma per riprendere ancora l'espressione di san Paolo, il tempo, negli anni che vanno dal 1988 al 1993, alle soglie del XII Congresso della Cisl, si fa veramente breve. Il 9 dicembre del 1989 crolla il Muro di Berlino. E niente sarà più co-

me prima. E anche la storia del passato non potrà essere letta e capita come prima. Ma la storia non finisce. Ed è la storia che, mentre la scriviamo e crediamo di interpretarla, contribuiamo a fare, operando in questa, come la chiama Dante, «aiuola che ci fa tanto feroci». Ed è in questa lunga deriva della storia e del suo tempo lungo, che bisogna andare a cercare le tracce degli avvenimenti successivi. Nei quali io non entrerò: anche se tutti i giorni mi sforzo di seguirli e di collocarli anche nel tempo lungo, oltre che nel breve. Dirò soltanto che, all'inizio degli anni Novanta, nella Cisl avvengono cambiamenti quasi radicali, nella dirigenza: un fatto molto importante sempre, ma ancora di più quando il cambiamento della dirigenza coincide con un cambiamento epocale. D'altra parte non si può vivere, come dice Marongiu, di tradizione, né per la tradizione. Ma l'opzione fondamentale non solo rimane tale, ma si ripropone, con la sua inesauribile e inesaurita creatività. È in questa contingenza che nella Cisl, nell'aprile del 1991, con anticipo rispetto alla scadenza prevista (per la morte di un ministro che ha avuto anche lui, con la sua originalità, una parte significativa nella storia della Cisl, Carlo Maria Donat-Cattin, che è stato segretario generale della Cisl di Torino, non dimentichiamolo, e per l'*exit* imprevisto di Marini), avviene il passaggio di generazione, con D'Antoni: per linee interne, come avviene sempre nella Cisl, dove non sono i partiti a designare il successore o a dare il gradimento, e sempre dopo una lunga militanza, anche per D'Antoni più di vent'anni, ormai. Ma in una situazione difficilissima, in cui non c'è nessuna rendita sicura, né per le organizzazioni né per le persone, né per D'Antoni; nel periodo che va, come ho ricordato, dall'aprile del 1991 fino alle soglie del 1993. Per cercare di capire quel periodo ricorrerò ancora una volta alla riflessione di uno studioso, a un testo di Marongiu; mi arrampicherò, come dicono spesso gli storici per parlare del loro lavoro, sulle spalle di un predecessore. Fra le opere di Marongiu questo testo non si trova con una precisa indica-

zione, ma è sicuramente suo, come posso attestare. Alla vigilia, circa, del XII Congresso, qualcuno aveva pensato a un numero monografico della rivista «Il Progetto» dedicato alla cultura della Cisl. Marongiu, che era direttore de «Il Progetto» da qualche tempo, non si sottrasse alla richiesta, partendo dalla convinzione che la Cisl «non avrebbe potuto sopravvivere e rafforzarsi senza una propria cultura». Nello stesso tempo, però, egli pensava che «riflettere sul processo di costruzione ed elaborazione dell'identità culturale della Cisl era anche, e necessariamente, un appellarsi alla storia». Perciò i contributi da pubblicare su «Il progetto» per il Congresso, avrebbero dovuto avere per oggetto sì la cultura della Cisl, ma nella storia. Per spiegare questa idea e le sue possibili applicazioni attraverso i vari contributi che si riprometteva di chiedere, Marongiu pensò di condensare in un appunto il ragionamento che aveva fatto – collocare la cultura della Cisl nella vicenda storica – e che i vari collaboratori avrebbero dovuto assumere. Dall'appunto, alla fine, quando tutti i contributi fossero pervenuti e fossero stati vagliati, egli pensava di passare a un più ampio articolo introduttivo, che avrebbe firmato. Ma non poté farlo, per la sopraggiunta fatale malattia, che lo portò ben presto alla morte, prima che il 1993 giungesse al termine. E quando, con il consueto ritardo, si venne al momento della pubblicazione del numero de «Il Progetto», fu necessario provvedere in qualche modo a una introduzione ai vari contributi. E si pensò (fui io stesso a pensarlo) di trasformare quell'appunto in una introduzione, senza nessun mutamento, tranne quello di far apparire l'appunto come scritto dopo i contributi, e non prima. Ho ritenuto di dire tutte queste cose, oltre che per risolvere un problema di attribuzione che non avrei saputo spiegare altrimenti, e per fare testimonianza anche del modo peculiare con cui Marongiu risolveva il problema del rapporto fra un intellettuale e l'organizzazione sindacale alla quale egli dedicava un impegno totale di riflessione senza mai diventare «organico», soprattutto per collocare il

testo di Marongiu nel tempo storico e nelle circostanze in cui fu pensato: come si deve fare sempre per tutte le opere dei maestri, quale fu appunto Marongiu, le cui riflessioni non sono mai astratte dalle circostanze ma nascono sempre da analisi di organizzazioni e di istituzioni viventi.

Siamo, quindi, tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993, nel momento in cui la Cisl è di fronte a tante possibili opzioni operative,³ e a tanti rischi. Marongiu comincia col dire che un soggetto collettivo come la Cisl, «così profondamente radicata nella società e così protesa a dare quotidianamente risposte ai problemi del lavoro, non avrebbe potuto sopravvivere e continuamente rafforzarsi [...] senza una propria cultura». «Ma riflettere sulla identità culturale della Cisl è anche, necessariamente, appellarsi alla storia [...]. È qui, infatti, che la storia si congiunge alla cultura e si radica in essa: se è, come lo è, di lunga durata, il processo storico altro non è che un processo culturale e, quindi, nient'altro che la storia delle idee, delle emozioni, dei sentimenti e delle ragioni che hanno presieduto alle scelte, permesso o provocato errori, reso possibili affermazioni e sconfitte». Così, nel ripercorrere la storia della Cisl, nel numero monografico, la riflessione non doveva limitarsi, secondo Marongiu, a esplorare le idee costitutive che erano state all'origine della sua storia istituzionale, ma avrebbe dovuto rintracciare lungo i decenni quella esperienza ricongiungendola ai nostri giorni. La cultura sindacale della Cisl delle origini nasce, alla luce di questa riflessione, «da un moto anticipatore, dalla consapevolezza quasi profetica che la società italiana sarebbe stata ben presto trascinata dalla vittoria delle grandi democrazie occidentali verso un sistema di rapporti economici e politici del tutto nuovo [...] Così, e solo in questo modo, avviene la saldatura ideale e pratica con l'anima "sindacale" di quel moto emancipatore che, fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento aveva posto al suo centro la questio-

³ *Cisl, cultura e storia*, in «Il Progetto», XIII, maggio-agosto 1993, pp. 3-5.

ne sociale, non come questione pauperistica, ma come questione di rapporto dei lavoratori organizzati col capitale organizzato. Si apre così la partita decisiva del conflitto fra capitale e lavoro, che però ha già in sé, come si dimostrerà storicamente, i germi della sua composizione in un paritario rapporto negoziale, in cui il conflitto stesso è come superato in quanto reso fonte di progresso sociale e civile [...] Ecco dunque il sindacato apparire nella sua corposità di soggetto sociale, parte costitutiva della società civile, quale legittimo rappresentante delle forze del lavoro». «Quando questo evento si realizza – e nel nostro paese si realizza proprio e soltanto, occorre dirlo, con la nascita della Cisl, primo e autentico sindacato dei lavoratori – allora tutto è pronto per un nuovo rapporto pubblico-privato, Stato e società». Qui, continua Marongiu, passando dalla questione del rapporto del sindacato con la società civile a quello del rapporto del sindacato con la società politica, sta il punto di origine e la spiegazione culturalmente compiuta di un'altra scelta strategica della Cisl, «la scelta per la democrazia, l'impegno solenne e realizzato di spendersi per l'affermazione nel nostro paese di un sistema democratico pienamente dispiegato». Qui, al cuore del costante intreccio nelle società complesse tra il sociale e il politico, nel vivo di questo processo, si costruiscono «gli infiniti sistemi preferenziali di valori e interessi, i punti di vista e gli orientamenti collettivi che poi troviamo nelle politiche pubbliche e come ragioni vere e direzioni reali della politica in quanto sistema di azione sociale». E qui si costituisce il sindacato. Il punto dirimente, per la cultura della Cisl, non è di «liberarsi dall'essere organizzazione dei lavoratori» ma proprio «nella scelta democratica delle origini, che non è una scelta della democrazia come mezzo, ma della democrazia come fine». Se ben si considera, infatti, aggiunge Marongiu, «le pratiche partecipative e di concertazione – anche a livello istituzionale – non potrebbero essere e non sarebbero neanche pensabili se non affondassero le loro radici culturali in que-

sta visione complessa del decidere collettivo, in questo continuo e dialettico scambio fra azione sociale e azione politica in un reciproco richiamarsi e integrarsi delle due dimensioni». È di questa democrazia che la Cisl si sente parte «ed è alla sua lunga e difficile costruzione che essa ha dato e dà infiniti apporti nel vivo della sua esperienza sindacale».

«Ha dato e dà»: è in questo uso dei tempi, al passato e al presente, che si trova la chiave per capire quale sia stata la risposta storica della Cisl nel 1992-93. Talvolta la cultura della Cisl, facendosi storia, si è arricchita, talvolta si è «contratta e impoverita», ma «non sembra aver perso la direzione di fondo». E «di fronte a un futuro così terribilmente aperto – conclude Marongiu – il futuro del sindacato e della Cisl in esso, si presenta, ancora una volta, come il prodotto di un atto creativo che sappia davvero coniugare cultura e storia, pensiero e azione, in una tensione intellettuale e morale che non ha precedenti, ma che pure trova nell'esperienza del passato il senso e il segno del suo concreto dispiegarsi».